

MEMORIE E STUDI DIPLOMATICI

COLLANA DIRETTA DA STEFANO BALDI

Giorgio Franchetti Pardo
RICORDI
DI UNA VITA DIPLOMATICA
ED ESULI PENSIERI

postfazione di Stefano Baldi

Editoriale Scientifica



Memorie e studi diplomatici

diretta da Stefano Baldi

5

GIORGIO FRANCHETTI PARDO

RICORDI
DI UNA VITA DIPLOMATICA
ED ESULI PENSIERI

Postfazione di Stefano Baldi

Editoriale Scientifica
Napoli

L'edizione digitale di questo libro è pubblicata sul sito
<https://diplosor.wordpress.com/collana-di-libri/>
con Creative Commons Attribuzione-non commerciale-non opere derivate
4.0 Italia License.

Maggiori informazioni circa la licenza dell'URL:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>

Tutte le fotografie appartengono alla collezione
privata dell'autore e sono state gentilmente concesse
per la pubblicazione.

© Copyright 2024 Editoriale Scientifica srl
Via San Biagio dei Librai, 39
80138 Napoli
ISBN 979-12-5976-896-4

INDICE

<i>Premessa</i>	7
-----------------	---

Ricordi di vita diplomatica

1. Primi anni di vita 1928-1936	11
2. Milano 1936-1942	12
2.1 Primo volo di aereo senza elica	12
2.2 Esperimento di televisione a circuito chiuso in Italia	12
3. Ricordi della seconda guerra mondiale	13
4. Dal 1947 in poi	22
4.1 Ministero degli Esteri a Palazzo Chigi	22
4.2 Barcellona (1957-1960)	28
4.3 Washington 1960-1962	32
4.4 Rivoluzione in Brasile (31 marzo 1964)	35
4.5 Lisbona 1968-1974	39
4.6 Roma 1974-1978 - Capo Ufficio Paesi Mediterranei	56
4.7 Mosca 1978-1982	63
4.8 Roma 1983-1988	69
4.9 Turchia 1988-1993	76
4.10 Roma 1994-1995	83
4.11 Dopo il pensionamento	83

<i>Postfazione</i> di Stefano Baldi	89
-------------------------------------	----

Appendici

APPENDICE I - SCRITTI

1. Riflessioni sul concetto di mediterraneità	95
2. La Turchia nel contesto internazionale	98
3. Turchia ed Europa	107
4. Diritti umani - Superare il divario culturale	113
5. Italia ed Europa nella sfida del mondo globalizzato	118
6. Istruzione pubblica	123

APPENDICE II - Galleria fotografica	127
-------------------------------------	-----

PREMESSA

Come “la nebbia agli irti colli piovigginando sale...”, così tornano alla mia mente i ricordi e gli “esuli pensieri” di una vita a cavallo di due secoli e di mondi e paesi diversi e lontani tra loro. Un arco temporale di attività lavorativa di ben otto lustri, durante il quale moltissime cose sono accadute nel mondo che, da una dimensione internazionale sostanzialmente bipolare, si è andato via via amplificando ponendo sotto gli occhi di tutti grazie alla televisione e alla rete Internet – per non parlare anche di Skype e dei vari social network – giorno per giorno quanto avviene anche nelle zone più lontane e disparate del globo. Ma forse, mentre tutto sta cambiando, uno sguardo nel passato e ad alcuni temi tuttora vivi nel nostro presente può servire se non altro a vedere da dove un giovane di allora è entrato nel mondo e confrontarlo con la realtà attuale, per capire come nello spazio di una vita molte cose possono cambiare, ma altre rimangano quasi immutate: se da un lato sono nati il mondo digitale e la comunicazione transfrontaliera istantanea, dall’altro temi come quello dei problemi del mondo mediterraneo e dell’Africa o quello del superamento dei diversi aspetti del divario culturale continuano ad essere – come già nel passato – di vitale rilevanza.

In questo contesto può quindi essere interessante accennare anche ad alcuni flash di tutto il mio passato, un passato che inizia quasi cento anni fa: sono nato nel dicembre 1928 quando da pochi anni, cioè dal 28 ottobre 1922, l’Italia era entrata nell’era fascista (il mio anno era il “VI dell’E.F.”, come allora veniva precisato nei documenti)!

* * *

Questi miei particolari ricordi di vita familiare e di attività lavorativa sono dedicati anzitutto alla mia Marika – che per gli ormai quasi

70 anni di nostra vita mi ha sempre accompagnato con affetto e dedizione – e poi ai miei figli e nipoti per i quali ultimi questi ricordi evocano un mondo che talvolta può sembrare loro quasi antidiluviano tanti sono stati i cambiamenti politici, sociali, di mentalità e i progressi economici e tecnologici nel frattempo intervenuti e che loro sono abituati a considerare un normale quadro di riferimento per la loro vita.

A Stefano Baldi, amico e collega carissimo, un abbraccio e un grazie di cuore per avermi incoraggiato a far conoscere anche ad altri questi miei ricordi.

Ricordi di vita diplomatica

1. *Primi anni di vita 1928-1936*

I primi anni li ho trascorsi a Roma prima in Via della Panetteria – dove sono nato perché allora si nasceva in casa e non in clinica – e poi in Via della Camilluccia. Passando da una casa in pieno centro città ad una villa di agiata periferia. Dopo Ponte Milvio iniziava la campagna! Roma era allora molto, molto più piccola di ora. Non esistevano né l'EUR né il Villaggio olimpico, la Garbatella era solo una lontana periferia, Raccordo Anulare e Olimpica non erano nemmeno nei sogni. Per le strade circolavano poche macchine e i mezzi pubblici erano costituiti da taxi (un mezzo di lusso), autobus, tram e carrozzelle a cavalli. Il traffico era regolato da vigili urbani – amichevolmente detti “pizzardoni” – con larghi e maestosi gesti e che per la Befana ricevevano doni che gli automobilisti collocavano sui piedistalli rotondi sui quali erano posti all'incrocio di strade importanti. Celebre il vigile immortalato da Alberto Sordi all'incrocio tra il Corso e Piazza Venezia. Via Veneto era una via molto chic dove gli elegantoni e le signore bene si davano appuntamento per prendere l'aperitivo od il the pomeridiano.

Ostia – nostra abituale e lunga villeggiatura estiva in un elegante villino liberty di proprietà dei nonni materni – era un piccolo borgo compreso tra una pineta, il villaggio dei pescatori e la stazione del mitico trenino Roma-Ostia che la domenica rovesciava frotte di romani. Sul fronte mare tre o quattro stabilimenti balneari dominati da un grande padiglione in legno al termine di un lungo pontile (tutto distrutto dalla guerra) con negozietti e un ristorantino. Per collegarsi per telefono con Roma bisognava rivolgersi al centralino!

Allora non era uso che le famiglie bene mandassero i loro pargoli alla scuola elementare pubblica: veniva a casa la Signora Maestra e a fine del terzo anno si sosteneva da privatisti in una scuola pubblica l'allora esistente esame di terza elementare.

Questo evento fu l'ultimo da me vissuto a Roma perché l'anno successivo ci trasferimmo a Milano.

2. *Milano 1936-1942*

I due appartamenti dove abbiamo abitato a Milano (Bastioni di Porta Venezia e poi Corso di Porta Nuova) corrispondono sul piano familiare al periodo che va dalla fine della scuola elementare in Via della Spiga (allora strada secondaria!) all'accesso al Ginnasio (Regio Liceo Ginnasio Parini). Ma purtroppo, sul piano del mondo, alla fine del breve periodo di pace seguito alla Guerra di Etiopia e alla Guerra di Spagna. Di entrambi questi eventi ho ancora qualche ricordo: il giorno – splendente di sole – della cosiddetta proclamazione dell'Impero, e alcuni amici spagnoli dei miei genitori che avevano inventato delle speciali palline di celluloidi che facevano galleggiare la saponetta nella vasca da bagno e che noi adoperavamo per i nostri giuochi.

La tecnologia e lo sviluppo industriale avevano frattanto fatto grandi progressi. Tra i miei ricordi mi piace ricordarne due in particolare:

2.1. *Primo volo di aereo senza elica*

Poco prima della nostra entrata in guerra (forse 1939 o 1940) l'asso d'aviazione italiano De Bernardi effettuò il primo volo di aereo senza elica nel tragitto Milano-Roma con un apparecchio detto a reazione: in realtà era una sorta di turbo-reattore. Fu un evento che colpì la mia attenzione sia per la mancanza di un'elica sia per la grande sua velocità: aveva compiuto il percorso in poco più di una ora, più che dimezzando il tempo che impiegavano allora i normali aerei di linea.

2.2. *Esperimento di televisione a circuito chiuso in Italia*

Mentre si stanno celebrando in questi giorni i 70 anni di vita della televisione italiana può essere divertente ricordare un episodio non certo conosciuto da molti ma che mi è tornato alla mente appunto come “la nebbia agli irti colli sale...”.

Nella biblioteca di mio padre, ingegnere, figurava già nei primi anni Trenta dello scorso secolo un volumetto tecnico nel quale si parlava di televisione. A me ragazzino di 6-8 anni la cosa destava curiosità per

qualche cosa che oggi si direbbe piuttosto fantascienza che evento futuribile.

Me ne ricordai qualche anno dopo e precisamente in occasione della Fiera Campionaria di Milano del 1939. Mio padre era allora Direttore della sede di Milano dell'EIAR (oggi RAI e in precedenza URI – in famiglia si raccontava che la creazione della Unione Radiofonica Italiana era stata ideata in casa di mio nonno Osvaldo). Tra i vari padiglioni espositivi ve ne era anche uno della EIAR che mirava a evidenziare le varie branche di attività della radio italiana, dallo sport alla cultura alla cronaca ecc. Ma si esibivano anche gli ultimi modelli delle radio (particolarmente nuovi erano il modello della Irradio e quello della Radio Marelli che accoppiavano radio e grammofono in un solo blocco: si parlava appunto di radiogrammofono).

Quell'anno, ma ritengo che ciò avvenisse ogni anno, era stato annunciato che avrebbe visitato la Fiera inaugurandone l'apertura lo stesso Re Vittorio Emanuele III.

L'EIAR non si fece sorprendere e preparò una grande sorpresa. Nel proprio padiglione espose un modello di apparecchio televisivo con immagine a circuito chiuso che accompagnava la visita del Re.

Si trattava di un mobile alla sommità del quale vi era un piccolo schermo la cui immagine era visibile attraverso uno specchio. Purtroppo, questa prima prova di televisione italiana non ebbe alcun seguito pratico negli anni successivi: nel 1940 l'Italia entrò in guerra ed occorrerà dunque attendere 15 anni, per l'appunto il 1954, per l'inizio delle regolari trasmissioni televisive.

3. Ricordi della seconda guerra mondiale

Il mio primo ricordo dell'entrata in guerra dell'Italia riguarda proprio la dichiarazione di guerra annunciata da Mussolini il 10 giugno 1940 con un atteso, ma al tempo stesso temuto suo discorso dal celebre balcone di Palazzo Venezia. Eravamo in vacanza a Firenze nella villa di mio nonno Osvaldo e precisamente in una bella sala al piano terreno: a sentire la radio vi era anche qualche contadino. All'annuncio drammatico del Duce seguì da parte di tutti noi un altrettanto drammatico e significativo totale silenzio. Lo interruppe solo, qualche istan-

te dopo, un icastico commento di un giovane contadino in età da servizio militare: “Vai, ora ci tocca!”. E purtroppo ebbe ragione.

Da allora si susseguirono i nostri – ma anche della stragrande maggioranza degli italiani che non si contentavano dei roboanti Bollettini ufficiali – quotidiani ascolti clandestini (la cosa era severamente proibita e duramente sanzionata) della emittente inglese in italiano “Parla Londra”, a cura del “Colonnello Stevens”, riconoscibile dalla sigla (si direbbe oggi) delle prime battute della Quinta sinfonia di Beethoven: “tu, tu, tu, tuum...”. Cito a questo proposito un curioso artificio successivamente escogitato dalla propaganda fascista: durante i quotidiani sproloqui dell’allora noto commentatore politico ufficiale Forges Davanzati sui fatti del giorno si fece intervenire una voce – suppostamente intrusiva – di un inglese, il cosiddetto Spettro, con il quale il nostro commentatore intesseva un irato e deridente dialogo.

Dopo la ripresa della scuola ritornammo a Milano. A noi ragazzi la guerra sembrava un fatto tutto sommato lontano dato che il conflitto sembrava svolgersi in zone remote dall’Italia. Unico segno tangibile era l’oscuramento: fummo tutti obbligati a ricoprire le finestre con strisce adesive e fogli viola che ci sembrarono ridicole misure di protezione, così come ci sembrarono ridicoli gli agenti in divisa militare della UN-PA (così si chiamava allora la Protezione civile) e l’obbligo di acquistare maschere antigas da portare con noi nei rifugi in occasione di attacchi aerei.

Ma poi venne davvero anche per noi l’epoca dei bombardamenti, preceduti dal lugubre ed insistente preavviso delle sei sirene che annunciavano l’allarme aereo.

Il primo forte e violento bombardamento aereo di Milano accadde nel tardo pomeriggio del 25 ottobre 1942: avevo allora poco meno di 14 anni. Quel pomeriggio mio fratello gemello ed io eravamo andati ad una lezione di ripetizione abbastanza lontano da casa nostra. Per fortuna, però, facemmo in tempo – con grande sollievo di nostra madre già in ansia per noi – a ritornare a casa subito dopo le sirene d’allarme e ad entrare insieme con madre, fratelli e tutti gli abitanti dell’edificio (una allora moderna casa costruita poco prima della guerra e perciò dotata di un vero e proprio rifugio antiaereo con porte blindate a tenuta stagna) nel nostro rifugio. Si trattò di un massiccio bombardamento di tutta la città con spezzoni incendiari: venne incendiata anche la casa

di fronte alla nostra (successivamente ci accorgemmo che era stato colpito anche il nostro edificio, ma la bomba non esplose). Gli abitanti di quell'edificio si riversarono perciò freneticamente nel nostro rifugio la cui capienza non era però tale da ospitarci tutti: venne a mancarci l'aria e fu necessario riaprire le porte blindate. A fine allarme andammo sul tetto a terrazza del nostro edificio e là lo spettacolo che ci si presentò era impressionante. Tutto il cielo di Milano era tinto di rosso e la nostra strada era solcata da scie infiammate lasciate dalle ruote delle poche auto in circolazione che camminavano su un tappeto di quelle che erano chiamate piastrine incendiarie (si trattava di quadretti di materiale infiammabile con un tessuto imbevuto di fosforo).

Quella sera stessa i nostri genitori decisero di mandarci via da Milano e di portarci l'indomani stesso nella villa del nonno Osvaldo a Firenze, situata più di preciso sulla via Aretina nei pressi del piccolo paesino di Sant'Andrea a Rovezzano a pochi chilometri dal centro e non molto lontana da Pontassieve, importante nodo ferroviario e perciò oggetto di bombardamenti anche notturni con uso di bengala che ci illuminavano. Una tipica villa-fattoria delle colline fiorentine, con giardino all'italiana, serre, tennis e annessi frantoio e tinaia (questa molti anni dopo fu trasformata in cappella) ed allora collegata ad otto poderi a mezzadria per la produzione di olio, vino, grano, frutti, ecc. Fu dunque a Firenze che noi ragazzi trascorremmo – salvo una parentesi di qualche mese durante i quali per il susseguirsi degli eventi ci trasferimmo nei pressi di Vallombrosa come dirò meglio più avanti – i restanti anni della guerra e quelli del dopoguerra sino al 1947 quando ci trasferimmo a Roma.

Il 25 luglio del 1943, in tarda serata udimmo lo straordinario e del tutto strabiliante annuncio dato dalla radio che “il Cavaliere Benito Mussolini” aveva rassegnato le dimissioni da Presidente del Consiglio e che il Re aveva nominato al suo posto il Maresciallo Badoglio. Per misurare la straordinarietà dell'evento e per situarlo nel contesto della psicologia dell'epoca aggiungo qui che quando il nonno Osvaldo, strenuo ed ottocentesco liberale, ci era andato via via descrivendo negli anni precedenti come era organizzata la vita politica italiana prima di Mussolini e ci diceva con nostra meraviglia che l'operato del governo e del suo capo erano normale oggetto di commenti e di critiche da parte dell'opinione pubblica e dei giornali, la cosa ci sembrava a dire poco

strana. Non che Mussolini riscuotesse il nostro consenso e la nostra simpatia, ma certo non pensavamo davvero che la sua destituzione – anche se auspicata – fosse imminente e così repentina: nel sottofondo eravamo inconsciamente persuasi che le cose prima o poi sarebbero sì cambiate, ma non sapevamo davvero come, e solo alla fine della guerra. L’impatto emotivo della repentina ripresa in mano delle redini del Paese da parte del Re – per noi giovani, nati e cresciuti durante il fascismo ed abituati a sentire parlare non certo del Cavaliere Benito Mussolini Presidente del Consiglio, bensì del Duce o del Capo del Governo e del Fascismo mentre la figura del Re rimaneva costantemente in secondo piano – fu ovviamente immenso e solo equiparabile per intensità al tripudio di gioia di una ampia parte del Paese che, anche alla luce dello sbarco in Sicilia delle truppe degli alleati avvenuto solo pochi giorni prima (il discorso di Mussolini secondo cui i nemici sarebbero stati respinti “sul bagnasciuga” si rivelò ben presto come una ennesima fanfaronata della propaganda del regime), interpretò questo evento non solo come la fine di una lunga fase dittatoriale della nostra storia, ma anche come prospettiva di una sollecita fine della guerra le cui conseguenze sulla sempre più difficile vita quotidiana (bombardamenti, lutti, rigido tesseramento dei principali generi alimentari, oscuramento, ecc.) erano divenute sempre più pesanti mettendo a dura prova la rabbia per la forzata rassegnazione davanti alla situazione. Per non parlare, appunto, dell’avvenuto sbarco degli Alleati in Sicilia, peraltro vissuto con sentimenti di demoralizzazione e sconforto anche se condito con la speranza che esso avvicinasse per noi la fine della guerra.

La ormai celebre frase contenuta in uno dei due messaggi (uno del Re e l’altro di Badoglio) con i quali veniva data la notizia della costituzione di un nuovo governo – entrambi i testi si seppe poi erano stati scritti da Vittorio Emanuele Orlando (“il Presidente della vittoria”, come lo chiamavano coloro che avevano fatto o vissuto la prima guerra mondiale) – “la guerra continua... l’Italia mantiene fede alla parola data” suonò come una nota stonata. Ma ci si illuse che fosse un artificio diplomatico per tenere buoni i tedeschi. Non fu così. La guerra continuò ed il Maresciallo Badoglio, nuovo Presidente del Consiglio, diede vita ad un governo militare non privo di qualche durezza, anche se in un clima psicologico molto mutato rispetto alle settimane precedenti.

Venne poi l'8 settembre: l'annuncio dell'armistizio non sorprese troppo mia madre che, ce lo raccontò poi, ne aveva sentito parlare a Venezia il 5 settembre come di un evento imminente – peraltro considerandolo una chiacchiera da salotto – nella hall dell'albergo dove ella si trovava avendo accompagnato mio fratello Marcello che in quella città doveva sostenere gli esami per entrare all'Accademia Navale (questa era stata spostata dalla sua sede tradizionale a seguito dei violenti attacchi aerei contro il porto di Livorno). Finì così per mio fratello Marcello anche la sperata carriera di ufficiale di Marina. Si laureò poi in ingegneria e divenne dirigente industriale.

Poco dopo l'8 settembre ci raggiunse a Firenze anche nostro padre dopo un viaggio avventuroso e con mezzi di fortuna (nostra madre – divenuta anni prima Infermiera volontaria della Croce Rossa – era già con noi). Ci raccontò che era riuscito con uno stratagemma a salvarsi dall'accusa di sabotaggio rivoltagli dal comandante tedesco che voleva occupare gli uffici EIAR (accusa fondata perché – come ci disse – nostro padre aveva dato ordine di tagliare le linee telefoniche di collegamento con le emittenti di Milano per ostacolare i tedeschi).

L'annuncio dell'armistizio diceva che ogni ostilità nei confronti delle truppe anglo-americane doveva cessare, ma aggiungeva che “attacchi provenienti da qualunque altra parte” sarebbero stati respinti: un più che esplicito riferimento ai tedeschi era trasparente. Ebbero così luogo (ma noi lo sapemmo solo a guerra finita) valorose resistenze o coraggiosi rifiuti di contingenti militari e carabinieri di consegnarsi ai tedeschi sia in Italia che in varie località estere: tra le più note Corfù, ma anche Porta San Paolo a Roma.

La confusione che seguì all'annuncio dato verso le 8 di sera fu però grande perché – ed ora mi riferisco a quanto vedemmo noi a Firenze – nessuna chiara disposizione od ordine pervenne alle autorità cittadine ed alle unità militari presenti in città. Ne derivò un totale sbandamento dei reparti i cui soldati, confrontati con la paura delle violente reazioni tedesche e di una molto probabile deportazione in Germania, non rispondevano più ai loro comandanti e corsero alla affannosa ricerca di abiti borghesi per sottrarsi alla cattura. La situazione divenne subito drammatica ed ancora oggi mi suona nelle orecchie il segnale concitato delle trombe che, nelle ore successive, davano l'allarme dalle caserme. Questa confusione durò un paio di giorni e poi fu evidente lo sfascio

totale. Vicino alla nostra villa vi era (e ancora oggi esiste) una importante caserma. I soldati accorsero al nostro cancello e così svuotammo tutte le nostre riserve di abiti non in uso in quel momento. Seguì l'occupazione tedesca e poi anche la costituzione della Repubblica Sociale Italiana proclamata da Mussolini che nel corso dell'estate era stato liberato dai tedeschi e portato al nord ove alla fine installò a Salò sul Lago di Garda il suo governo. Le bande partigiane nel frattempo costitutesi intrapresero azioni di lotta armata nei confronti dei tedeschi e delle ricostituite formazioni militari sotto il comando del Maresciallo Graziani e della milizia fascista con le inevitabili e spesso crudeli rappresaglie da parte delle SS tedesche, delle cosiddette Brigate Nere e dei "marò" del Principe Valerio Borghese.

Con la costituzione della RSI venne subito indetto il reclutamento di giovani da destinare alle ricostituite Forze Armate o al lavoro in Germania. A seguito degli avvenimenti in corso e del fatto che i tedeschi cominciavano ad imperversare e sia mio fratello maggiore che noi due gemelli correvamo il rischio di essere precettati, i genitori decisero che era più prudente trasferirci altrove. Fu scelta una gradevole villona in località Ristonchi nei pressi di Vallombrosa. Un particolare che oggi può sembrare strano ed anacronistico è costituito dal fatto che il viaggio, di poco più di 30 km, richiese varie ore perché fu effettuato in carrozza a cavallo, una delle due che il nonno Osvaldo aveva acquistato all'inizio della guerra per andare avanti ed indietro dalla villa alla città, dato che l'uso delle auto era in pratica stato abolito in conseguenza prima del forte razionamento della benzina per usi privati e poi del fatto che con l'avanzare della guerra venne vietato del tutto. Con noi vennero ad abitare in tempi diversi anche un nostro zio ufficiale di marina ed un altro ufficiale entrambi nascosti. La vita quotidiana si svolgeva tranquillamente anche perché era con noi una coppia di domestici. Un episodio divertente fu quando il parroco della chiesetta del vicino borgo di Ristonchi, vecchio, mezzo cieco e mezzo sordo fu obbligato a leggere dall'altare un messaggio nel quale gli si imponeva di suonare le campane ove si fosse svolto uno sbarco di paracadutisti: ci disse che se si vedevano "i parapà, paparà... insomma quelli che scendono con l'ombrello" lui doveva suonare le campane e aggiunse in buon dialetto toscano e intonando ad una prudente saggezza popolare:

“io un ci vedo e un ci sento, le campane sono là, se volete ve le sonate!”.

Qui ci raggiunse la notizia che il nonno Osvaldo, conosciuto come antifascista da gente del paese vicino alla nostra villa, era stato arrestato dalla famigerata “banda Carità”, costituita da fascisti “repubblicani” che nel frattempo si erano installati a Firenze. Si era trattato di un arresto a causa di una denuncia anonima che, per fortuna, non ebbe seguito.

Alla fine dell’anno scolastico mio fratello Vittorio ed io ci presentammo al Ginnasio Liceo Michelangelo, ove eravamo stati iscritti arrivando da Milano, per sostenere l’esame di quinta ginnasio ed ammissione al liceo. Durante le prove squillò l’allarme e dovvemmo andare nel precario rifugio della scuola. Poiché la villa del nonno era stata occupata dai tedeschi andammo coi genitori in un albergo sul Lungarno e da lì osservammo più di una volta le cosiddette Fortezze Volanti americane sorvolare la città per andare a bombardare località vicine. Ricordo ancora l’impressione di forza e di sicurezza che ci destavano, così come la meraviglia delle scie che lasciavano in cielo quegli aerei. Un giorno, mentre eravamo a cena nel ristorante dell’albergo avemmo notizia di un attentato che costò la vita ad un dirigente fascista fiorentino di qualche spicco.

Qualche mese dopo, in pieno inverno, Carlotta Orlando (figlia di Vittorio Emanuele Orlando) ci pregò di andare a vivere con lei nel vicino castello di Campiglioni (proprietà appunto degli Orlando) per evitare che esso venisse occupato da sfollati. Con noi vennero ad abitare colà anche una coppia di anziane madre e figlia ebreo e più tardi un non meglio identificato operaio comunista con la moglie, nonché l’allora ben noto attore Gandusio (famoso e da noi graditissime certe sue battute estemporanee di assoluta comicità). Poi, se mal non ricordo, anche Carlotta Orlando lasciò il castello mentre nel frattempo i tedeschi si erano andati attestando sulla cosiddetta Linea Gotica ed alcune bande partigiane operavano nella zona del non troppo lontano Pratomagno compiendo azioni di disturbo contro i tedeschi. Fu dunque deciso che era più opportuno per tutti noi (anche perché Vittorio Emanuele Orlando era visto dal nuovo governo fascista come un pericoloso punto di riferimento degli antifascisti) raggiungere il nonno. Ma non andammo nella sua villa, nel frattempo occupata dai tedeschi,

bensì in un villino vicino a Settignano e a Maiano (situato nei pressi della Pensione Bencistà tuttora esistente con questo nome) di proprietà di amici del nonno Osvaldo e presso i quali egli si trovava. Il villino in questione affaccia con due piani sulla strada comunale, ma noi abitavamo nel piano sottostante alla sede stradale che si apriva su un ampio giardino delimitato da tre muri ed al fondo del quale vi era un altro piccolo edificio. In quest'ultimo abitavano due giovani ebrei, fratello e sorella (lei pianista di qualche merito). Fu qui che vivemmo sino al momento della liberazione di Firenze. E fu qui che apprendemmo la notizia dell'uccisione nella, non lontana da noi, villa del Salviatino del filosofo Gentile ad opera di un gruppo di partigiani della formazione GAP, e fu qui che il 6 agosto udimmo alla radio inglese la strabiliante notizia del lancio della prima bomba atomica sul Giappone.

Ma qui occorre fare una precisazione. L'ingresso delle truppe degli alleati nella parte oltrarno della città – preceduto di uno o due giorni dalle formazioni partigiane – ebbe luogo il 16 agosto del 1944, ma la liberazione della intera città avvenne per gradi, cosicché mentre noi dalla nostra abitazione sentivamo le campane a stormo per l'avvenuta partenza dei tedeschi e dei contingenti fascisti (detti “repubblichini”) dalla maggior parte della città, in realtà avevamo ancora sulla nostra testa un gruppo di tedeschi che avevano occupato la parte alta della nostra villetta. In sostanza eravamo sulla ultima linea di occupazione tedesca: i partigiani erano a poche centinaia di metri dalla nostra villetta ma... dall'altra parte del mondo! Trascorse così qualche giorno di grande preoccupazione e di notevole frustrazione e con scarse riserve di cibo (un sacco di riso e qualche scatola di latte condensato). Mancava anche l'acqua che dovemmo andare ad attingere nel pozzo del giardino vicino superando per l'appunto uno dei muri di cinta: una volta i tedeschi ci tirarono una fucilata per fortuna a vuoto. Cadde anche un piccolo proiettile di obice nel nostro giardino, per fortuna senza nostri danni. Una sera avemmo anche l'impressione che si fosse rifugiato da noi un ferito perché udimmo dei ripetuti suoni lamentosi provenire dal giardino, ma per fortuna e con grandi nostre risate ci rendemmo conto che ci eravamo sbagliati: si trattava di... un gatto in amore!

Qualche giorno dopo anche noi fummo finalmente liberi e così fu deciso di lasciare quella villetta nel timore di un ritorno dei tedeschi. A

piedi e spingendo un carretto con le valigie (anche il nonno Osvaldo che era molto anziano) andammo tutti ad abitare in casa del nostro fattore in attesa di controllare cosa ne era successo della villa. Avendo constatato che nulla di serio era accaduto, ritornammo finalmente a casa. Passò così tutto l'inverno e noi tornammo a scuola, che raggiungevamo per lo più in bicicletta (circa 6 km) attraversando tra l'altro una piccola strettoia del paese di Rovezzano che a mala pena consentiva il passaggio degli automezzi e dei carri armati alleati. Sulla casetta che delimitava questa strettoia campeggiava ancora la scritta mussoliniana: "Noi tireremo diritto". Ci faceva molto ridere perché si trovava su una curva! (Un ironico presagio del futuro del regime fascista?).

Parte della nostra villa – e di due altre vicine – era stata requisita dagli inglesi per farne la residenza di riposo di loro ufficiali: fu una convivenza piacevolissima (prima con ufficiali inglesi sostituiti più tardi da un polacco "nipote del Quo Vadis" come lui diceva: era infatti nipote dell'autore di quel noto romanzo). L'inverno passò lentamente perché le operazioni belliche si erano cristallizzate sulla Linea Gotica e quindi a non grande distanza da noi. Un nostro amico ufficiale inglese ogni tanto ci diceva – con tipica flemma britannica – che il giorno seguente non lo avremmo visto "because I am going to fight".

Poi, con la primavera, il fronte si andò progressivamente spostando sempre più a nord ed anche il nostro amico inglese ci lasciò e venne il polacco, un poco pazzo ma simpatico, accompagnato da una ufficiale polacca anch'essa. Parlava un italiano approssimativo, per noi oggetto di ilarità come quando, raccontandoci che durante una sua recente licenza in Italia era ingrassato, ci disse "pantaloni non posso!".

Il 25 aprile 1945 giunse finalmente la notizia della fine delle ostilità: fu un grande sollievo ed una grande gioia. Ma il nostro ufficiale polacco pensò che non eravamo poi così contenti perché – ci spiegò con grande naturalezza alle nostre rimostranze per tale sua impressione – "but you are not drunk!" Fu il mio primo contatto con abitudini polacche.

La bufera era passata e la nostra vita riprese i ritmi abituali. Dopo la licenza liceale, presa nel luglio 1947, ci trasferimmo definitivamente a Roma.

Vennero poi la laurea, la decisione di entrare in diplomazia facendo l'apposito difficile concorso, vinto nel 1955, e poi, dopo sei mesi, il matrimonio.

Da qui l'inizio della nuova vita.

4. *Dal 1947 in poi*

Si era allora inaugurato da poco (siamo nel 1950) l'Istituto di lingua spagnolo. Ebbi come docenti persino due noti poeti spagnoli (Valverde e Riudremo: quest'ultimo anche figura politica falangista, ma allora in disgrazia con Franco). Potei così guadagnare una borsa di studio estiva in Spagna: fu il mio primo emozionante viaggio all'estero!

4.1. *Ministero degli Esteri a Palazzo Chigi*

Nel 1955, anno del mio ingresso nella allora chiamata carriera diplomatico-consolare, il Ministero degli esteri era ancora a Palazzo Chigi. Per essere più precisi, solo il nucleo principale del ministero era in quel palazzo perché numerosi altri uffici e servizi erano dislocati in altri tre o quattro edifici romani in parti diverse della città. E questa non è la sola differenza che corre tra la struttura del ministero di allora e quella attuale. Ben più importante è il fatto che nell'odierno organico del personale direttivo vi sono solo due grandi carriere direttive: quella diplomatico-consolare e quella amministrativa, anche se quest'ultima si articola poi in modalità plurime. Allora vi erano invece, oltre alla carriera diplomatico-consolare, anche le seguenti altre carriere direttive: commerciale; stampa; emigrazione; una carriera per l'Oriente (quest'ultima con diversificazione per grandi aree geografiche e linguistiche). Tra l'altro per queste carriere direttive non era previsto uno sviluppo che arrivasse al grado e alle funzioni di capo missione diplomatica. Inoltre, non esisteva una carriera direttiva amministrativa: le mansioni amministrative erano affidate ai Cancellieri, funzionari questi appartenenti alla carriera di concetto (gruppo B come era chiamata).

L'accesso alle varie carriere era allora come oggi legato al superamento dei concorsi ad essi relative. Quello alla carriera diplomatico-consolare prevedeva che le prove scritte si svolgessero nell'apposito

scarno edificio di stile vagamente umbertino detto Palazzo degli Esami situato in prossimità di Viale Trastevere, mentre le successive prove orali avevano luogo al piano nobile di Palazzo Chigi, ove a testimoniare gli antichi fasti nobiliari del Palazzo vi sono tuttora ben conservati soffitti affrescati, porte dorate, ecc. Quando si entrava trepidanti nella sala ove era allestito il grande tavolo a forma di ferro di cavallo coperto da panno verde dietro al quale erano seduti tutti i membri della commissione giudicatrice presieduta da un Ambasciatore, si percepiva dunque già il primo sentore di una particolare atmosfera di solennità che incuteva nei candidati sentimenti di riverenziale timore non disgiunto dall'idea che se si fossero superate le prove si sarebbe entrati a fare parte di un mondo ove storia, tradizione e perché no raffinatezza e politica ci avrebbero accompagnato nella nostra futura vita: insomma si aveva la convinzione di non essere destinati a divenire dei semplici burocrati anche se parlare di casta diplomatica – che sarebbe stata riservata solo a rampolli di nobili od illustri famiglie come voleva la vulgata – era certamente un'immagine del tutto priva di fondamento ed assolutamente fuorviante rispetto alla realtà della composizione sociologica dei diplomatici.

Gli ambienti di Palazzo Chigi erano nella maggior parte dei casi inadeguati ad ospitare gli uffici ministeriali. Ad esempio, l'Ufficio II° della DGAE – dove il 20 dicembre 1955 cominciai la mia vita diplomatica – aveva solo due stanze: una per il capo ufficio e l'altra per tutti gli altri funzionari. Poiché però noi eravamo sei e la nostra stanza conteneva a stento solo quattro scrivanie, due funzionari minori venivano in ufficio a turno solo nel pomeriggio (a quell'epoca l'attività di ufficio prevedeva orari pomeridiani che si chiudevano spesso oltre le 20:30). Per di più quando veniva qualcuno per parlare con il vice capo ufficio od altro funzionario uno dei più giovani doveva alzarsi e lasciare la stanza per consentire alla persona in questione di avere una sedia su cui sedersi... Le segretarie di tutti gli uffici della Direzione Generale erano riunite in un unico stanzone, con le immaginabili complicazioni che derivavano dall'essere esse una sorta di pool ove il ticchettio delle macchine da scrivere (i computer non erano ancora stati inventati né vi erano fotocopiatrici!) era davvero assordante. Alcuni uffici erano anche confinati in polverose e basse stanzette, quasi in un sottotetto!

Dicevo più sopra delle tradizioni: ebbene, il giovane che entrava

allora con la qualifica di “volontario diplomatico” (era previsto, come anche oggi accade, che prima di essere immessi a pieno titolo nei ruoli effettivi vi fosse un anno di prova) dava del lei praticamente a tutti i suoi anche immediati superiori ancorché essi fossero di poco più anziani di lui e veniva ricambiato con un “lei” da tutti a meno che non sussistessero rapporti di amicizia personale. E del lei veniva dato e ricevuto dal nuovo entrato (ora non più “volontario”) ai funzionari a partire almeno dal grado di Consigliere di Legazione, un grado questo che si ricopriva dopo circa dieci anni di servizio e tre gradi di avanzamento. Ma vi era anche dell’altro: si andava in ufficio con abito completo essendo considerato non di buon gusto vestirsi con giacca e pantalone scompagnati neppure al mattino. I Direttori Generali poi – personalità che ci sembravano vivere nell’Olimpo – soprattutto nel pomeriggio erano praticamente sempre vestiti con abiti scuri se non addirittura con giacca nera e pantaloni grigi rigati (così ricordo ad esempio l’Ambasciatore Attilio Cattani a quell’epoca Direttore Generale degli Affari Economici. Egli era una vera potenza rispettato anche nei temuti ambienti del Ministero del Tesoro!). Questa solennità non impediva però che vi fosse tra tutti un senso di “appartenenza” ad uno stesso mondo in cui i giovani cercavano di uniformarsi ed amalgamarsi: il ridotto numero di nuovi entrati annualmente rendeva questa involontaria – ma tutto sommato utile per la formazione di un sano spirito di corpo – mimesi possibile e facile. Non a caso nei salotti ed in ambienti giornalistici romani i giovani virgulti diplomatici venivano talvolta definiti, con tono di affettuosa canzonatura. “Chigi boys”. Ma non era certo assente tra i giovani un sano ed irriverente spirito di stampo che definirei goliardico nel cogliere divertenti aspetti caratteristici di taluni personaggi ministeriali. Ricordo ad esempio il nomignolo affibbiato al numero due della Direzione Affari Economici la cui caratteristica era di avere una scrivania piena di telefoni e campanelli per chiamare o parlare con questo o con quel funzionario od uscire senza muoversi dalla stanza e che per questo era stato soprannominato “Sitting bell” (in memoria del salgariano capotribù indiano Sitting bull). Così come ad un Direttore Generale del Personale non certo animato da spiccato dirigismo quando presiedeva il Consiglio d’amministrazione, era stato affibbiato il titolo di “coniglio d’amministrazione”. E molto più tardi, durante il primo incarico ministeriale agli Esteri dell’On. Fanfani (es-

sendo egli di bassa statura e di Arezzo venne da taluni etichettato “il basso aretino” in contrasto con il termine di alto-atesino) per identificare un gruppo di rampanti funzionari a lui politicamente vicini venne coniato – ma qui la bonomia c’entrava poco – il termine di Mao-Mao (che niente aveva a che fare con il leader cinese, bensì con un agguerrito feroce gruppo etnico africano allora molto attivo specie contro i bianchi e gli inglesi).

Fu quindi con grande meraviglia che, quando fui trasferito al Servizio Nazioni Unite creato quando l’Italia venne ammessa all’ONU, il Capo di quel Servizio mi invitò a dargli del tu anziché del lei perché a suo dire ciò avrebbe reso più facili i rapporti di lavoro. Ne fui ben lieto e lusingato ma... il Vice Capo (successivamente sostituito da un funzionario più in linea con il nuovo Capo servizio) continuò a darmi e a pretendere che gli dessi del lei! Il nuovo avanza sempre lentamente...

Tra i ricordi divertenti di quell’epoca mi piace citarne altri due.

Allora il traffico romano era ben lungi dall’essere caotico come adesso ed era possibile parcheggiare l’auto nella stessa Piazza Colonna grazie all’aiuto di un parcheggiatore abusivo che – per togliersi d’impaccio nell’indirizzarsi al sopravveniente – gli si rivolgeva a seconda dell’età con la qualifica di “Dottore”, “Consigliere” o ai più anziani di “Ministro”. Le mance dovevano essere naturalmente in proporzione!

L’altro episodio riguarda per così dire il settore giornalistico. Vi erano allora dei quotidiani che avevano anche una edizione pomeridiana e naturalmente la vendita di copie di questi giornali da parte degli “strilloni” – così erano detti i venditori di giornale (in strada le edicole non erano così numerose come ora) – era molto difficile. Si trattava sovente di personaggi pittoreschi che si arrangiavano come potevano per vendere le copie loro affidate: vi era persino ogni anno una gara ufficiale organizzata per premiare chi vendesse più copie nel tragitto da Piazza del Popolo a Piazza Venezia. Gli “strilloni” facevano quindi del loro meglio per attrarre con annunci roboanti la folla: si trattava per lo più di cronaca nera annunciata con “l’orribile sciagura con molti (spesso inesistenti) morti e feriti” oppure “re mostro de Nerula” e cose simili. Nel caso in questione, in un momento delicato del panorama internazionale lo strillone che operava nel sottopassaggio di Piazza Colonna (ora occupato da negozi), un vero genio nel suo genere, si

mise ad urlare: “Dichiarazione di guerra... America, dichiarazione di guerra... America!” Tutti naturalmente si affrettarono a comprare il giornale... Per fortuna si trattava solo di dichiarazioni rilasciate in America da... Learco Guerra, un ben noto ciclista!

In Piazza Colonna vi era allora una rinomata pasticceria sul lato opposto di Palazzo Chigi: là sostavano a fine mattinata le giovani mogli che venivano a prendere i mariti all’uscita dal Ministero: una abitudine questa quasi totalmente ora scomparsa anche con l’avvento delle moto e motorini che affollano il nuovo edificio della Farnesina. Si creava così anche una certa consuetudine di contatto tra le mogli dei giovani diplomatici, così come avviene oggi per le madri che prendono a scuola i loro piccoli figli.

Ancora una notazione di colore: vi era un dipendente del Ministero per il quale – si diceva – venivano automaticamente aperte con piacere le porte di tutti gli uffici. Non era certo uno qualunque: era il Cancelliere della Direzione del Personale che consegnava individualmente a ciascuno di noi a fine mese la busta dello stipendio ed a metà del mese eventualmente quella dello straordinario. Per svolgere questa delicata mansione si serviva, per girare nei corridoi, di un carrello che trasportava una cassetta rettangolare di legno qualsiasi ove erano diligentemente inserite le singole buste e che specialmente a noi più giovani appariva come uno scrigno dorato e davvero molto ambito ed atteso data l’esiguità delle retribuzioni allora vigenti.

Fu da questo palazzo e da questa realtà che mi allontanai per sempre nel 1957 quando venni destinato come Vice Console al Consolato Generale di Barcellona: la prima delle mie molte destinazioni all’estero.

Quando, dopo circa otto anni di servizio all’estero, nel 1965, tornai al Ministero tutto era cambiato: il Palazzo della Farnesina aveva rimpiazzato Palazzo Chigi e, lusso immane ed impensabile per noi “vecchi”, avevamo addirittura una stanza per ciascuno ed addirittura una segretaria! Si trattò di un cambiamento radicale.

Ma la vera svolta epocale non era ancora avvenuta. Essa ebbe luogo due anni dopo, nel 1967, con il dirompente e da allora divenuto famoso D.P.R. 18. Questo decreto presidenziale attivato da una legge delegata operò la fusione di tutte le preesistenti carriere direttive del Ministero degli Esteri nella nuova unica carriera diplomatico-con-

solare. Vennero anche regolamentati altri aspetti dei rapporti contrattuali degli uffici all'estero. Da funzionario dell'allora Ufficio V della Direzione del Personale ebbi ad occuparmi delle conseguenze della nuova situazione: nuove norme per i vari concorsi, alcuni dei quali comportarono la necessità di attuarli in lontane e raggruppate sedi concorsuali all'estero, con tutte le relative complicazioni logistiche ivi comprese quelle legate alle grandi differenze orarie essendo necessario assicurare la materiale concomitanza oraria dell'inizio delle prove. Non fu facile, ma vi riuscii!

L'attuazione della fusione delle carriere direttive fu, per alcuni di noi, anche un evento sfavorevole per l'avanzamento di carriera perché essa fu attuata inserendo a pettine, con relativa anzianità, i funzionari delle altre carriere direttive creando così per i più giovani di noi un blocco di passaggio al gradino superiore.

Ma vi fu anche un altro evento altrettanto innovatore, venne aperto alle donne l'accesso alla nuova carriera unificata, anche se a dire il vero un chiaro prodromo di quest'ultima rivoluzione si era già avuto qualche anno prima quando le donne erano state ammesse alla preesistente carriera commerciale.

Da allora in poi i colleghi furono chiamati non più "Chigi boys", come eravamo chiamati noi, bensì "funzionari della Farnesina" dato che nel frattempo il Ministero degli Esteri si era trasferito nella nuova sede appunto del palazzo della Farnesina.

Non si trattò soltanto di un mutamento di nomignoli: il bando di concorso per l'assunzione dei nuovi diplomatici mise a disposizione non 10 o 15 posti come avveniva prima, bensì 40 o 50, a seguito sia di un ampliamento dell'organico dovuto dalla necessità di ampliare la nostra rete diplomatica e consolare all'estero sia anche alla esigenza di inglobare i posti che prima facevano parte dell'organico delle altre ricordate carriere direttive.

Ne conseguì che non si creò più quello spirito di camerateria tra gli appartenenti allo stesso concorso cui accennavo più sopra e che i nuovi immessi non venissero più facilmente e presto "metabolizzati" e per così dire "omogenizzati" dai più vecchi. In sostanza si produsse una sorta di mutamento del modo di essere e di comportarsi delle nuove leve tra di loro e nei confronti fra vecchie e nuove leve.

4.2. *Barcellona (1957-1960)*

Quando nel marzo 1957, non ancora trentenne, assunsi le funzioni di Vice Console nel Consolato Generale d'Italia a Barcellona, la città si presentava in modo assai diverso rispetto all'attuale grande metropoli. La Plaza de Cataluña con la sua magnifica fontana dotata di affascinanti giuochi di acqua e di colori, oggi una delle piazze importanti per il traffico cittadino, era quasi ai margini di quella parte della città. Lo stesso dicasi della zona della Barceloneta ora piacevole complesso di ristoranti di moda: ai miei tempi era una zona di spiaggia ove si facevano i bagni oppure ci si rimpinzava di pesce e di "mariscos" nei pochi rustici ristoranti a bordo spiaggia. Il centrale Paseo de Gracia non era ancora intasato di macchine anche se i mitici ed onnipresenti taxi gialli e neri allora come ora erano sempre a portata di mano e di tasca dato il loro sostanzialmente modico prezzo e le Ramblas non avevano allora la centralità sociale che rivestono per la gioventù di oggi.

Ma vi erano altre caratteristiche sicuramente ignote ai molti turisti che inondano la capitale catalana e forse anche agli stessi giovani barceloneti di oggi. Per citarne una, davvero allora non secondaria per la vita di tutti i giorni, mi limiterò a dire che vi erano ancora limitazioni di energia elettrica: i cosiddetti "cortes". L'inconveniente non era da poco per chi come nel nostro caso abitava ai piani alti di un edificio perché, essendo molto diffuso il riscaldamento a carbone con caldaia individuale, costringeva a prendere il carbone al piano terra e caricarsi i sacchi per portarli su: noi abitavamo quasi all'attico e quindi mia moglie e la domestica, per fortuna entrambe giovanissime, di tanto in tanto si acconciavano a questa pesante bisogna.

Il Consolato Generale italiano si trova ancora nello stesso luogo: all'angolo tra Calle Mallorca e la Via Layetana, ma si è ingrandito occupando un piano in più. Si tratta di una localizzazione molto appropriata perché si trova in un luogo nevralgico della città. Questo era particolarmente importante allora perché approdavano al porto, oltre alle navi da carico che portavano in Italia soprattutto il sughero allora molto usato anche nell'edilizia, anche le grandi navi di linea per le rotte del nord e del sud America. Sia le une che le altre erano obbligate a contattare il Consolato Generale per fare stato dei loro carichi di merci e di passeggeri e a pagare previa vidimazione dei libri di bordo i corri-

spondenti diritti consolari. La facilità di andare e venire dal porto era perciò un fattore non trascurabile.

La collettività italiana godeva allora di prestigio sia per la qualità dei suoi componenti (alcuni di questi funzionari o rappresentanti di importanti imprese italiane), sia per il ruolo che ricoprivano le istituzioni locali culturali: la Casa degli italiani, la scuola italiana. Vi era allora anche una importante stagione lirica italiana nel prestigioso teatro lirico Liceu, con uomini in frac e signore in abito lungo. Per dare un'immagine concreta della rilevanza della nostra collettività basterà dire che all'annuale "Ballo degli italiani", che aveva luogo in un importante albergo e comportava il frac per gli uomini ed il vestito lungo per le signore, partecipavano esponenti della buona società barcellonese.

Mi piace qui ricordare un divertente episodio riguardante la presenza italiana. In una cittadina industriale non lontano da Barcellona venne inaugurata una industria tessile per il finissaggio della tela prodotta. Approfittando di una visita del Generalissimo Franco in quella zona egli fu invitato a visitarla. Ai nostri tecnici non andò giù che venisse esaltata quella fabbrica come iniziativa spagnola e si organizzarono per fare uno scherzo. Giunto alla fine del processo produttivo fecero trovare a Franco tre linee di tessuto finito colorati... uno in bianco uno in rosso ed uno in verde! Franco capì l'antifona e non se ne adontò.

Un evento di memorabile rilevanza fu la visita ufficiale fatta dalla intera flotta italiana nella primavera del 1957: fu questa la prima visita all'estero della nostra Marina dopo la conclusione della guerra.

Sotto il comando dell'Ammiraglio Marini giunsero al porto di Barcellona una ventina di navi, tra cui due caccia e varie unità minori. L'accoglienza delle autorità locali fu davvero spettacolare: ricordo, tra l'altro, un sontuoso pranzo ufficiale offerto dalla massima autorità locale, nel palazzo governativo situato nel quartiere medioevale della città, con gli ufficiali in alta uniforme ed i civili in corrispondente abito da sera. In quella occasione venne anche rievocato, da chi ne era stato testimone indiretto, il tragico episodio dell'affondamento della corazzata Roma avvenuto nelle acque delle Baleari ad opera dei tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Purtroppo tra gli eventi tragici debbo a mia volta ricordarne uno: la scomparsa in mare dell'Ammiraglio Calamai che, se non ricordo ma-

le proprio per la suddetta visita, avevo appena conosciuto e che, timonando una barca a vela della nostra Marina, venne travolto dalle onde al largo del Golfo del Leone. Egli era fratello del comandante del transatlantico Andrea Doria naufragato al largo delle coste americane.

Ci furono in seguito altre presenze di unità della nostra marina militare tra cui, tanto per fare un esempio, una esercitazione di scuola-comando per capitani di corvetta ed una sosta della nave-scuola per cadetti dell'Accademia di Livorno Corsaro II, al comando del famoso comandante Straulino, che si recava negli Stati Uniti per partecipare ad una importante gara velica internazionale.

Per quanto concerne la situazione politica va ricordato che si era allora in pieno regime franchista e che non era allora tollerato l'uso del catalano, lingua che però era parlata anche nelle famiglie private bene dove si guardava anche con interesse ai primi sviluppi delle istituzioni europeistiche. Un esponente della nobiltà barcellonaese era anzi diventato il punto di riferimento di alcuni giovani di conosciute famiglie che in una occasione commemorarono non ricordo ora quale ricorrenza – forse i trattati di Roma – cosa che per il suo simbolismo non piacque all'allora Gobernador Civil che però non ritenne opportuno andare al di là di un avvertimento dato alle famiglie dei giovani in questione. Ma la ruota della storia nel frattempo si era mossa. Per effetto di un cambiamento dei componenti del governo spagnolo era diventato ministro del commercio estero un cattolico più aperto alle nuove esigenze politiche ed economiche, Ululaste. Tra le sue prime iniziative vi fu quella di fissare il cambio ufficiale della peseta su valori pressoché pari al cambio nero così ottenendo il risultato che le transazioni valutarie avvenissero presso gli sportelli bancari con tutto vantaggio per la bilancia valutaria del paese e la Spagna cominciò a guardare all'Europa: l'anno successivo fu il nuovo Gobernador Civil a presenziare la celebrazione europeista.

Mi diverte qui ricordare che lo stesso Ullastres impose ai funzionari ed agli uffici pubblici di iniziare il lavoro alle nove di mattina (a Madrid le dieci erano ancora presto!) Si meritò l'epiteto di "horrible hombre de las nueve", parafrasando l'epiteto dell'orribile uomo delle nevi.

Secondo la prassi allora in uso (siamo nel 1957) la prima sede estera di un giovane diplomatico era solitamente un incarico presso un

Consolato. A me toccò essere Vice Console nel Consolato Generale di Barcellona. La Spagna di allora – in pieno regime franchista – era caratterizzata da una chiusura verso l'esterno anche per quanto si riferiva al mercato della valuta. Ogni transazione in valuta era affidata al mercato ufficiale e ad operazioni burocraticamente difficili. Ma i turisti italiani amavano visitare quel Paese, affascinati anche dalle corride. Accadeva però di frequente che essi, recando nelle loro tasche tutto il peculio di cui disponevano, se lo facessero rubare durante lo spettacolo della corrida. Così il lunedì mattina venivano a piangere in Consolato per trovare rimedio alla loro improvvisa indigenza aggravata dal fatto di non potersi fare arrivare denaro dall'Italia. Per aggirare questa difficoltà mi ero accordato con il titolare di una agenzia di viaggio italo-spagnola pregandola di rilasciare, dopo mio accertamento della buona fede e della solvibilità del turista in questione, un voucher che egli si impegnavo di rimborsare in Italia alla sede italiana di quella agenzia.

Si iscrive in questo quadro un gustoso episodio. Un lunedì mattina, come da copione, mi si presenta una ragazzotta di una trentina d'anni di età, che mi chiede aiuto per essere stata derubata. Dopo essermi accertato dell'identità e della regolarità del visto sul passaporto in suo possesso le chiedo di dirmi se disponesse di denaro in Italia e quale attività svolgesse. Mi esibisce prontamente un libretto di risparmio al portatore con una somma di qualche rilevanza e poi mi dice con la massima spontaneità e naturalezza: "Faccio la vita". Credendo di non avere ben compreso mi faccio meglio spiegare ed essa di nuovo mi chiarisce la sua professione. A quell'epoca l'esercizio della prostituzione era severamente repressa dalle autorità spagnole. Dopo essermi accertato quale fosse la sua posizione in Italia dove da poco era entrata in vigore la ben nota Legge Merlin, mi assicurò che il suo modo di agire in nulla contrastava con la nuova legge dal momento che essa esercitava a casa sua e che dunque nulla le poteva essere addebitato. Pur non essendo del tutto persuaso da questa sua interpretazione – ad evitare che essa si guadagnasse soldi nelle strade di Barcellona creando ulteriori complicazioni – le spiegai il meccanismo del voucher, aggiungendo però che se entro 15 giorni non avessi ricevuto conferma del saldo del debito le avrei mandato a casa sua i carabinieri! Nessun rimborso fu mai più sollecito del suo.

Di tutt'altro genere un episodio che ricordo con qualche commozione.

Un nostro connazionale aveva creato da alcuni anni una fabbrichetta di pasta, avvalendosi per l'acqua necessaria alla lavorazione di un piccolo fiumicello di cui egli sfruttava il corso. Per sua sfortuna, ad un certo momento un imprenditore spagnolo impiantò una conceria sullo stesso corso d'acqua, ma a monte del pastificio italiano. Questi dovette chiudere perché le acque si inquinarono per i liquami della conceria. Il nostro povero connazionale ricorse al nostro Consolato Generale per aiuto. La sola cosa che potemmo fare fu quella di consigliargli un buon avvocato per cercare di ottenere qualche risarcimento. Continuummo poi – e questo era il mio compito – a seguire la vicenda che però sul piano industriale era ovviamente irrimediabilmente compromessa. In concreto poco o nulla potevamo fare tranne dargli qualche conforto morale. Ebbene, dopo qualche tempo, quando la causa si era ormai chiusa con poco vantaggio per il nostro, mi accadde di incontrare per strada il nostro poveretto. Vedendomi attraversò la strada per venire ad abbracciarmi “per tutto quello che avevo fatto per lui!” Mi vergognai un poco, ma mi commossi...

4.3. *Washington 1960-1962*

Dopo Barcellona venni destinato all'Ambasciata a Washington come Terzo Segretario (ultima ruota del carro). Oltre ad occuparmi di paesi latino-americani avevo anche funzioni consolari. In questa veste mi accadde di incontrare una mia ex compagna di ginnasio di Firenze (dopo oltre quindici anni!) sposata con un americano, che aveva bisogno di un documento consolare: la vita è spesso piena di sorprese.

Pur non avendo grandi responsabilità furono però per me anni interessanti. Mi fu dato di assistere alla campagna elettorale e alla successiva elezione di Kennedy alla presidenza degli Stati Uniti, a proposito della quale mi piace menzionare come nota di colore la straordinaria nevicata che cadde in città la vigilia dell'insediamento ed il glorioso sole sotto il quale il giorno successivo potei assistere sulla Constitution Avenue alla grande parata dell'Inauguration Day (molto colorita: vi era persino un cowboy sul bufalo).

Altro evento importante fu il famoso fallimento del tentativo di

sbarco della Baia dei Porci che tante aspettative aveva creato tra i profughi cubani della Florida.

L'assassinio di Kennedy mi colse invece quando già ero a Rio de Janeiro.

Nella mia lunga carriera diplomatica mi è capitato una sola volta di veder arrivare un telegramma con la dicitura "Decifri Ella stessa" ossia quella di massima riservatezza essendo il messaggio destinato, come ben si comprende, ai soli occhi dell'Ambasciatore. Mi è capitato all'Ambasciata a Washington quando era Ambasciatore Manlio Brosio, un finissimo ed intelligentissimo gentiluomo piemontese prestato alla diplomazia italiana negli anni del dopoguerra, in riconoscimento dei suoi meriti politici quando era rappresentante del Partito Liberale in seno al CLN. Analogo riconoscimento era stato tributato anche ad altri esponenti politici del periodo della Resistenza (Tarchiani, Fenoaltea, Arpesani, Martini, Reale e più tardi Saragat).

In quella circostanza – mi pare nell'anno 1960 o 1961 – io ero un giovane Terzo Segretario ed un bel sabato, giornata di semi riposo, ero di turno alla Cifra. Si trattava di solito di un noioso trascorrere di ore senza eventi che uscissero dalla routine della lettura dei telegrammi in arrivo per lo più di moderato interesse, di attivarsi affinché qualche telegramma in partenza venisse inoltrato con sollecitudine, di essere punto di riferimento per comunicazioni dal nostro Ministero degli Esteri od infine di provvedere alla periodica sostituzione delle chiavi di cifratura allora in uso (ve ne erano di diverso tipo e complicazione). Invece quel giorno accadde un fatto insolito e per me unico nella mia vita diplomatica: era giunto un telegramma con la mitica dicitura "Decifri Ella stessa", ossia proprio il messaggio che avrebbe dovuto essere decifrato e visto dal solo Capo Missione. Incaricai il carabiniere addetto alla cifra di sospendere subito la decifratura e mi recai dall'Ambasciatore per chiedere istruzioni. Brosio molto signorilmente mi diede istruzioni di far continuare la decifratura del messaggio in questione al carabiniere di turno, con l'avvertenza peraltro di ritirare io stesso la striscia (allora vi erano delle macchinette chiamata Hagelin che cifravano e decifravano i messaggi attraverso dei rotori, utilizzando all'uopo apposite strisce di carta) e di portargliela non appena completato il lavoro di decifratura. L'Ambasciatore attendeva nel suo studio con l'abituale plaid sulle sue ginocchia e l'immane cagnolino Ba-

dino ai suoi piedi. Il messaggio in questione comunicava a Brosio che il governo aveva deciso di presentare la sua candidatura a Segretario Generale della NATO. Nel consegnargli il testo del messaggio non ho potuto esimermi dal fargli le mie davvero sincere congratulazioni. Invece, con mio stupore, Brosio fu preso da grande furore dicendo “questo non me lo dovevano fare, mi hanno messo in un grande imbarazzo!” ed altre simili espressioni. Mi sono perciò ritirato in buon ordine senza capire e senza cercare di capire il perché di tanta rabbia.

La spiegazione mi è venuta più tardi. Era accaduto che Brosio, appena rientrato da un giro di contatti in vari Stati dell’Unione, non essendo al corrente degli intendimenti del governo, aveva categoricamente smentito questa notizia che invece era già pervenuta come voce in ambienti giornalistici americani, che lo avevano interpellato in proposito. Brosio temeva perciò di essere preso per bugiardo, cosa per lui oltre modo offensiva. La sua candidatura non ebbe quella volta seguito essendo stato nominato Segretario Generale della NATO l’olandese Stikker. Ma credo che la mossa di presentare quasi all’ultimo momento Brosio come candidato fosse in realtà dovuta al desiderio di predisporre se non altro un precedente per il turno successivo. Brosio sostituì infatti Stikker quando questi dovette lasciare l’incarico per motivi di salute (morì poco tempo dopo). Nel frattempo, Brosio, dopo Washington, venne inviato a Parigi, così completando un prestigioso susseguirsi di incarichi ambasciatoriali che lo hanno visto nelle quattro più importanti sedi diplomatiche italiane del momento: Londra, Mosca, Washington e Parigi. Da notare che Brosio, a differenza di altri suoi colleghi di nomina politica (ad esempio Arpesani e Fenoaltea), non volle mai entrare a far parte dei ruoli effettivi del Ministero degli Esteri.

Per quanto mi concerne rividi Brosio altre due volte. La prima fu a Lisbona (ero allora il numero due dell’Ambasciata) dove Brosio, divenuto Segretario Generale della Nato, era venuto per la tradizionale visita di cortesia dei Segretari Generali alle capitali dei Paesi membri dell’Alleanza. Aveva molto gentilmente accettato di venire a cena a casa mia come suo vecchio collaboratore. Nel corso delle nostre chiacchierate sui tempi di Washington gli rievocai l’episodio che lui ben ricordava e che commentò con un benevolo (oppure malizioso?) sorriso.

La seconda volta fu a Mosca. Brosio allora era già a riposo, ma desiderava ritornare nella capitale sovietica come privato cittadino per rivedere la sede della sua davvero cruciale missione diplomatica in URSS, svoltasi nei difficili anni del primo dopoguerra dopo la ripresa delle relazioni diplomatiche regolari italo-sovietiche. Prima di lui era stato inviato a Mosca, catapultatovi da Kabul dove era da qualche anno in semi punizione da parte del regime fascista, l'Ambasciatore Quaroni che inviò il suo primo telegramma di assunzione redatto sulla carta dell'albergo, ove era stata frettolosamente situata la sede provvisoria della nostra rappresentanza diplomatica poiché non ci era stata ancora restituita la nostra bella e storica sede di Uliça Vesnina, Dom piat. La riebbe proprio Brosio. Soddisfare il suo desiderio non fu però facile perché il suo nome figurava ancora, in quanto esponente di spicco dell'Alleanza Atlantica, tra le persone cui non era lecito rilasciare visti di ingresso in URSS. L'ostacolo fu però superato dall'Ambasciatore Maccotta (era allora lui il Capo Missione), rivolgendosi al titolare del Dipartimento Europa Occidentale del MID, l'Ambasciatore Anatoly Adamishin (qualche anno dopo lui stesso ambasciatore sovietico in Italia), un buon amico nostro e persona dotata di sano realismo. Egli si adoperò per soddisfare il desiderio di Brosio che poté così rivedere e soggiornare ancora una volta nella nostra sede diplomatica. Egli ne fu molto contento e ce ne fu veramente grato. Anche in quell'occasione ebbi a sperimentare ancora una volta la sua intelligenza e gentilezza d'animo.

Questo accadeva non molto tempo prima della sua scomparsa, che ha lasciato in molti di noi giovani che ebbero il privilegio di essergli vicini un rimpianto ed un affettuoso ricordo.

4.4. Rivoluzione in Brasile (31 marzo 1964)

Nel 1962, dopo Washington sono andato a Rio de Janeiro come Primo Segretario e poi Consigliere. Sebbene Brasilia fosse la nuova capitale ufficiale, le Ambasciate ed il Ministero degli Esteri erano ancora nella vecchia e tradizionale città di Rio de Janeiro. Brasilia era allora, in pratica poco più che un immenso tracciato di ampie strade contornate dai pochi bellissimi edifici del Parlamento e della Presidenza della Repubblica, illuminate a giorno nella piena notte del più assoluto buio

del Planalto caratterizzato da un clima iper asciutto che molto contrastava con quello umido di Rio de Janeiro. Evento importante per noi fu la visita ufficiale del nostro Presidente della Repubblica. Ma per la storia del Brasile fu l'anno della Rivoluzione dei Sargentos (così venne chiamata poi).

Presidente del Brasile era allora Joao Goulart, approdato a quell'incarico dopo il travagliato periodo costituzionale seguito alle dimissioni, avvenute qualche anno prima, di Janio Quadros, dimissioni queste che diedero luogo ad un effimero periodo di costituzione parlamentarista (Brochado da Rocha ne fu il primo presidente del Consiglio ed altri si susseguirono in un continuo alternarsi di crisi di governo più di una volta risolte con presidenti ad hoc, ad uno dei quali fu scherzosamente appioppato il nomignolo di... "tampax"!). Questa costituzione venne prontamente annullata qualche mese dopo da un referendum costituzionale indetto dallo stesso Goulart (Vice Presidente all'epoca di Quadros e perciò Presidente subentrante) che nel periodo di costituzione presidenzialista aveva visto drasticamente ridotti i suoi poteri per volere del Senato a lui politicamente avverso. I risultati numerici del referendum non vennero resi noto al pubblico, ma nessuno ha mai messo in dubbio la proclamazione che vi era stata una stragrande prevalenza del voto a favore del ripristino del tradizionale sistema presidenzialista. Goulart, riconfermato Presidente "presidenzialista" come allora si disse, era ritenuto politicamente molto vicino alle sinistre (e proprio per questo motivo il Senato aveva tentato di farne un presidente dimezzato) e tra l'altro anche al gruppo dei cosiddetti "sargentos", ossia ai ranghi inferiori delle Forze Armate per l'appunto caratterizzati dalla loro vicinanza politica alla sinistra estrema.

Governatore dello Stato della Guanabara, con capitale la città di Rio de Janeiro (ormai non più Distretto Federale, ma ancora sede del Ministero degli Esteri e moralmente almeno ancora al centro dei giuochi politici) era allora Carlos Lacerda. Questi era considerato capofila di quello che potremmo chiamare con qualche forzatura il centro-destra se non addirittura la destra vera e propria, e pertanto fiero oppositore di Goulart, così come in precedenza lo era stato di Getulio Vargas e poi di Juscelino Kubitschek (noto come JK, artefice quest'ultimo di un rilancio della industria automobilistica nazionale grazie anche ad un accordo con l'Alfa Romeo, produttrice di una vettura con

motore ad alcol detta appunto JK). Lacerda era appoggiato, oltre che da rilevanti ambienti economici e di stampa, anche dalla grande maggioranza degli alti gradi militari a loro volta molto preoccupati dalla posizione dei sargentos.

Di fronte a vari provvedimenti adottati sotto la rinnovata e potenziata presidenza di Goulart soprattutto negli ultimi mesi del 1963 ed inizio 1964, provvedimenti questi che Lacerda interpretò come troppo condizionati dalle sinistre più avanzate appoggiate dai “sargentos”, si produsse una situazione di aperto conflitto tra i due, tanto che nella mattinata del 31 marzo 1964 questo stato di cose sfociò nella rivoluzione, ossia la ribellione di un gruppo di ufficiali di rango medio alto che volevano – e ci riuscirono – rovesciare il trend politico detronizzando Goulart.

Tutto si risolse in pratica nell’arco di una giornata e in un clima di sostanziale tranquillità. Si disse allora – certo ridicolizzando la cosa, ma per l’appunto dando una palese dimostrazione della scarsa drammaticità degli eventi prodottisi – che l’episodio più cruento era stato un sonoro ceffone dato da un tenente ad una povera sentinella di guardia ad un forte sull’Avenida Atlantica. Ma la verità è che per fortuna le cose andarono diversamente da quanto molti brasiliani temevano accadesse, tanto che a Rio de Janeiro, dove si trovavano allora ancora tutte le Ambasciate ivi compresa la nostra, la popolazione si era, molto prudenzialmente, precipitata a correre a fare provviste di generi alimentari.

La prova di quanto sarebbe potuto accadere l’avemmo recandoci alla sede della nostra rappresentanza dopo avere constatato che nelle strade della città tutto appariva tranquillo. Questa era situata nella bella ma stretta Avenida das Laranjeiras, a poca distanza dal sontuoso palazzo governatoriale di Lacerda. Il cancello d’ingresso al giardino dell’Ambasciata (un bell’edificio di tipo coloniale con largo uso di legno, oggi non più esistente, contornato da alberi tropicali come manghi e flamboyants in parte ricoperti da orchidee) si trovava in una sorta di terra di nessuno delimitata dallo schieramento da un lato dei carri armati di Goulart e dall’altro lato delle grosse “lixadeiras” (camion per la raccolta delle immondizie!) utilizzate da Lacerda per fronteggiare i carri armati governativi. Un senso di irrealismo bonomia caratterizzava però l’atteggiamento dei soldati delle due parti che, si disse, permette-

vano facilitandoli da buoni camerati, i movimenti degli opposti ingombranti veicoli le cui rispettive grosse dimensioni mal si conciliavano con la ristrettezza della strada. Per entrare in Ambasciata dovemmo quindi chiedere se ci lasciassero passare le linee. Da entrambe le parti ci fu detto che se l'altro era d'accordo...

In ufficio trovammo in grande agitazione il nostro Addetto militare che a tavolino studiava il rapporto tra le diverse forze in campo, con particolare riferimento alla posizione di una delle grandi unità situate all'interno del Brasile (il "Primero Exercito", se ben ricordo) il cui generale in capo era considerato amico di Goulart. Ne dedusse che Goulart sarebbe uscito vincitore dal confronto ed inviò, come sapemmo qualche ora dopo, un suo messaggio a Roma con questa sua previsione.

Non ebbe fortuna: poche ore più tardi, quando forse il suo messaggio era stato appena letto a Roma, venne diffusa la notizia che Goulart era fuggito! Era accaduto che il generale in questione, amico sì di Goulart ma non simpatizzante dei "sargentos", aveva chiesto al suo buon amico "Jango" (così era chiamato il Presidente) di dissociarsi dalle eccessive pressioni dei "sargentos". Non ottenendo una chiara risposta, gli aveva subito detto che così stando le cose egli passava all'opposizione. Goulart ne trasse la logica conclusione: se ne andò lasciando la vittoria a Lacerda e provocando un serio sconcerto al nostro forse troppo precipitoso Addetto militare non avvezzo alle improvvise giravolte della politica, che non caratterizzano però solo quella brasiliana...

Venne eletto Presidente della Repubblica il Generale Castelo Branco. Questo fu l'inizio di un nuovo periodo di dittatura militare durato in pratica – sia pure con alterne e complicate vicende sociali e della scena politica – sino al 1985 quando venne eletto un civile ossia il deputato Tancredo Neves. È stato durante i primi anni di questa fase della storia del Brasile che la città di Brasilia divenne anche di fatto la capitale federale del Paese, depauperando Rio de Janeiro – in perenne rivalità con la città di São Paulo che è l'altro grande polo di riferimento della vita brasiliana – delle ultime vestigia del suo glorioso vecchio ruolo politico anche se non di quello di importante centro della stampa e degli intrighi politici ed economici del Paese.

Il mio ritorno a Roma nel 1965 avvenne per nave (questo era allora

disposto dal nostro Regolamento). Fu una indimenticabile traversata dell'Oceano in chiare splendide notti con un tripudio di stelle così numerose all'Equatore di cui quasi sentivi il peso sulla tua testa.

4.5. *Lisbona 1968-1974*

Dopo tre anni di servizio al Ministero durante i quali, come ho già detto, ebbi ad occuparmi della riforma della carriera diplomatica attuata nel 1967 con il celebre DPR 18, sono stato inviato a Lisbona dove sono arrivato nel luglio 1968, come numero due della nostra Rappresentanza diplomatica allora retta dall'Ambasciatore (alcuni anni prima senatore democristiano) Cerulli Irelli.

Era l'anno delle grandi contestazioni studentesche in Germania, Francia ed Italia. Praticamente l'anno che segna una profonda trasformazione generazionale ossia il passaggio da quella cui io ed i miei coetanei apparteniamo, a quella dei nostri figli maggiori non a caso ora definiti, quelli più trasgressivi e polemici di quei turbolenti anni, "sessantottini". Vale a dire gli anni del mito Che Guevara, di Rudy Dutschke e Cohn Bendit e della lotta alla "meritocrazia" in nome di una asserita esigenza di un ugualitarismo di stampo proletario. Gli anni che in Italia si caratterizzarono nelle Università per l'affermazione del diritto di concludere le prove di esame con il voto del "18 politico" e degli "esami di gruppo" (nessuno doveva essere bocciato ed il voto non doveva essere individuale, ma collettivo) e per le vivaci e non sempre pacifiche (lo stesso Pasolini ebbe a criticarle) contestazioni contro i docenti e contro la polizia considerata espressione di stampo fascista e perciò anti proletaria. Gli anni quando la lotta di quei giovani si traduceva in una continua contrapposizione, spesso marcata da violenza, tra, da un lato i giovani in lotta ed in asserita difesa di un non meglio specificato "diritto democratico" e gli esponenti delle frange post-fasciste dall'altro. Gli esponenti delle varie sinistre sostenevano che era un diritto di tutti quello di accedere comunque agli studi superiori. Ma mi pare che, a ben guardare, si trattava invece, forse inconsciamente da parte di quegli studenti, della più prosaica affermazione di un preteso esistente diritto ad ottenere comunque il sospirato diploma di laurea allora ancora evidentemente concepito come importante ascensore sociale.

Ma intanto il mondo si andava trasformando con progressi tecnologici di grande portata. I sovietici avevano già lanciato nello spazio la cagnetta Laika e poi gli astronauti Valentina Tereskova e Yuri Gagarin: ma fu l'anno 1969 che segnò la svolta epocale per la storia dell'uomo: lo sbarco sulla Luna!

Di tutto questo fermento politico e scientifico a Lisbona – che pur non ignorava ed anzi guardava con preoccupazione gli sviluppi della guerra fredda anche per le sue ricadute sullo scenario africano con particolare riguardo ai suoi effetti sul colonialismo – non vi era allora qualche vero riflesso apparente (un qualche fermento era invece riscontrabile ad Oporto malgrado l'occhiuta sorveglianza della polizia politica: l'odiata PIDE).

Il Portogallo, insomma, sembrava essere tagliato fuori dal resto di Europa sia perché la Spagna di Franco aveva costituito e ancora costituiva un grosso cuscinetto in particolare verso la Francia, sia perché, e soprattutto, sul suo cielo continuava ad essere incombente la figura di Salazar: “O Doutor Salazar”, come veniva comunemente chiamato l'uomo politico che ha caratterizzato per quasi 60 anni la vita politica iniziata negli anni trenta con la proclamazione del “Estado Novo”. Non a caso gli anni in cui furoreggiava il mito di Amalia Rodrigues, la nota cantatrice di fado: la melanconica e spesso triste espressione della canzone popolare portoghese che non per nulla significa destino o fatto.

Questi era un professore di economia, chiuso nelle sue stanze, quasi monastico nella sua vita privata, schivo dei contatti con la dirigenza politica e sociale del paese, ove non si faceva mai sentire né vedere pubblicamente, trincerato nell'ortodossia del pareggio di bilancio e, si potrebbe aggiungere parafrasando un noto momento politico italiano del “piede di casa”. Egli venne chiamato a fare parte del governo per la prima volta nel 1928 in qualità di Ministro per le finanze per risanare il bilancio statale con severi tagli dopo i turbolenti avvenimenti politici scoppiati anche in Portogallo dopo la prima Guerra Mondiale. Successivamente, nel 1933 venne nominato Primo Ministro e da allora in poi rimase saldamente al potere propugnando la dottrina della lesina (la spatola per ripulire le pentole veniva chiamata significativamente “o Salazar”!) che da allora venne sempre considerata come punto di riferimento della sua azione politica durante i suoi quarant'anni di

dominio della scena portoghese. Alieno dall'accettare per il suo Paese nuovi ruoli economici ed internazionali al di fuori di quelli derivanti dalla sua appartenenza all'Alleanza Atlantica (si dice che quando venne scoperto il petrolio nelle colonie portoghesi egli abbia esclamato "ci mancava anche questa!") si è sempre mantenuto lontano dai riflettori della vita politica sulla quale peraltro esercitava il proprio ferreo controllo.

Quando giunsi a Lisbona esisteva certo un Presidente della Repubblica (lo scialbo, ma fedele uomo di destra Ammiraglio Americo Thomas) ma egli non era che l'aspetto esterno ed apparente del potere, tanto che una volta mi venne in mente di definire la repubblica portoghese con un paradosso-ossimoro ossia una sorta di diarchia monarchica (dove il vero monarca era però Salazar).

L'unico fremente ed energico atto clamoroso conosciuto di Salazar fu quello di avere ordinato alle Forze Armate, di fronte all'insorgere della rivolta in Angola: "Subito e con forza in Angola!". Ma seguirono poi le rivolte in Mozambico ed in Guinea, le altre due più importanti colonie africane del Portogallo.

Nel passato vi era stato, è vero, qualche episodio significativo di una esistente opposizione al salazarismo: fu clamoroso nel 1961 il sequestro di una nave da crociera da parte di Henrique Galvão, seguace dell'esponente politico Humberto Delgado, un ex ufficiale appartenente al gruppo che attuò la rivoluzione del 1926 e che, dopo una brillante carriera nell'ambito salazariano, era passato all'opposizione tanto che nel 1958 si presentò alle elezioni presidenziali ottenendo un certo successo, ma senza conseguire la vittoria elettorale. Così come a seguito di qualche dimostrazione era stato arrestato dalla polizia politica, oltre a vari esponenti dell'estrema sinistra, anche l'avvocato socialista Mario Soares ed era stato costretto a rifugiarsi all'estero il comunista Alvaro Cunhal. Vi erano così nelle carceri vari prigionieri politici. Ma la vita quotidiana dei portoghesi scorreva senza apprezzabili sussulti se non per l'impatto, anche nell'ambito delle famiglie più benestanti (a causa del lungo servizio militare obbligatorio: quattro anni per i militari di leva o di complemento ed otto di servizio in zona di guerra per gli ufficiali di carriera), della inesauribile e sfibrante guerra coloniale e delle vittime che essa causava e di cui non si dava notizia, ma che erano ben note alla popolazione.

Nel quadro della politica interna portoghese avevano naturalmente il dovuto speciale risalto quella in corso in Angola ed in Mozambico, ma direi soprattutto, per i suoi peculiari risvolti politici della madrepatria, quella in atto nella Guinea con capitale Bissau (da non confondere con l'altra Guinea, quella con capitale Conakry allora guidata da Sekou Toure), guerra condotta con grande energia dal PAIGC, ove la lettera G sta per Guinea e la lettera C sta per Capo Verde. Ma non per questo era da sottovalutare l'impatto dell'endemica, e non certo priva di pericolosità, guerriglia in atto in Angola (in questa colonia erano attivi ben tre movimenti: FNLA, MPLA, UNITA in costante rivalità tra loro) ed in Mozambico (FRELIMO). Le vicende delle colonie asiatiche (Goa, Macao e Timor est) apparivano invece lontane anche se, soprattutto Goa – dove i portoghesi si erano stabiliti da quasi 500 anni e che nel frattempo era stata presa dall'India – costituiva per il governo una ferita psicologica non sanata e motivo di costante preoccupazione per i difficili rapporti con il governo di New Delhi. Non era senza significato il fatto che nei contatti con il mondo diplomatico fosse sempre tenuto in posizione di grande visibilità nel servizio stampa del Ministero degli esteri portoghese (chiamato "Palacio das Necesidades", dal nome dell'antico convento ove era situato) un funzionario goano di pelle scura. Le isole di Madera e l'arcipelago delle Azzorre erano territori della madrepatria ed estranee alle vicende coloniali, non così come detto sopra, per le isole di Capo Verde.

Per completare il quadro politico-militare non va peraltro dimenticato – come già più sopra accennato – che il Portogallo era allora come oggi membro della NATO e che questa, con particolare riferimento agli Stati Uniti, aveva delle proprie basi tanto sul territorio continentale che nell'arcipelago delle Azzorre. Peraltro, se l'appartenenza del Portogallo all'Alleanza Atlantica ed alla Nato era senz'altro motivo di orgoglio e pilastro della politica estera di quel Paese, era anche motivo di frustrazione in ispecie negli ambienti militari perché gli altri alleati, ed in particolar modo i nordici, non perdevano occasione quasi in ogni consesso di denunciare il colonialismo portoghese con grave disappunto proprio dei militari che di tale colonialismo si trovavano ad essere al tempo stesso attori e sempre più forzate vittime. Quest'ultimo aspetto psicologico venne

a giuocare in prosieguo di tempo un ruolo determinante per i futuri sviluppi politici del Paese, come si vedrà più tardi.

La società “bene”, sia quella lisboeta che quella di Oporto, in buona parte titolare di grandi proprietà terriere e/o con in pugno le leve industriali e finanziarie (le maggiori banche erano di proprietà o largamente controllate da alcune influenti famiglie di Lisbona o di Oporto), pareva essere adagiata su moduli di vita ormai scomparsi nel resto dell’Europa, mentre il popolo minuto, e tra di esso non era piccola la parte di quella legata alla pesca od al piccolo commercio, si lasciava vivere senza guardare al futuro: ma non per questo non era angosciata dalle vicende di quello che veniva ufficialmente chiamato “Ultramar” a causa per l’appunto del tributo di dolore che le sue vicende comportavano di per sé (vi era uno stillicidio di perdite tra morti e feriti), ma anche perché il pluriennale servizio militare obbligatorio allontanava dalle famiglie i figli o i mariti con pesanti risvolti per le economie domestiche...

Anche l’estate di quell’anno, il 1968, si presentava con le stesse sonnolenti caratteristiche di quelle precedenti.

Senonché, all’improvviso, accadde un fatto nuovo: nel tardo agosto o ai primi di settembre si diffuse la notizia che Salazar era stato ricoverato all’ospedale per un trauma cranico a seguito di un banale incidente occorsogli mentre se ne stava sdraiato su una poltroncina pieghevole nella sua residenza estiva di Estoril (come molti sanno, località in riva al mare a pochi chilometri dalla capitale). Si trattava però di un ematoma subdurale che richiese un non facile e delicato intervento chirurgico, peraltro ben riuscito, che comportava comunque una prolungata degenza. Qualche settimana dopo, mentre già si annunciava il rientro a casa di Salazar, si seppe però che l’illustre vegliardo aveva avuto un ictus o qualcosa di simile che lo aveva praticamente paralizzato. Il governo pensò allora di rivolgersi a Marcelo Caetano (noto docente universitario ed in passato apprezzato politico della destra nazionalista moderata) per assicurare l’interim in attesa di un ristabilimento del degente, ma in realtà per non affrontare subito il delicato problema politico della successione. La destra più reazionaria (che aveva come esponente governativo il potente Ministro do Ultramar) era infatti all’erta per il timore di una qualche deriva più aperturista soprattutto in tema di politica coloniale. Scorrevano intanto i mesi senza che il paziente desse segni di ripresa.

Si apersero così le faide interne al partito perché i meno oltranzisti ne approfittarono per cercare di sbarazzarsi dell'ingombrante ed ora non più ipotizzabile dominanza salazariana ed al tempo stesso emarginare la destra dura e pura. Per fare ciò si ricorse ad un espediente crudele: cogliendo l'occasione del Natale (1969) venne fatto leggere a Salazar un messaggio augurale di circostanza, ma Salazar apparve sullo schermo televisivo come un vecchio che leggeva a stento ed aiutandosi con un cursore il testo scritto del messaggio. Fu la definitiva cancellazione politica di Salazar al quale però sino alla sua morte, sopravvenuta ai primi mesi dell'anno successivo, venne accuratamente nascosto (con un sussulto di pietà e riguardo veniva fatta una accurata cernita dei giornali che gli venivano dati da leggere ed era stato proibito alla sua fedele governante di svelare alcunché al malato) che egli, nel frattempo, era stato soppiantato da Caetano. I funerali, celebrati in forma solenne, colpirono tutti noi osservatori perché l'affluenza della folla spontaneamente accorsa per rendere omaggio al defunto fu veramente imponente.

La transizione alla nuova fase della vita politica del paese si era intanto manifestata lasciando qualche margine di speranza anche ai fautori di una impronta meno rigida del passato (si disse che forse si passava dalla "ditta-dura" alla "ditta-molle" e Marcelo Caetano venne raffigurato come un vigile che dirigeva il traffico con le mani che indicavano una direzione mentre con gli occhi guardava dall'altra) sia in tema di allentamento della censura sui giornali che in quello della condotta in tema di guerra coloniale. Negli ambienti più vicini a quelli diplomatici cominciarono così a circolare in maniera semi pubblica dei "quaderni" su tematiche varie che citavano anche fonti estere riportandone anche articoli, ed ebbero notorietà tra noi giovani diplomatici due esponenti destinati ad avere in seguito rilevanza politica: il giovane Francisco de Assis Balsemão (appartenente alle famiglie "bene" di Lisbona) e il futuro deputato Sa Carneiro, sentimentalmente legato ad una giovane svedese facente parte di una grande famiglia portoghese (era lei l'editrice di quei quaderni). Ma, e soprattutto, diede adito a speranze il fatto che di lì a poco lo stesso Caetano ordinò il rilascio di Mario Soares che così poté riallacciare i contatti con gli ambienti internazionali. Tra l'altro io stesso ebbi occasione di avere con lui uno o due colloqui nella nostra Ambasciata che, dopo l'andata in pensione di

Cerulli Irelli, nel 1970 era stata affidata all'Ambasciatore Messeri, anche lui ex senatore democristiano.

A differenza da Cerulli Irelli, un pacato signore di un altro secolo amante della musica e molto amato dalla società portoghese, Messeri era un sanguigno siculo irruento e convinto assertore dei buoni diritti della destra più conservatrice e pertanto strenuo difensore del colonialismo portoghese anche, nella sua visione, quale baluardo contro i pericoli del comunismo. Celebri nel nostro Ministero degli Esteri alcuni suoi rapporti con immaginifiche e colorite espressioni critiche, ad esempio, nei confronti di taluni esponenti africani, ma non solo!

Mi diverte citare qui un divertente equivoco diplomatico.

Durante la guerra condotta da vari movimenti indipendentisti angolani ai tempi in cui l'Angola era considerata dal governo di Lisbona "Territorio d'Oltremare" – una formula questa che equivaleva a quella di colonia, terminologia non politicamente corretta (e questo termine era stato usato anche dalla Francia nel riferirsi in particolare a Algeria, Marocco e Tunisia) – ve ne era uno che si chiamava "UNITA" (sigla che significava Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola). Esso si differenziava soprattutto dal cosiddetto FLNA (Fronte per la Liberazione Nazionale dell'Angola) per il fatto di non essere, come quest'ultimo, di ispirazione molto sinistrorsa (comunista, secondo l'etichettatura del governo portoghese).

Orbene, un bel giorno un collega di una Ambasciata di lingua francese mi segnala che non ricordo quale quotidiano portoghese aveva scritto che il quotidiano del partito comunista italiano aveva preso una posizione critica del FLNA. Se vera la cosa sarebbe stata clamorosa. Purtroppo per il mio collega non si trattava di un fatto clamoroso bensì di un abbaglio clamoroso: quanto scritto dal quotidiano portoghese non si riferiva infatti a L'UNITÀ, il giornale del PCI) ma all'UNITA: cosa può fare un apostrofo o un accento in più o in meno!

Una esperienza per me indimenticabile è stata quella di un volo su un piccolo aereo CESSNA che mi portava dalla costa mozambicana ad una località situata su un altopiano dell'interno. A bordo vi era posto solo per il pilota ed un passeggero: io.

Erano le prime ore di un mattino limpidissimo e senza nuvole. La visibilità era perfetta, la vista che si apriva ai miei occhi era dunque ottimale a raggio di orizzonte. Dopo avere lasciato alle spalle la fascia

pianeggiante che si apre sull'Oceano Indiano ci dirigevamo verso occidente e qui si imprime nel mio ricordo un'immagine indimenticabile: quella di essere a bordo di un moscerino ridicolizzato dalla grandiosità della natura africana. A destra e a sinistra si estendeva a perdita d'occhio una piana rigogliosa ed affascinante mentre di fronte a noi si alzava d'improvviso un alto e sterminato zoccolo quasi tagliato con l'accetta. Mi parve di galleggiare nel vuoto!

Ritornato a Lisbona ripresi il mio abituale ritmo di lavoro pur sapendo che dopo qualche settimana sarei rientrato al Ministero: cominciai tra l'altro ad effettuare le consuetudinarie visite di congedo e tra queste, con mia meraviglia ma anche con indubbia soddisfazione, mi fu fissata una visita al Presidente della Repubblica (protocollo abituale per la fine missione di Ambasciatori ma del tutto inusuale, e perciò da me assai apprezzata, per un numero due delle Rappresentanza quale io ero). La visita non ebbe però luogo perché... era stata fissata per gli ultimi giorni di aprile!

Ma poiché come dicevano gli antichi romani "quod differtur non aufertur" ecco un piacevole seguito. Un paio di anni dopo, quando ero in servizio a Roma, l'ambasciatore portoghese, che tra l'altro avevo conosciuto a Lisbona, mi telefonò per invitarmi a una colazione in mio onore: doveva consegnarmi una importante decorazione ossia quella di Grande Ufficiale dell'Ordine del Cristo. Si trattava dell'onorificenza che mi avrebbe consegnato il Presidente Amerigo Tomas in occasione della mia visita di congedo. La burocrazia è lenta ma non priva di memoria!

La giornata del 24 aprile del 1974 scorreva a Lisbona con il ritmo abituale: le automobili passavano su e giù per le principali arterie della città affollando in particolare l'ampio viale della Avenida da Liberdade e si incrociavano sulla Piazza Marques de Pombal, ai piedi degli ordinati giardini del Parco Eduardo VII che le fanno da sfondo per chi viene dalla Praça dos Restauradores e dal Rossio, giardini questi delimitati nella parte alta dall'edificio del Comando generale militare e da due ampi viali laterali, quello di sinistra dominato poco più oltre dall'Hotel Ritz e da alcune villette in una delle quali allora aveva sede la "Radio Clube de Portugal". Sulla destra vi è invece la Avenida Antonio Augusto de Aguiar, allora sede di un importante posto di polizia situato alcune centinaia di metri più in basso dell'ampio e moderno

appartamento ove alloggiavo e che era dotato anche di un ampio garage con uscita sulla strada parallela posta alle spalle dell'ingresso della casa. Lo presiedeva il solerte portiere "Senhor Ignacio". Benché io avessi in pratica già "staccato" dal lavoro in Ambasciata dal momento che dovevo rientrare al Ministero degli Esteri a Roma con partenza prevista il 7 maggio, quella sera partecipai con mia moglie al ricevimento di saluto offerto dall'Ambasciatore tedesco in occasione della sua partenza. Erano presenti molte delle più importanti personalità del governo portoghese. L'atmosfera era quella di tutte le analoghe occasioni: saluti, strette di mano, sorrisi, battutine ma anche rapidi scambi di opinioni sulla situazione politica ed economica e, naturalmente, sulla guerra in corso in Angola, Mozambico, ma soprattutto in Guinea. A tale riguardo molto si parlava allora negli ambienti diplomatici della posizione del Generale Spínola e, come ho detto, della fronda che egli aveva apertamente instaurato nei confronti del governo di Marcelo Caetano pubblicando il suo libro "O Portugal e o futuro".

Era con questi precedenti, e su di un episodio accaduto poche settimane prima, che giravano i commenti e le supposizioni di cui si discuteva in casa dell'Ambasciatore tedesco. Era accaduto infatti che il 15 marzo era giunta alle porte di Lisbona, in prossimità dell'aeroporto, una piccola colonna di camion militari proveniente dalla città di Caldas da Rainha (situata ad una settantina di chilometri a nord della capitale) con intenti evidentemente golpisti. La piccola colonna fu subito fermata dai carri armati inviati a contrastarla ed il suo comandante, anche lui considerato ufficiale valoroso, fu naturalmente arrestato ed inviato in fortezza. L'episodio apparve ovviamente assai strano, sebbene si avvertisse nell'aria che qualche cosa potesse prima o poi intervenire a mutare l'apparente tranquillo scorrere dei giorni. Ma che cosa e in che direzione ciò sarebbe potuto accadere era oggetto di speculazioni le più diverse. Certo nessuno sospettava quanto sarebbe accaduto invece di lì a poche ore. Alcuni di noi diplomatici più giovani erano in contatto anche con circoli politici facenti capo soprattutto a Balsemão e Sa Carneiro notoriamente critici del governo, che però poco interveniva con questa fronda allora sostanzialmente salottiera. Eravamo perciò al corrente che nell'estate del 1973 vi era stata una riunione di ufficiali di grado intermedio che aveva prodotto un documento di protesta detto "Manifesto dos Capitães". Ma lo si considerava

piuttosto come una presa di posizione di natura per così dire corporativa in quanto sembrava diretto soprattutto – ed in realtà ne aveva le apparenze – a manifestare disappunto per i privilegi che venivano accordati agli ufficiali di complemento che avessero accettato di tornare in servizio e rendersi così disponibili ad andare a combattere in Guinea. Se dunque ci era noto il serpeggiare di malumori nei ranghi delle Forze Armate, non ci era però noto che quella riunione aveva fornito l'occasione ai “capitani” di rendersi conto che al di là degli aspetti corporativi esisteva tra di loro anche una comunanza di idee sulla necessità di porre termine al conflitto in atto nei “territori d'Oltremare” ed anzi porre termine anche al governo di Marcelo Caetano. Si seppe dopo che era così nato il “Movimento delle Forze Armate” che avrebbe di lì a pochi mesi preso la direzione del Paese.

Per conto mio la sera del 14 marzo avevo altresì osservato per caso strani movimenti nei pressi di una caserma situata vicino allo splendido settecentesco palazzo del Conde de Pombeiro, sede dell'Ambasciata d'Italia.

I vari membri del governo presenti all'Ambasciata tedesca avevano l'aria di prendersi giuoco di questi nostri conversari diplomatici asserendo che la situazione era tranquilla e che tutto era sotto controllo altrimenti essi non sarebbero stati così sereni. Essi erano certo al corrente di quanto si diceva in giro ma si sentivano forse più forti di quanto non fossero e certo sottovalutavano gli umori dei militari dei gradi medi ed inferiori. Volevano altresì diffondere l'impressione che il problema Guinea (allora di gran lunga il più risentito dalla popolazione e dai militari) sarebbe stato risolto in maniera soddisfacente, forse anche per via politica come auspicava il Generale Spinola in contrasto con le tesi degli ambienti più rigidamente nazionalisti decisi invece a risolverlo con la forza. Le sinistre estreme, apertamente ostili al governo ed alla politica coloniale, non avevano allora possibilità di esprimersi essendo bandite dalla vita pubblica: il comunista Alvaro Cunhal era rifugiato all'estero e persino il moderato socialista Mario Soares, cui il Presidente Marcelo Caetano aveva restituito la libertà pochi anni prima, era visto con sospetto dagli ambienti governativi più oltranzisti.

Dopo il ricevimento in questione mia moglie ed io ci recammo a casa dell'Addetto Militare italiano, che aveva organizzato una cena di saluto in vista della nostra partenza. Egli abitava allora in un bell'ap-

partamento di Avenida das Amoreiras, non molto distante dall'Hotel Ritz e quindi in sostanza nella stessa zona della mia abitazione, una zona questa che, come dirò tra poco, venne ad essere al centro degli avvenimenti di quella che fu poi chiamata "Rivoluzione dei Garofani". Nel rientrare a casa verso la una di notte ci colpì un insolito movimento di automobili intorno alla Praça Marques de Pombal e lungo le strade parallele ai giardini che su di essa si aprono. A quell'ora cinema e teatri erano chiusi ed il traffico cittadino era normalmente assai modesto. Chissà come mai quella sera tante auto – qui è opportuno sottolineare che si trattava di normalissime auto civili – circolavano ancora per le strade!

La spiegazione mi venne poche ore dopo: verso le sette del mattino del 25 aprile fui infatti svegliato dalla telefonata di una persona amica che mi invitava a sintonizzare subito la mia radio sulla emittente Radio Clube de Portugal dato che essa stava trasmettendo notizie molto importanti. Essa stava infatti, come ho subito sentito, avvisando la popolazione che forze amiche stavano circondando la città per porre fine alla dittatura e chiedeva alla popolazione di stare calma e di non allarmarsi.

In realtà la cittadinanza era in larga parte ancora ignara di quanto era accaduto durante la notte, tanto che molti si sono ancora recati al lavoro come se nulla fosse avvenuto. È stato infatti solo verso le otto e mezzo o le nove del mattino che si sono visti i carri armati prendere posizione nelle strade, almeno in quelle della parte alta della città ed attorno al Parco Eduardo VII a quanto ho potuto io stesso constatare. Essi venivano così a presidiare l'area ove si trovava il comando militare occupato nella notte dai militari che vi si erano diretti con le loro auto, nonché la sede della radio che con la trasmissione della canzone "Grandola vila morena" aveva dato il segnale di inizio del movimento militare. Nessuna meraviglia quindi che i primi cortei con bandiere rosse siano apparsi nelle vie cittadine solo parecchie ore più tardi. Meravigliava invece il fatto che la Giunta Militare nel frattempo costituitasi e di cui si annunciava a ripetizione un imminente proclama continuasse a non manifestarsi. È stato infatti necessario attendere la tarda serata per udire l'atteso proclama, mentre intanto il deposto Presidente della Repubblica Americo Thomas ed i membri del governo Caetano si erano rifugiati nella centrale caserma della Guardia Nacional del-

la Praça do Carmo, subito circondata dai carri armati del movimento insurrezionale che però non hanno condotto altre operazioni contro le personalità del deposto regime.

Fin qui la successione degli eventi registrati direttamente. Ciò che stava accadendo dietro le quinte mi è stato spiegato in prosieguo di tempo, quando non ero già più in Portogallo, da fonti di fiducia e molti anni dopo confermato da un membro del deposto regime, che ho avuto occasione di incontrare nelle sue funzioni di Console Generale in un paese europeo importante sede delle Nazioni Unite, nonché da uno degli ufficiali che presero parte al colpo militare, perché questo è stata in sostanza all'inizio la cosiddetta Rivoluzione dei Garofani, ossia un movimento cui la popolazione portoghese era stata sostanzialmente estranea e di cui non aveva cognizione.

Che da essa siano poi germinati tanti altri sviluppi politici di grande rilievo è un fatto indubbio ma, appunto si è trattato di sviluppi successivi.

Era accaduto questo. La sera del 14 marzo, quella in cui avevo notato insoliti movimenti nella caserma vicina alla nostra Ambasciata, vi era stata una riunione di coordinamento degli ufficiali che l'indomani con l'appoggio della colonna proveniente da Caldas da Rainha avrebbe dovuto attuare il colpo di mano contro il governo. Di ciò avevano però avuto sentore gli ambienti governativi che avevano di conseguenza sventato l'iniziativa. Ma di tale fatto non era stato possibile informare il gruppo dei militari di Caldas da Rainha che si è perciò messo in movimento raggiungendo Lisbona ove, come sopra detto, fu bloccato dalle forze governative.

Questo episodio aveva però fornito la prova ai militari golpisti di come sarebbe stato abbastanza facile rovesciare il governo. Non è chiaro se questo primo tentativo abortito avesse la stessa matrice politica di quello che ebbe poi luogo a poco più di un mese di distanza: questo secondo sì largamente gestito dalle forze della sinistra più avanzata. Ma è lecito dubitarne dal momento che il 25 aprile sono apparsi alla ribalta nomi di militari diversi e che i provvedimenti adottati dal governo contro gli autori del tentativo del 15 marzo sono stati in sostanza moderati, né vi è stata, come invece avrebbe potuto essere, una campagna propagandistica violenta.

A Caetano ed al suo governo fu subito chiara la matrice di sinistra

estrema dei militari autori del colpo del 25 aprile. Ne fa fede una serie di episodi intersorsi dopo che il governo si era rifugiato nella caserma del Carmo, episodi questi poco conosciuti ma avvalorati dalle assicurazioni fornitemi al riguardo e, come sopra anticipato, sostanzialmente autentici anche se con sbavature di dettaglio in parte diverse. Caetano si sarebbe dunque messo subito in contatto con il Generale Spinola – rimasto estraneo agli eventi della notte tanto che per convincerlo ad intervenire fu inviato a casa sua un giovane funzionario – invitandolo a prendere la direzione del movimento golpista al fine di evitare che il suo controllo finisse nelle mani della piazza (“a revolução na rua”) con imprevedibili e pericolosi risvolti. Spinola, generale di vecchio stampo, prima di accogliere tale invito si sarebbe assicurato, sempre tramite tale funzionario, che esso provenisse effettivamente da Caetano e solo dopo averne avuto la certezza si sarebbe adoperato per prendere in mano la situazione, così come è poi realmente accaduto. Per comprendere la situazione occorre nuovamente ricordare che Spinola godeva di un indubbio prestigio tra i militari e che egli era stato considerato come un serio oppositore del governo. La sua “scesa in campo”, come si direbbe oggi, non poteva quindi essere accantonata dai militari golpisti anche sotto il profilo della opportunità di fare presiedere la nuova Giunta di governo da una conosciuta e rispettata personalità. Da notare che nulla è stato fatto nei confronti degli esponenti del deposto regime, alcuni dei quali (Marcelo Caetano ed il Ministro degli esteri Rui Patrício), dopo una sosta nell’isola di Madera, hanno intrapreso in piena calma una nuova ed in taluni casi lucrosa vita in Brasile.

È quindi lecito pensare che sia stato questo il motivo che ha impedito alla Giunta di presentarsi all’opinione pubblica con il preannunciato proclama prima della tarda serata del 25 aprile, anziché nelle prime ore del mattino come sarebbe stato logico attendersi. Ed è anche lecito pensare che i tre cosiddetti colpi di Stato tentati da Spinola (luglio e settembre 1974 ed 11 marzo 1975) per arginare la grave deriva marxista poi sviluppatasi già a partire dall’indomani della rivoluzione del 25 aprile 1974 possano anch’essi ricondursi a questa vicenda iniziale. È noto infatti che dopo il rientro in Portogallo di Alvaro Cunhal e le cerimonie celebrative del 1° maggio, subito divenuta data simbolica del nuovo corso della vita politica portoghese, il nuovo governo ha prontamente liquidato il problema coloniale come era da molti au-

spicato, ma ha anche creato scompiglio e sconforto in importanti settori della vita economica e sociale assumendo connotazioni sempre più spiccatamente marxiste. Una svolta questa che non poteva certo piacere al generale Spinola nel frattempo nominato Presidente della Repubblica e sicuramente divenuto una scomoda presenza per i dirigenti dell'estrema sinistra allora detentori del vero potere.

I tentativi peraltro non ebbero successo tanto che Spinola e la sua famiglia, dopo quello del marzo 1975, furono obbligati a rifugiarsi all'estero mentre a Lisbona si insediava saldamente al potere il generale Costa Gomes, come già detto uomo di sinistra, affiancato da un "Consiglio della Rivoluzione" nel quale dominavano i golpisti del 25 aprile 1974.

Ma nel 1976 fu approvata la nuova costituzione e, mentre a capo della Repubblica fu chiamato Eanes, conseguì la maggioranza il partito del socialista Mario Soares, uomo politico di spessore ed alieno da posizioni estremistiche.

Fu così che, dopo un'altra serie di complicati sviluppi succedutisi a partire da quella crisi, il paese ha intrapreso a partire dal 1979 una marcia di progressivo allontanamento dagli eccessi che hanno caratterizzato la situazione politica dei mesi successivi al 25 aprile 1974, marcati altresì dalla fine della presenza coloniale in Africa con il conseguente e non secondario problema costituito dai cosiddetti "retornados", ossia da coloro che sono rientrati in Portogallo a seguito della proclamazione d'indipendenza di Angola, Guinea, Mozambico e Capo Verde.

Il Portogallo aveva nel frattempo mutato faccia e cominciato a guardare agli sviluppi della scena europea ed al suo nuovo futuro per approdare infine a quello della via democratica che in prosieguo di tempo, nel 1986, lo avrebbe inserito nell'Europa comunitaria.

La ruota della storia politica del paese aveva nel frattempo cominciato a muoversi con un nuovo ritmo, soprattutto per le ripercussioni sulla politica interna portoghese provocate dalle vicende belliche in Guinea ove il Generale Spinola esercitava da qualche anno le funzioni di Governatore Militare. Per completare il quadro di riferimento va ricordato che in quegli anni era ancora vivo sull'orizzonte politico africano il ricordo della rivolta dei Mau Mau, dei sanguinosi risvolti della da poco sopita guerra del Congo e del conflitto ancora in atto in Nige-

ria che aveva dato luogo alla cosiddetta guerra del Biafra, a seguito della secessione di quella regione dalla Nigeria proclamata da Ojukwu, quest'ultimo segretamente, ma non tanto, sostenuto dal governo portoghese (viene qui a proposito ricordare il fatto che, essendo stati sequestrati dai ribelli secessionisti alcuni tecnici dell'ENI e non essendo stati coronati sino ad allora i tentativi esperiti dal nostro governo di ottenerne la liberazione – l'Italia era allora molto critica nei confronti del governo portoghese – venne infine deciso di esperire un tentativo anche attraverso la nostra Ambasciata a Lisbona: non fu forse solo una coincidenza che poco dopo la sollecitazione rivolta al Ministero degli Esteri portoghese i tecnici italiani vennero liberati ed un nostro funzionario diplomatico poté riportarli in Italia ed il nostro governo ritenne opportuno ringraziare quello portoghese tramite la nostra Ambasciata).

È dunque su questa complessa tela di fondo che ha inizio l'azione politica di Marcelo Caetano un personaggio per certi aspetti problematico che qualche commentatore, notando una certa ambiguità nella sua condotta politica, ritrasse con arguzia non disgiunta da una certa dose di ironica speranza come quella più sopra descritta dell'ambivalente vigile urbano.

L'immagine giornalistica non appariva del tutto priva di fondamento perché qualche ventata di maggiore apertura nei commenti della stampa e di avvenimenti di interesse generale si era subito avvertita a seguito di un allentamento della censura. Ma parlare di Caetano come di uomo aperto a talune istanze liberali era certamente esagerato: più probabilmente si trattava dell'avvento di una classe dirigenziale più giovane e perciò più conscia che nel passato delle sempre maggiori implicazioni comportate dalla complessa e ognora più interdipendente realtà politica internazionale. Non va dimenticato che il Portogallo quale membro dell'Alleanza Atlantica e strategico alleato degli Stati Uniti – questi però non certo favorevoli alle istanze coloniali – aveva messo a disposizione importanti basi militari alle Azzorre riguardate da Lisbona come un vero e proprio "asset" della propria politica estera. Il governo portoghese non perdeva perciò occasione per sottolineare il proprio ruolo strategico in seno all'Alleanza Atlantica anche quale pedina di rilievo nel quadro della guerra fredda allora in atto tra paesi del mondo occidentale e paesi del blocco sovietico.

Ma, parafrasando il detto popolare spagnolo secondo cui “nella bocca chiusa non entrano le mosche”, proprio per questo mutato clima politico “le mosche”, ossia crescenti segni di critica al governo, cominciarono a ronzare, soprattutto perché la condotta della guerra nelle maggiori province coloniali ed in particolare quella in Guinea non mostrava segni di miglioramento ed anzi soprattutto in Mozambico e per l'appunto in Guinea appariva sempre più una strada senza sbocco.

Una inevitabile conseguenza di questo stato di cose fu che, asseritamente sotto l'egida del Generale Spinola, si cominciò a parlare dell'esigenza di affrontare il problema coloniale della Guinea non più o non soltanto in chiave di sforzo bellico, ma anche attraverso una soluzione di carattere politico. Tesi questa riguardata con grande sospetto dalla destra oltranzista per nulla disposta a concessioni in tema di politica coloniale. In effetti in vari suoi discorsi ed interviste, raccolte in un volume edito nel 1972 dalla Agencia Geral do Ultramar, lo stesso Generale propugnava una soluzione politica dei problemi coloniali portoghesi con la creazione di una sorta di comunità luso-afro-brasiliana.

Lo sviluppo di questo stato di cose si era già manifestato con la pubblicazione, sullo scorcio del 1973, di un libro a firma Spinola, ma probabilmente redatto a più mani ivi compresa si disse quella di Sa Carneiro, dal titolo certo altrettanto clamoroso quanto – nell'ottica di quei tempi – insolito: “O Portugal e o futuro”. Ne nacque, e non poteva non mancare di suscitare, un caso politico tanto più dirompente in quanto appunto il libro, subito sparito dalla circolazione perché richiestissimo, recava la firma del Generale Spinola, prestigioso esponente militare tra l'altro riguardato anche negli ambienti militari più giovani come una sorta di eroe per come conduceva la guerra nella colonia di cui era il Governatore e che nel frattempo era stato richiamato in patria ove era stato accolto con grandi onori ma poi in pratica emarginato (così come venne anche emarginato il generale Costa Gomes ritenuto – e non a torto – esponente di spicco dei militari di sinistra che già si facevano sentire). Ma a nessuno poteva sfuggire il significato politico sotteso dall'evento della pubblicazione del volume in questione.

Per appianare le cose si decise dunque, ma siamo già alla fine del

1973, di fare un gesto di riconciliazione (la cosiddetta “manifestação de desagravo”): all’inizio del nuovo anno Spínola venne pubblicamente omaggiato in una sessione solenne del Parlamento ma comunque messo in disparte ed al di fuori della scena politica.

Siamo così arrivati all’ultimo atto della scena politica del Portogallo precedente alla cosiddetta “rivoluzione dei garofani”.

Prima di arrivare agli eventi del 24-25 aprile 1974 può essere però interessante citare un episodio, avulso dal panorama della vita politica nella madrepatria, ma significativo del clima esistente, non certo caratterizzato da una aspettativa di quanto di lì a poco sarebbe avvenuto.

A Nampula, città mozambicana a qualche centinaio di chilometri al nord di Lourenço Marques (così si chiamava allora l’attuale capitale dello stato indipendente del Mozambico) vi era un gruppo di missionari italiani comboniani che era stato accusato di avere contatti ed addirittura appoggiato esponenti del FRELIMO e perciò ne era stata decretata l’espulsione. L’accusa era senz’altro esagerata anche se era noto che i comboniani sostenevano una linea politica anticolonialistica pubblicando anche, nella rivista di quell’ordine, articoli di questo tenore.

Poiché il nostro Console Generale in quel momento era in congedo, l’ambasciatore Messeri ritenne opportuno inviarmi in Mozambico per prendere diretto contatto sia con il Governatore del Mozambico che con i sacerdoti in questione. Poiché agli aerei portoghesi non era consentito sorvolare l’Africa da nord a sud dovetti prendere la linea della TAP che, costeggiando la costa occidentale di quel continente, arrivava in Angola e di lì, attraverso quella che era allora la Rhodesia britannica, raggiungere il Mozambico. Per caso in quegli stessi giorni si trovava in viaggio sia in Angola che in Mozambico anche il Nunzio Apostolico accreditato presso il governo portoghese. Svolgemmo dunque, anche se separatamente, una azione parallela. La sola cosa che ottenemmo dal Governatore, peraltro gentilissimo nei nostri confronti e comprensivo per le nostre richieste, fu però quella di ritardare un poco l’espulsione che avvenne, se ben ricordo, verso la fine di marzo. Per quanto mi concerne, poiché l’aereo di linea per Nampula partiva solo dopo due o tre giorni, il Governatore mi mise a disposizione un piccolo Cessna per andare a visitare, nel frattempo i lavori allora in corso per la diga di Cabora Bassa (la diga doveva portare energia al Sud

Africa mediante una linea elettrica, opera questa ufficialmente affidata ad un'impresa sudafricana ma alla quale partecipava anche una impresa italiana). La diga in questione si trovava infatti grosso modo sulla rotta dell'aereo di linea: precisamente su un altopiano all'interno della cittadina portuale di Tete (uno dei più antichi insediamenti coloniali portoghesi in quella zona). Per ritornare a Tete, a causa di avverse condizioni atmosferiche sopravvenute, non fu però poi più possibile utilizzare l'aeroporto di Cabora Bassa e fui accompagnato in jeep ad un altro aeroporto cosicché mi fu dato di attraversare le linee ed i villaggi fortificati portoghesi in quella zona dove operava il FRELIMO. Fu un'esperienza molto interessante sia per l'aspetto militare che per il selvaggio ambiente naturale africano caratterizzato da alberi imponenti come il baobab, ma che appunto dimostra come nulla lasciasse presagire che di lì a pochi giorni sarebbe scoppiata a Lisbona la "Rivoluzione dei garofani" con il conseguente, ma successivo abbandono dei territori dell'Ultramar e l'afflusso in patria dei "retornados", i civili portoghesi che abbandonarono le ex colonie. Merita infine osservare che a Nampula trovai i nostri missionari in stato di grande preoccupazione ma rassegnati alla imminente partenza che, come ho già detto, avvenne poco dopo e senza problemi.

4.6. Roma 1974-1978 – Capo Ufficio Paesi Mediterranei

Nel 1974, (anno del mio rientro al Ministero dove mi venne affidata la direzione dell'ufficio politico dei paesi nord-mediterranei) era in pieno sviluppo una crisi con Malta perché l'allora Presidente Dom Mintoff aveva imposto la chiusura della base NATO nell'isola e voleva che venisse internazionalmente riconosciuta e garantita la neutralità della Repubblica maltese.

Ne nacque un grosso problema politico perché nel neutralismo mintoffiano si intravedeva il pericolo tutt'altro che teorico che vi venisse installata una base navale sovietica. Il problema divenne prioritario anche nel quadro della cooperazione politica europea.

Ebbero così inizio lunghi e difficili negoziati intesi a chiarire i termini della neutralità pensata da Dom Mintoff e che prevedeva una garanzia da parte di due paesi europei (Italia e Francia) e due paesi nordafricani (Tunisia e Libia). Inoltre, il Presidente maltese esigeva un

consistente aiuto economico per far fronte... ai disoccupati della base NATO (quella da lui forzata a chiudere!).

In sede di cooperazione politica europea fu deciso che i contatti diplomatici con Malta fossero mantenuti da Italia e Francia. Accadde così che i due poveri Ambasciatori fossero continuamente convocati anche ad ore e in giorni improbabili per subirsi le tirate dell'estroso Dom Mintoff.

Nelle due capitali interessate, Roma e Parigi, si instaurò quindi un sistema di collaborazione intensa che non credo avesse allora veri e propri precedenti nella pratica diplomatica.

Fu infatti deciso che i due uffici territorialmente competenti lavorassero insieme nella redazione dei documenti da presentare al governo maltese. Così il mio collega francese Jacques Blot (anni dopo divenuto Ambasciatore di Francia a Roma) ed io ci sentivamo quasi quotidianamente per telefono ed anche in persona recandoci vicendevolmente a Roma e a Parigi ed insieme mettevamo a punto i documenti che venivano poi approvati in sede di cooperazione politica.

Infatti, non esistevano ancora né i telefonini né, soprattutto, internet!

Nel luglio 1974 era esplosa a Cipro la crisi che fece seguito ai complicati avvenimenti creati dalla presenza ad Atene del regime dei colonnelli.

Per capirne l'origine occorre ricordare che la Repubblica di Cipro venne creata nel 1960 con gli accordi di Zurigo e Londra, dopo essere stata colonia inglese dalla fine della prima guerra mondiale. La popolazione era per circa due terzi greca e un terzo turca e la Costituzione della Repubblica, oltre a stabilire una distribuzione dei poteri sulla base di tale percentuale, prevedeva anche che l'indipendenza e integrità territoriale della nuova Repubblica fosse garantita da Grecia, Turchia e Inghilterra. Fu così stabilito che il Presidente ne fosse il greco Arcivescovo Makarios, molto nazionalista, ma odiato dai Colonnelli perché ben visto dai loro oppositori. Venne così organizzato e attuato da un esponente greco-cipriota un colpo di Stato per estrometterlo e proclamare la desiderata "enosis".

Ne approfittò la Turchia per far sbarcare il 20 luglio un contingente di truppe nel nord dell'isola, sulla base giuridica di essere essa uno dei tre garanti della sovranità ed indipendenza di quello Stato.

Sull'origine e gli sviluppi di queste vicende ho scritto un articolo pubblicato, con lo pseudonimo "Viriato", sulla Rivista di Studi Politici Internazionali (Anno LVII – 1990 n.227) e non voglio perciò dilungarmi oltre. Mi limiterò a ricordare che, come dirò più sotto citando due piccoli episodi personali, ero appena rientrato al Ministero e che a causa vacanze ed altro mi ritrovai a seguirla senza alcun mio collaboratore diretto. Non fu facile, ma certo faticoso anche se estremamente interessante sia per la tematica in sé, sia come esordio da Capo Ufficio.

La mia famiglia era rimasta a Lisbona per permettere ai nostri figli di terminare colà l'anno scolastico malgrado le mutate condizioni politiche determinate in Portogallo dalle vicende della cosiddetta "Rivoluzione dei Garofani". Ero perciò solo, non soltanto a casa mia, ma anche in ufficio perché, per andare incontro alle richieste dei miei due colleghi e non essendovi particolari nubi all'orizzonte, avevo loro concesso di essere assenti nel mese di giugno-luglio, l'uno per una missione e l'altro per ferie, pensando che in estate non sarebbe accaduto nulla di straordinario cui non potessi sopperire da solo, tra l'altro impadronendomi nel contempo dei vari dossier di competenza dell'ufficio. Aggiungo che – date le lungaggini allora esistenti – non mi era stato ancora installato il telefono in casa!

Invece... accadde l'imprevisto. Mi ritrovai da solo a fronteggiare la valanga di telegrammi e il succedersi degli avvenimenti con il telefono reso caldo dalle chiamate.

Fu così che dovendo essere reperibile anche nelle ore notturne diedi istruzione all'Ufficio Cifra (non esisteva allora quella Unità di Crisi del Ministero degli Esteri che oggi è così duramente e costantemente impegnata nell'affrontare gli eventi drammatici del nostro pianeta) di chiamarmi in caso di bisogno al numero telefonico della casa di mio fratello situata al piano sopra al mio.

Il primo sbarco turco nell'isola ebbe luogo il 20 luglio con la costituzione di una prima testa di ponte che venne poi progressivamente allargata a seguito di altri sbarchi e drammatici avvenimenti che molto agitarono la comunità internazionale e – per quanto ci riguardava – in modo particolare il processo di consultazione politica tra i Paesi membri della Comunità Europea. Fu così che una bella notte (saranno state l'una o giù di lì) mia cognata in camicia da notte bussò ripetutamente alla mia porta di casa riuscendo a svegliarmi nel pieno del mio pesante

sonno. Mi dice con voce agitata “Ti stanno chiamando dal Quai d’Orsay!”. Pensai che avesse sognato ma lei mi impose di andare subito a casa sua per rispondere al telefono che aveva lasciato aperto. Effettivamente dall’altra parte del filo una voce femminile mi dice “Ici le Quai d’Orsay. Ne quittez pas!”. Subito dopo una concitata voce maschile (quella del Ministro degli Esteri francese) mi apostrofa: “M. Moro, M. Moro! Ici Sauvagnard” (l’On. Moro era allora il nostro Ministro degli Esteri). Avendo detto al Ministro francese (di carattere notoriamente, oggi si direbbe, “incazzoso”) che io non ero Moro ne ricevetti un’irata risposta: “Mais qui êtes vous?” Dopo essermi qualificato ricevetti finalmente il messaggio che egli avrebbe voluto dare personalmente al suo collega e nostro Ministro degli Esteri, e cioè la proposta di attuare con immediatezza un intervento di carattere umanitario, ma con la precisazione che se l’Italia non avesse risposto entro un’ora si considerava che il nostro Paese aderiva all’iniziativa.

La proposta non era irragionevole, ma preferii rimbalzare la palla al Vice Direttore politico – l’allora Ministro Walter Gardini – con il quale seguivo gli eventi ciprioti e che dovetti a mia volta svegliare di soprassalto. Anche lui era d’accordo in linea di principio ma volle a sua volta certificarsi – non essendo Moro facilmente raggiungibile a quell’ora (era in vacanza a Formia) – con il Segretario Generale, Ambasciatore Roberto Gaja. Come prevedibile egli ci diede l’assenso per la nostra adesione all’iniziativa francese. Intanto il tempo passava. Ma come trovare dalle nostre case e senza perdere minuti preziosi il numero telefonico del Quai d’Orsay? Si decise allora di fare alzare dal letto il nostro Ambasciatore a Parigi, Franco Malfatti, che finalmente raggiunse nei tempi indicati il non più stizzito Sauvagnard. Ce l’avevamo fatta!

Altro episodio interessante e certo non conosciuto riguarda il prosieguo degli sviluppi della crisi.

Come conseguenza di essa era caduto ad Atene il regime dei Colonnelli e venne richiamato dall’estero, dove si era in precedenza rifugiato, Karamanlis che formò un nuovo governo.

L’Ambasciatore Ducci, allora Direttore degli Affari Politici, decise di recarsi ad Atene e ad Ankara per saggiare le loro posizioni anche in vista della Assemblea Generale delle Nazioni Unite che aveva inizio, come di costume, a settembre. L’idea fu approvata dalla Presidenza

del Consiglio che mise a disposizione l'aereo presidenziale. Unici passeggeri l'Ambasciatore Ducci ed il sottoscritto. I colloqui nelle due capitali furono amichevoli nei nostri confronti, ma non diedero alcuna speranza di sviluppi positivi data la fermezza delle rispettive posizioni.

Da allora in poi la vicenda entrò a far parte delle agende di tutte le sessioni delle N.U. ed in particolare anche dei vari tentativi del Segretario Generale di allora. Il resto è storia che dura ancora dopo quasi 50 anni con ricadute molto complesse anche per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse energetiche nel Mediterraneo, tema di grande attualità di questi tempi.

Con la Conferenza di Messina del 3 giugno 1955 voluta dall'allora nostro Ministro degli Esteri Gaetano Martino ed i successivi Trattati di Roma ha preso avvio veloce la realizzazione del sogno europeo, che in Italia e ancora sotto il fascismo era già stato auspicato dal cosiddetto Manifesto di Ventotene.

Si tratta di ben noti eventi. Ma è forse opportuno ricordare oggi – quando molto si parla di Unione Europea con una visione di ulteriore sviluppo politico delle attuali strutture dell'edificio sin qui creato – che il cammino europeo venne intrapreso con la costruzione di “mattoni” spiccatamente economici: la CECA e l'EURATOM.

Di concreta cooperazione politica si cominciò infatti a parlare in termini concreti solo qualche anno dopo – quando l'Europa era composta da solo sei membri (Italia, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda) – grazie alla visione di due uomini allora a capo dei settori politici dei rispettivi ministeri degli esteri: il belga barone Davignon ed il nostro ambasciatore Roberto Ducci.

Essi decisero che i sei direttori politici dovevano porre in essere un “comitato politico” per discutere informalmente i problemi dell'attualità internazionale. Nacque così il cosiddetto Comitato Davignon che ebbe poi sempre maggiore rilevanza ed autorevolezza fino a sfociare, anche per effetto dei successivi ampliamenti del numero dei Paesi membri della allora CEE, in strutture di ben più ampia portata e livello quali sono gli attuali Consigli Europei. La sua natura di incontro informale tra i sei che ben si conoscevano e ben conoscevano i vari dossiers, e che erano accompagnati dai funzionari competenti per materia nel caso fosse necessario qualche più specifico dettaglio, si rivelò

utilissimo strumento per la discussione e l'eventuale decisione di qualche passo comune.

L'allargamento del numero dei paesi membri ebbe però la conseguenza che a poco a poco la natura informale venisse alterata assumendo caratteristiche più per così dire formali e burocratizzate con la redazione anche di elaborati documenti finali. Non per questo meno importanti dal momento che fissavano punti e linee di concordanza.

All'inizio la cosa non piacque a quei nostri colleghi che noi funzionari degli affari politici in gergo chiamavamo "gli economici". Ricordo infatti che qualcuno di loro – molto legato all'atmosfera di Bruxelles – definì la cooperazione politica "quel cancro che ci si è attaccato!"

Un dettaglio divertente era costituito dal fatto che i funzionari della Comunità Europea che partecipavano alle riunioni non erano ammessi alle discussioni di carattere politico. Gelosi difensori di questa posizione erano i francesi che quando si passava dai temi economici a quelli politici ne esigevano l'allontanamento. Mi suonano ancora negli orecchi le loro parole: "Je vois des personnes qui ne devraient pas être là"! Quei poveretti erano allora costretti a prendere le loro carte e ad andarsene via in fretta e furia.

Per fortuna quei tempi oggi appaiono lontani, ma forse non è male ricordarci – magari anche con un poco di compiacimento – quanto e quanto lungo è stato il cammino allora intrapreso da due uomini lungimiranti e coraggiosi.

La fine della mia funzione di capo dell'ufficio competente per i problemi del Mediterraneo e l'inizio della mia funzione di Ministro Consigliere all'Ambasciata di Mosca si intrecciano con uno dei momenti più drammatici della storia politica italiana: il rapimento e la successiva uccisione di Moro.

Il primo evento accadde il 16 marzo 1978, giorno che era stato fissato per un importante incontro bilaterale italo-francese (era in atto come ho detto più sopra la speciale cooperazione italo-francese) allo scopo di definire, possibilmente, i termini per la conclusione del difficile e defatigante contenzioso con la Malta di Dom Mintoff (ricordo che quest'ultimo aveva cacciato gli inglesi e la base NATO dall'isola alla ricerca di un da lui auspicato status di neutralità. I maligni dicevano che Dom Mintoff fosse figlio di un cuoco che era stato a servizio degli inglesi e che per sentimenti di rivalsa nei loro confronti si era de-

ciso a quella mossa). Presidente della delegazione era l'avvocato Manzari, un consigliere giuridico molto vicino ad Andreotti e a Moro. Egli mi aveva pregato di passare da lui qualche tempo prima della riunione per un ultimo aggiornamento sulle carte da discutere. Fu così che all'ora concordata scesi dal secondo piano ove si trovava il mio ufficio per raggiungere l'ufficio di Manzari situato al primo piano. Dovetti passare davanti agli uffici del Servizio Stampa e qui trovai grande confusione ed eccitazione. Mi informai di tutto quel trambusto e mi venne detto quel che era accaduto: pochi minuti prima era stata attaccata dalle Brigate Rosse la scorta di Moro allora Presidente della DC. Non erano ancora noti molti dettagli.

Dalle primissime notizie sembrava che egli fosse stato ferito e portato all'ospedale. Mi precipitai di corsa dall'Avvocato Manzari portandogli questa drammatica notizia che egli non aveva ancora avuto. Impallidi e si attaccò al telefono ricevendo le informazioni che chiarirono quel che era successo, ossia la strage dei membri della scorta ed il rapimento di Moro.

A merito della coscienziosità dell'avvocato Manzari debbo aggiungere che la vicenda non gli impedì di presiedere i lavori della riunione fissata. Fu questo uno dei miei ultimissimi impegni di Capo Ufficio perché di lì a poco, ossia a metà aprile 1978, partii per assumere il mio nuovo incarico a Mosca, Ministro Consigliere di quella Ambasciata.

E là mi aspettava il mio secondo incrocio con la vicenda Moro: la data del 9 maggio 1978.

Accadde infatti che il mio Ambasciatore si trovasse, se non ricordo male, ad Ulan Bator (forse per presentare le sue credenziali al governo di quel Paese, essendo egli accreditato anche presso la Mongolia) quando giunse la notizia che Moro era stato ucciso ed il suo corpo ritrovato nel bagagliaio di una piccola vettura in pieno centro di Roma.

Come d'uso venne subito aperto anche presso la nostra Ambasciata a Mosca il protocollare registro delle condoglianze.

A firmarlo si presentarono alti personaggi sovietici e toccò in sorte a me di riceverli.

A volta la storia ci passa vicino a nostra insaputa!

4.7. Mosca 1978-1982

Il cardinale polacco Karol Wojtyła era stato eletto Papa da poco tempo – prendendo come è noto il nome di Giovanni Paolo II – quando giunse a Mosca il Vice Capo di Stato Maggiore italiano che rendeva visita al suo omologo sovietico: il tipico massiccio generalone con il petto pieno di medaglie.

Nella mia posizione di numero due della nostra Ambasciata fui incaricato di accogliere all'aeroporto di Šeremét'ev il nostro alto ufficiale che viaggiava con l'aereo di linea italiano, l'Alitalia (nome che letto come acronimo in inglese era Always Late In Take-off Always Late In Arrival). Anche in quella occasione l'aereo italiano fece onore a tale definizione: il ritardo andava sempre più aumentando e così la nostra attesa – quella del generale sovietico e mia – andava protraendosi.

Come d'abitudine, anche in quel caso le autorità sovietiche avevano predisposto una saletta riservata corredata da un tavolino con tramezzini vari e bibite, tra cui una buona bottiglia di vodka cui il generale sovietico concedeva particolare attenzione anche se l'arrivo dell'ospite avveniva alle prime ore del mattino.

Più tempo passava e più vodka spariva nello stomaco del generale sovietico. Accadde così che dopo qualche tempo egli, di punto in bianco e mentre la nostra conversazione girava su temi banali, mi si rivolse con una battuta che riteneva spiritosa: “Finalmente abbiamo un Papa comunista!”. Ovvio la mia reazione, scopertamente intonata a spirito di presa in giro: “Non le sembra, caro generale, di averla sparata un po' grossa? – aggiungendo poi a titolo di bonaria cortesia – a meno che lei non intenda invece dire che si tratta di un Papa che da giovane ha avuto esperienze di lavoro in miniera o in fabbrica...”. Subito dopo la conversazione si riannodò sui temi generici tipici di queste occasioni, quello che gli anglosassoni definiscono “small talk”. Ma la cosa non finì lì. Parecchio tempo e parecchi bicchieri di vodka dopo, il generale sovietico interrompe di nuovo la nostra futile conversazione e con aria – questa volta improntata ad autentica e sincera sorpresa commista di vera indignazione, mi dice: “Ma come si fa ad eleggere un Papa polacco!”. In vino veritas usa dirsi: qui era più pertinente dire “in vodka veritas!”.

Evidentemente – e al di là della tradizionale scarsa stima dei russi

nei confronti dei polacchi – la dirigenza del Cremlino si rendeva ben conto già allora delle implicazioni che l’odiato “Papa polacco” avrebbe potuto – come poi di fatto accadde – comportare per il mondo sovietico e ne era tanto preoccupato da indurre il mio generalone alle sue certo poco diplomatiche ed inopinate sortite.

Avevamo deciso di trascorrere gli ultimi giorni dell’anno a Aidoo, una località sulle rive del Volga a circa 150 km da Mosca ove la sempre presente ed utile, ma qualche volta asfissiante UPDK (ossia il Servizio per le esigenze del Corpo Diplomatico a cura del cerimoniale dell’URSS) aveva messo a disposizione dei diplomatici alcune villette in legno che durante la seconda guerra mondiale erano state adibite ad alloggio degli ufficiali presi prigionieri dalle truppe sovietiche. Erano abbastanza spartane, ma comode e piacevoli per trascorrervi, come ho già detto, sulle rive della “Madre dei Fiumi” qualche giornata all’aperto ed in mezzo alla campagna russa sempre così affascinante e piena dei ricordi della grande letteratura russa.

Vi eravamo già stati altre volte, così come i vari nostri colleghi delle altre Ambasciate, sia d’inverno per fare un po’ di sci di fondo sulle rive del fiume o in mezzo ai boschi, sia d’estate per qualche piccola gita sul fiume o su un isolotto coperto da betulle alla ricerca di qualche improbabile fungo. Era a nostra disposizione una piccola barchetta in metallo con motore fuoribordo condotta da un simpatico e gentile russo del posto che ci accoglieva con un cortese “pagialsta” (mi sia consentita questa traslitterazione fonetica). Il suo modo di pronunciarlo lo trasformava però in qualche cosa di ancora più accogliente perché egli diceva “paagiaaaalsta” con il suono dolce e melodioso di certe canzoni popolari russe.

Quando siamo partiti da Mosca con la mia FIAT 132 la temperatura segnava un meno 15 gradi cosa che non ci preoccupava essendo tra l’altro sicuri che la strada – una importante e rettilinea arteria nazionale – sarebbe stata (ed infatti era) ghiacciata sì ma priva di neve e ovviamente assolutamente pianeggiante.

Giunti al bivio per andare a Zavidovo ho avuto però una grande difficoltà ad imboccarlo perché – me ne sono accorto in quel momento – lo sterzo non funzionava quasi più essendo quasi bloccate le ruote a causa della neve che vi si era attaccata. Dopo qualche attimo di paura sono comunque riuscito ad imboccare il vialetto che conduceva alla

nostra meta. Qui giunti i nostri colleghi vicini ci hanno detto che eravamo stati degli incoscienti: “vi rendete conto che siamo a 30 sottozero!”. Era accaduto che la temperatura, anche perché eravamo in aperta campagna, era improvvisamente precipitata di ben 10-15 gradi.

Mi sono detto che è forse vero il detto latino “audaces fortuna iuvat”.

Ma il bello doveva ancora venire.

L'indomani mattina uscendo di casa ho avuto una visione sorprendente: la macchina del nostro vicino svedese, una Volvo (parcheggiata all'aperto come tutte le altre e rigorosamente non chiuse a chiave perché altrimenti non sarebbe stato possibile riaprire le portiere) aveva cambiato colore! Era accaduto che a causa del freddo intenso della notte e con un ulteriore abbassamento della temperatura si era... spogliata, nel senso che aveva perso tutta la vernice ed era perciò visibile solo lo strato protettivo. Ad onta di tutte le male lingue sulle FIAT debbo dire che invece la mia macchina conservava intatto il suo colore blu cosa che mi riempì di orgoglio nazionale.

A quelle temperature non è possibile sciare e perciò decidemmo di andare a passeggio nel vicino villaggio e sulla facciata di un edificio che ostentava un termometro leggemmo la temperatura di quel momento: meno 51! Pensammo con raccapriccio al freddo che dovettero patire i nostri soldati e ufficiali durante la seconda guerra.

Per dare una idea di quanto freddo sia quel freddo aggiungo che quando qualche giorno dopo la temperatura risalì a meno 20 ebbi l'impressione che fosse tornata una temperatura gradevole tanto da poter andare a sciare: mal me ne incolse perché ad onta dei guanti da sci mi ero quasi congelate le dita.

Per non chiudere queste mie note sin qui condotte con un pizzico di frivolezza mi sia consentito cambiare registro e tornare ad un tono leggero.

Una battuta allora ricorrente tra le molte altre, anche di carattere politico, era la seguente: “Sai perché i russi mangiano tanti gelati d'inverno? Per scaldarsi!”.

Le Olimpiadi di Mosca posero al governo sovietico un grave problema ossia quello di permettere ai corrispondenti delle radio, delle televisioni e dei giornali di tutto il mondo di contattare direttamente e senza intralci le rispettive redazioni per riferire via via ed ora per ora

quanto avveniva negli stadi. Per comprendere la portata e le implicazioni di questa decisione da adottare occorre tenere presente che a quell'epoca non esistevano nemmeno gli elenchi telefonici proprio per evitare contatti interpersonali, soprattutto con stranieri, che le autorità di allora consideravano potenzialmente nocivi al regime.

Ma le Olimpiadi dovevano mostrare un volto dell'Unione Sovietica che fosse più congeniale alle concezioni democratiche dei più importanti paesi occidentali.

Tra l'altro venne anche dato molto più spazio e visibilità (se così posso dire) alla musica che piaceva allora ai giovani americani.

Bisognava dunque fare buon viso a cattivo giuoco.

Così, e di punto in bianco, le residenze dei corrispondenti esteri residenti a Mosca, come anche gli alberghi e le residenze delle delegazioni sportive, furono in grado di usare la teleselezione con grande sollievo e piacevole sorpresa dei corrispondenti delle varie testate residenti nella capitale sovietica.

Di questo succoso privilegio poterono approfittare anche coloro che, come me e come altri diplomatici, avevano la propria residenza in edifici situati nei pressi di quelle che potrei chiamare "zona franca olimpica".

Ma la pacchia non era destinata a durare più di tanto. E di fatti ce ne accorgemmo pochi giorni dopo la fine delle Olimpiadi e come al solito senza alcun preavviso.

Un bel giorno digito da casa il prefisso della teleselezione per Roma (così come avevo fatto il giorno prima) e... non succede nulla! Chiamo allora il ben noto centralino telefonico sovietico per avere spiegazioni, chiedendo come mai non riuscissi ad avere la linea con Roma. Mi fu risposto che la teleselezione non esisteva proprio! Alla mia osservazione che proprio il giorno prima avevo potuto servirmene la centralinista rispose con aria stupita: "Si vede che è stato davvero fortunato"!

Il nostro Consigliere Commerciale a Mosca ricevette una volta istruzioni dal Ministero del Commercio Estero di raccogliere non ricordo quali dati di carattere economico relativi all'Unione Sovietica. Con la sua abituale solerzia e correttezza egli rivolse quindi la domanda in questione al funzionario del competente Ministero sovietico. Questi gli rispose di essere spiacente di non poterglieli fornire perché

si trattava di dati riservati. Questo fu dunque riferito al nostro Ministero che non insistette nella richiesta.

Senonché... colpo di scena! Un fine settimana invernale, quando a Mosca non vi era molto altro da fare, il nostro simpatico collega, così come era diffusa abitudine tra noi diplomatici, si recò in una grande libreria aperta al pubblico e quindi anche a noi stranieri, a curiosare qua e là tra i vari scaffali contenenti opere letterarie e di ogni altro genere. Con suo stupore, consultando un testo di carattere economico, trovò proprio i dati che gli erano stati richiesti da Roma. Si affrettò quindi a trasmetterli a chi di dovere.

Qualche tempo dopo egli ebbe occasione di dover contattare quello stesso funzionario sovietico per un'altra questione. Ne approfittò per raccontargli quanto gli era accaduto dicendogli che dunque quei famosi dati erano pubblici e alla portata di consultazione da parte di chiunque. La reazione del suo interlocutore fu emblematica di quale fosse il clima di quei tempi.

Egli con aria inquisitoria gli rispose: "Se si trattava di dati pubblici perché me li ha richiesti?".

Parola non ci appulcro, come avrebbe detto il nostro Padre Dante!

Tornando a casa una sera, dopo una delle solite cene che tra noi diplomatici ci scambiavamo a Mosca, trovo una telefonata urgente del carabiniere di turno in Ambasciata, il quale mi dice di chiamare sollecitamente il Ministero a Roma (la differenza di fuso orario di due ore rendeva ciò più che normale) perché il capo del Servizio Stampa aveva bisogno di una informazione urgentissima. Il capo servizio in questione era allora Sergio Berlinguer. Appena riesco a parlargli egli mi dice in tono assai eccitato di avere appreso da una notizia di agenzia che era morto Brezhnev e si meravigliava che io non avessi riferito nulla a questo proposito. Gli rispondo che nulla mi risultava al riguardo e che nulla lasciava trasparire l'essersi verificato tale fatto (ma essendo da tempo convinzione diffusa che l'allora Segretario Generale del PCUS fosse molto malato, la cosa poteva in effetti avere apparente fondamento). Gli riferisco anche che nessuna anomalia avevo riscontrato nella circolazione in città, che la radio sovietica trasmetteva i soliti programmi e che dunque nessun elemento pareva indicare la fondatezza di quanto riferito dalla agenzia di stampa. Mi sarei comunque subito informato presso colleghi e corrispondenti stampa. Subito con-

tattati, questi ultimi mi confermano che anche loro avevano ricevuto una telefonata simile dalle rispettive redazioni ma anche a loro nulla risultava. Richiamo subito Berlinguer a Roma, ma mi viene detto che nel frattempo egli era uscito dal Ministero e che la questione si era del tutto sgonfiata. Quel che era successo lo appresi qualche ora dopo dai corrispondenti dei giornali italiani di stanza a Mosca.

Ignoravo allora ed allora appresi, che esiste (almeno esisteva allora) una sorta di mercato dei servizi televisivi in cui i responsabili di settore vendono ed acquistano servizi televisivi che possono interessare agli utenti di altri paesi. Ebbene, in quella occasione la TV sovietica aveva offerto un servizio sul Cremlino, che ovviamente aveva suscitato grande interesse. Ma qualche tempo dopo l'offerta di questo servizio era stata inspiegabilmente ritirata dalla TV sovietica. Ne era seguita una ridda di voci sui possibili motivi di questo ritiro e così, da una ipotesi all'altra, aveva finito per prendere corpo la convinzione che ciò fosse dovuto alla morte di Brezhnev. Questa ipotesi prese addirittura il connotato della veridicità sino al punto da suscitare qualche ripercussione persino sul mercato delle valute! Nulla era naturalmente più lontano dalla verità: quella che noi bistrattati funzionari e giornalisti conoscevamo invece assai bene e cioè che Brezhnev era ben vivo anche se non vegeto, come del resto già non lo era prima. Potenza delle voci!

A Mosca era prassi che le conversazioni con gli uffici si svolgessero in russo, ed ove si ignorasse a sufficienza il russo come era nel mio caso, con l'assistenza di un interprete anche se il funzionario russo preposto all'ufficio conosceva benissimo l'inglese o altre lingue occidentali. E questo era il caso dell'alto funzionario diplomatico preposto al dipartimento Europa Occidentale che parlava perfettamente l'italiano.

L'argomento del mio incontro di quel giorno riguardava un tema che implicava la conoscenza di una precisa terminologia per così dire da specialisti della materia. In questo caso il povero giovane diplomatico che fungeva da interprete non la conosceva e traduceva come poteva. Per sua sfortuna, come ho detto sopra, il mio interlocutore parlava benissimo l'italiano e quindi più di una volta, correggendo il suo giovane collega mi diceva: "Guarda che non ho detto così"; ed io che pur non parlando a sufficienza il russo capivo bene quello che mi veniva detto gli rispondevo: "Guarda che ti ho capito". Il povero inter-

prete veniva scavalcato così, ma la prassi burocratica era salva, così come il contesto della conversazione.

4.8. *Roma 1983-1988*

Tra noi diplomatici occidentali era consuetudine coltivare i contatti per così dire di natura sociale con quelle poche persone esterne al nostro gruppo che ci era consentito avere ed in particolare con un cittadino, non so se veramente sovietico ma certo residente a Mosca, che godeva di grandi privilegi: aveva auto di qualche rilevanza, una bella dacia alla periferia della capitale, era coniugato con una inglese (almeno di nascita) e, cosa quanto mai utile per noi, apparentemente in grado di farci qualche commento sull'attualità. Si chiamava Victor Louis.

Egli aveva anche un altro merito. Lui e la moglie pubblicavano un libretto, in inglese se ricordo bene, nel quale erano riportati indirizzi e numeri telefonici di tutte le rappresentanze diplomatiche, nonché nomi, numeri telefonici e funzioni dei singoli componenti delle varie rappresentanze. Un libretto prezioso perché a Mosca non esisteva un elenco telefonico e nulla di simile al libretto in questione veniva fornito dal Ministero degli Esteri sovietico. Era dunque una vera e propria lista diplomatica del tipo di quelle che nei nostri paesi vengono fornite dal Cerimoniale dei vari Ministeri degli Esteri.

Nell'aprile del 1983, quando io ero ormai da vari mesi di nuovo in servizio al Ministero a Roma, ricevo una sua telefonata dicendomi che era in Italia, a Montecatini per una cura termale, e che voleva salutarmi ma poi dopo qualche convenevole Victor Louis, ricordandomi le chiacchierate che avevamo avuto a Mosca durante le quali ci aveva lasciato intendere che egli era un "lanciatore di idee", venne a parlare di Papa Wojtyła – da non molto elevato al Soglio e vittima di un attentato di cui fu accusato il turco Ali Agca – e delle difficili relazioni tra URSS e Santa Sede, accennando alla utilità che rivestirebbero normali relazioni diplomatiche tra di loro (allora non esistenti), un tema questo che egli disse di avere discusso con l'allora nostro Ambasciatore Migliuolo. Mi chiese che cosa ne pensassi.

Gli risposi prudentemente che non era questo un tema di mia competenza. Ma egli insistette chiedendomi di parlarne con qualche collega. La peculiarità della circostanza e del personaggio mi indusse a

parlarne con il Direttore degli Affari Politici, Ambasciatore Bottai, cui illustrai la problematica figura di Victor Louis. Egli ritenne opportuno informarne un importante prelato vaticano che dopo qualche giorno mi fissò un appuntamento in Segreteria di Stato. Anche a lui illustrai la particolare e per certi aspetti misteriosa figura del giornalista russo nonché la singolarità della cosa.

Egli si mostrò assai sorpreso, ma concluse dicendo che forse valeva la pena di acquisire ulteriori elementi di informazione. Per saggiare le sincerità delle intenzioni di Louis fu deciso di chiedergli se fosse disposto a venire a Roma per incontrarmi e parlare insieme come ai vecchi tempi.

Naturalmente egli accettò l'idea di incontrarmi a casa mia per una colazione nel corso della quale – come concordato con il prelato in questione – feci a quest'ultimo una telefonata proponendogli di incontrare a casa mia il giornalista russo. Guarda caso, il prelato accettò di buon grado.

L'incontro avvenne dunque a casa mia la mattina di sabato 23 aprile.

La conversazione, durata circa un'ora e mezza e nel corso della quale Victor Louis disse di avere avuto in passato colloqui con Kissinger e contatti informali con esponenti portoghesi prima dell'apertura delle relazioni diplomatiche tra URSS e Portogallo, ha toccato vari temi anche delicati come quello dell'attentato al Papa (egli escludeva una responsabilità sovietica) o quello degli Uniati e della libertà di culto assumendo di tanto in tanto anche qualche accenno polemico dall'una e dall'altra parte. Interessante la sua affermazione che taluni ambienti del clero ortodosso esercitavano sul governo una azione frenante nei confronti del cattolicesimo.

L'incontro – per il quale il prelato vaticano ringraziò me e l'Ambasciatore Bottai – si concluse in modo amichevole ma con l'impressione riportata dai due interlocutori – da me sentiti poi separatamente – di perplessità circa eventuali possibili sviluppi.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere e della Moscovia.

Nel 1982, dopo il ritorno dalla sede di Mosca, venni assegnato alla Multilateral Force and Observers in qualità di Senior Political Adviser.

A seguito degli Accordi di Camp David, che segnarono la fine del

conflitto tra Israele e l'Egitto, era stata costituita, con la partecipazione di contingenti civili e militari di vari paesi, questa struttura avente lo scopo di monitorare il rispetto degli accordi lungo la striscia di territorio del Sinai ed il nuovo confine tra Egitto e Israele. La struttura aveva posto il suo quartier generale a Roma nel quartiere dell'EUR e basi nel deserto egiziano sul Mar Rosso. L'Italia aveva contribuito ponendo a disposizione personale civile e militare, nonché alcune piccole unità navali per il controllo dello stretto di Tiran.

Direttore Generale della Multinational Force and Observers (MFO) era il diplomatico americano Hunt, mentre il comandante delle forze militari era un generale norvegese.

Nella mia veste ho pertanto compiuto molti viaggi anche nelle due capitali, Cairo e Gerusalemme nonché anche Tel Aviv, dove avevano luogo gli abituali contatti con le rispettive autorità. Come curiosità posso ricordare che essi di regola si svolgevano il giovedì ed il venerdì in Israele, mentre il sabato e la domenica avevano luogo al Cairo.

A parte gli aspetti di sostanza sui quali non mi soffermo per evidenti motivi, ricorderò alcuni episodi ben presenti nella mia memoria.

Quello più tragico riguarda l'assassinio del povero Hunt per mano delle Brigate Rosse.

Hunt aveva fissato la sua residenza in una villetta all'EUR protetta da cancello con apertura elettrica e viaggiava a bordo di un'auto con vetri blindati. Queste precauzioni non furono sufficienti.

Un giovane delle Brigate Rosse si appostò all'ingresso della villetta e, approfittando del breve tempo di attesa dell'auto mentre si apriva il cancello, sparò una sventagliata di mitra sul lunotto posteriore della vettura. Hunt era seduto sul sedile posteriore e per sua sfortuna una pallottola penetrò nel lunotto e lo uccise all'istante colpendolo alla nuca. L'attentato fu subito rivendicato dalle Brigate Rosse che si vantano di avere soppresso un generale americano. Si trattava invece di un innocuo Direttore Generale.

Un episodio divertente riguarda invece il generale norvegese. Non potendo per ovvii motivi climatici esercitarsi sugli sci di fondo, si era fatto venire un paio di sci muniti di rotelle e così sciava sì, ma... sulla sabbia del deserto!

Tra gli incarichi che mi sono stati affidati quando ero in servizio al

Ministero negli anni 1985-1988 vi è stato anche quello di responsabile delle questioni concernenti il diritto del mare.

Mi sono così trovato a concludere accordi sulla delimitazione delle nostre acque territoriali con la Francia (zone tra Sardegna e Corsica), la Tunisia e l'Albania (questa non giunse a conclusione perché scoppiò una crisi di carattere politico tra i due paesi). Ma ho avuto anche l'interessante compito di presiedere la nostra delegazione per i lavori in corso a Kingston (Giamaica) – sede dell'Alta Autorità dei Fondi Marini – per la redazione del Regolamento dello Statuto di quell'ente.

In questo quadro mi piace di ricordare che, superato il quadro normativo ha avuto inizio un periodo di contatti tra i principali paesi industriali interessati a poter mettere le mani su grossi giacimenti di minerali di varia ed allora interessante qualità esistenti nei fondi abissali dell'Oceano Pacifico. Giacimenti questi divenuti, a seguito della creazione di tale Autorità, "Patrimonio Comune dell'Umanità" ed appunto posti sotto la sovranità di quella istituzione arbitra perciò delle regole per il loro sfruttamento da parte dei Paesi e Consorzi interessati.

È da tenere presente che i contatti avevano un aspetto giuridico-tecnico complicato perché ad esempio gli Stati Uniti non erano firmatari dell'accordo – quadro (perciò non avrebbero avuto diritto a far sentire la loro voce in quel contesto) ma la realtà delle cose rendeva indispensabile la loro attiva partecipazione al negoziato. Si ricorse allora alla formula che i delegati americani erano solo "esperti" di alcuni Paesi membri (e l'Italia era fra questi). Quando si vuole, come si vede, si trova sempre la formula giuridica più opportuna! Ne nacque un complesso avvicinarsi di riunioni internazionali in varie e diverse sedi che si concluse con un accordo molto particolare: ecco quello che accadde e che oggi forse non si sarebbe fatto dato il diverso andamento assunto dalle esigenze energetiche e l'emersione di nuove tecnologie.

Lo strano titolo di "Midnight agreement" appartiene alla conclusione del predetto lungo e tormentato negoziato molto tecnico e poco conosciuto che però ebbe allora rilevante importanza per gli addetti di un particolare settore economico strategico: la possibilità di sfruttare economicamente i giacimenti minerari esistenti nelle grandi profondità dell'Oceano Pacifico ossia i cosiddetti noduli polimetallici.

Per capire di cosa si trattasse occorre fare dei passi indietro sia di carattere economico che giuridico.

Il Trattato di Montego Bay del 10/12/1982 che ha profondamento modificato e innovato le regole del diritto del mare prevede, tra l'altro, che le ricchezze esistenti nei grandi fondali marini sono da considerare quale "Patrimonio comune dell'Umanità" e non possono perciò divenire proprietà privata di nessun Paese o persona. Tuttavia l'"Alta Autorità dei Grandi Fondali Marini", creata appunto dal suddetto Trattato e avente sede a Kingston in Giamaica, può concedere ai consorzi e agli Stati interessati il permesso di sfruttamento delle ricchezze esistenti al di fuori delle aree territoriali o delle eventuali piattaforme continentali degli Stati costieri, purché ne derivi un beneficio economico per i Paesi in via di sviluppo gestito appunto dalla suddetta Autorità.

Per quanto concerne il valore economico dei già ricordati noduli polimetallici occorre ricordare che essi contengono oltre al silicio (già di per sé importante ai fini dello sfruttamento di energie alternative come per esempio quella solare per mezzo dei pannelli solari) anche taluni minerali come il rame od il cobalto ai quali si guardava allora con particolare attenzione, soprattutto dal punto di vista di riserve strategiche. Ciò perché le vaste aree di accumulo dei noduli si trovano a profondità sui diecimila metri e pertanto la loro eventuale estrazione comporta grosse difficoltà economiche e tecniche.

Per tale motivo e prima che entrasse in vigore l'Alta Autorità molti grandi Paesi avevano comunque costituito dei consorzi nazionali o multinazionali ed avevano ciascuno per conto proprio concentrato la loro attenzione su determinate zone delle superfici di accumulo ritenute di particolare interesse coprendo da segreto le relative coordinate geografiche.

Tra i Paesi interessati ebbero allora particolare importanza (nei quadri del negoziato conclusosi con il "Midnight Agreement") l'URSS da un lato ed un consorzio euro-nippo-nordamericano dall'altro, consorzio quest'ultimo di cui faceva parte anche l'Italia. Vi furono perciò molte riunioni, alcune delle quali a Tokyo.

L'entrata in vigore delle nuove regole del diritto del mare fissate dal Trattato di Montego Bay ed in particolare la creazione dell'Alta Autorità dei Grandi Fondali Marini imponeva perciò la necessità di un negoziato tra i vari paesi interessati onde evitare che vi fossero sovrapposizioni tra le zone di possibile sfruttamento che ciascuno dei paesi aveva preso segretamente in considerazione.

Ma qui sorse un problema giuridico di non poco conto: gli Stati Uniti – che peraltro erano il partner principale del consorzio euro-nippo-nordamericano – non avevano ratificato la loro adesione al Trattato e quindi non avevano uno status giuridico che le consentissero di partecipare ufficialmente sotto il proprio nome al negoziato per la definizione delle rispettive aree di interesse. Era comunque ovvio che le trattative dovessero includerli se si voleva davvero raggiungere un'intesa dal momento che le coordinate geografiche della zona mineraria euro-nippo-nordamericana erano gelosamente custodite dagli esperti statunitensi. La soluzione trovata privilegiò il bizantinismo giuridico: si decise infatti che gli statunitensi fossero ufficialmente gli esperti delle delegazioni occidentali. Per dare credito a questa finzione si stabilì che essi si riunissero con i sovietici in una sala diversa da quella dove avevano luogo i negoziati ufficiali. Machiavelli insegna! Fu così che per i lunghi mesi che richiese l'andamento del negoziato le riunioni ebbero luogo o nelle capitali dei paesi ufficialmente parti o in zone "neutre" come ad esempio in ambito Nazioni Unite. Quale capo della delegazione italiana dovetti dunque viaggiare molto. Una curiosità: quando si rivelò opportuno tenere le riunioni negli Stati Uniti (senza includere il Palazzo di Vetro non si andò a Washington, bensì a New York nella sede della rappresentanza americana presso l'ONU!)

In sede Nazioni Unite si svolgevano frattanto accanite contrapposizioni tra i paesi del terzo mondo che guardavano a Mosca come al paladino dei loro interessi economici garantiti dalle regole concernenti il "Patrimonio dell'Umanità". Ed in effetti la contrapposizione politica in aula vide all'inizio attuarsi il ben noto schema polemico tra gli intervenienti dei due schieramenti, con il delegato sovietico che sosteneva le tesi dei paesi in via di sviluppo. Ma dopo qualche tempo, e cioè quando da un lato si andava profilando la possibilità di accordo sulla definizione dei siti e dall'altro migliorò il clima delle relazioni USA-URSS, i delegati dei paesi del terzo mondo, che poco o nulla sapevano dell'andamento del negoziato in corso, videro con stupore che con sempre maggiore frequenza i delegati sovietici appoggiavano determinate proposte occidentali e viceversa. Quando si dice la potenza degli interessi nazionali!

Dopo un delicato confronto tra le coordinate dei due principali gruppi contrapposti ci si accorse che non vi era pericolo di sovrappo-

sizione con altri paesi quale la Cina e ci si accinse dunque a confrontare le coordinate dei due blocchi negoziali per ridefinire le zone di reciproco interesse senza incorrere in sovrapposizioni. L'intesa venne infine trovata.

Si trattava dunque di tradurla in un formale accordo giuridico. E sorse qui un problema: gli esperti giuridici delle due parti sostennero che era necessario fare ricorso ad un complicato meccanismo e cioè a quello di porre in essere uno strumento particolare. Si trattava di redigere un accordo quadro centrale sotto l'egida delle Nazioni Unite, ma integrato da una costellazione di accordi bilaterali tra i vari Stati interessati, facenti tutti e ciascuno riferimento all'accordo quadro centrale. Non solo, occorreva inoltre che tutti entrassero in vigore non alla stessa ora, ma nello stesso momento fisico. Poiché erano coinvolti paesi situati ai poli opposti del globo fu necessario trovare per l'accordo centrale un orario che rendesse possibile soddisfare anche questa esigenza giuridica. Lo si individuò appunto nella mezzanotte di New York. Di qui il misterioso nome di "Midnight Agreement".

Se dopo tanta fatica si sia o no creato uno strumento utile è un dubbio che è lecito avere perché con il trascorrere degli anni molte cose sono mutate nel panorama mondiale, sia sotto il profilo politico che sotto quello tecnologico: basti pensare a quest'ultimo proposito alla introduzione ed esteso utilizzo delle fibre ottiche che hanno largamente sostituito i colossali cavi in rame, metallo quest'ultimo che però continua ad avere grande impiego. Inoltre, molti paesi allora in via di sviluppo sono all'avanguardia degli indici economici mondiali. Certo oggi di quel complicato accordo non si sente più parlare apertamente, ma è tuttora vivo e vitale anche perché tocca il delicato problema delle delimitazioni di sovranità tra Turchia, Grecia, Israele, Egitto nel Mediterraneo centro-orientale ove vi sono giacimenti di gas e idrocarburi.

Altro interessante compito affidatomi è stato quello di seguire gli aspetti internazionali delle principali conferenze internazionali su temi ambientali: cambiamenti climatici, lotta contro la desertificazione, difesa della biodiversità.

Ho avuto così l'onore di presiedere le delegazioni italiane alle corrispondenti Conferenze delle Parti. Ricordo in particolare la prima sulla lotta alla desertificazione tenutasi a Roma nella sede della FAO sotto

presidenza italiana (il Ministro Dini titolare era spesso assente e perciò toccava a me dirigere i dibattiti).

A Berlino, in una sessione della Conferenza delle Parti ebbi occasione di incontrare Angela Merkel, allora Ministro dell'Ambiente tedesco.

Per altro verso mi piace ricordare anche la Conferenza delle Parti sul Trattato per l'Antartide tenutasi a Rio de Janeiro nel corso della quale l'Italia da "Osservatore" fu ammessa – avendo nel frattempo creato la propria base permanente in quella zona – come vera e propria "Parte Consultiva". Fu così che nel corso di quella sessione feci lo storico passo di cambiare il tavolo dei lavori: passai con grande evidenza da quello degli Osservatori a quello delle Parti Consultive!

Tutte queste conferenze ambientali mi hanno portato a recarmi in capitali lontane quali Giacarta, Nairobi, Dakar ed a toccare quindi da vicino l'esistenza di realtà ambientali e sociali locali caratterizzate dalla contemporanea esistenza di stridenti contrasti tra i modi di vita evoluta che ci sono familiari e quelli ancestrali colà tuttora presenti.

4.9. Turchia 1988-1993

Ero stato ad Ankara nel 1974 quando, da capo ufficio dei paesi mediterranei al Ministero, accompagnai il mio Direttore Generale Ambasciatore Ducci per una visita collegata alla crisi di Cipro e mi ricordavo che la nostra sede diplomatica – una bella e funzionale struttura (mi si disse che era stata questa la prima volta che si costruiva appositamente un edificio destinato a sede diplomatica perché prima si era stati soliti adattare edifici o palazzi già esistenti) circondata da un bel parco – appariva allora un poco ai margini della città così come del resto tutte le sedi diplomatiche a suo tempo localizzate dal governo di Ataturk in un distretto appositamente creato quando la capitale della nuova Turchia venne spostata dalla troppo sultaniale ottomana Istanbul (Costantinopoli o Stambul come fino ad allora si diceva) appunto ad Ankara, città che aveva bensì lontane glorie di epoca romana (vi è un importante tempio di Augusto e Roma che reca su una parete esterna il testo in greco e latino del famoso testamento di Augusto, lo stesso testo dell'Ara Pacis di Roma), ma che pur contando negli anni venti del secolo scorso poco più di 20.000 abitanti, meglio sottolineava

il carattere repubblicano e laicistico della nuova Turchia kemalista che aveva abbattuto il sultanato ed il califfato degli ottomani.

Fu dunque con sorpresa, quando nel gennaio 1988 arrivai per assumere le mie funzioni di Ambasciatore, che constatai come la città in 14 anni si era molto estesa fino ad inglobare tutto un nuovo settore abitativo nella zona posta ben al di là del quartiere diplomatico – situato questo in larga misura lungo il bel viale Atatürk Bulvarı nella zona di Kavaklıdere (nome che significa “torrente con i pioppi” e che la dice lunga su quale fosse negli anni venti del secolo scorso lo stato dei terreni ceduti alle ambasciate dal governo turco) – fino a contornare il palazzo presidenziale (Çankaya). La capitale contava allora già più di un milione di abitanti! Per non parlare delle varie università con prevalenza di indirizzo tecnico-scientifico nel frattempo entrate in piena funzione.

Ne trassi già allora l'impressione – consolidatasi negli anni successivi – che il Paese stesse marciando di gran passo verso un nuovo sviluppo economico.

Ma sul piano politico la Turchia era allora ancora sotto lo stretto controllo dei militari: il Presidente della Repubblica cui presentai le credenziali era il Generale Evren, uno dei golpisti del 1980. Debbo dire che non mi dette l'impressione del classico generalone con il petto pieno di medaglie di conio sovietico né del tipico caudillo latino-americano. Mi sembrò piuttosto l'esponente di una casta di matrice sociale borghese con pretese elitarie, educata nelle rigide accademie militari ove venne a suo tempo formato lo stesso Mustafà Kemal. In sostanza di un sopravvissuto di una leadership non più adatta ai nuovi tempi. Realtà questa di cui forse era consapevole anche Evren a giudicare dal fatto che quando, nel 1989, vennero indette le nuove elezioni presidenziali che portarono alla nomina di un civile, Evren se ne andò senza rumore. Giova qui ricordare che nel 1982 fu varata una nuova costituzione che ripristinava varie libertà politiche a suo tempo soppresse dopo il colpo di stato del 1980 e che in quello stesso anno era apparso sull'orizzonte politico turco, come Primo Ministro, Turgut Özal, uomo di destra ma proveniente da un mondo economico (mi pare fosse ingegnere) di stampo e mentalità manageriale americana e dotato di un certo realismo politico come dirò più tardi.

I militari mantennero comunque il ruolo di strenui difensori sia del

laicismo kemalista che del nazionalismo turco. Non a caso la questione curda era un tema per loro non trattabile anche proprio in nome del kemalismo più intransigente. Giova qui ricordare che lo stesso Kemal, una volta giunto al potere, aveva usato mani durissime contro di loro anche se durante la cosiddetta guerra di indipendenza da lui condotta e vinta aveva avuto l'appoggio di combattenti curdi (la cosa può apparire contraddittoria se non si tiene presente che il nazionalismo turco, una volta instauratisi la nuova Repubblica, voleva affermarsi su ogni potenziale minaccia di separatismo).

Per completare questo quadro occorre menzionare il fatto che l'intensa attività dei gruppi armati del PKK (un partito curdo di ispirazione di sinistra estrema appoggiato dall'URSS e quindi doppiamente o per così dire triplamente aborrito dai militari e dalla destra nazionalista) veniva condotta dalle montagne ove esso aveva le proprie basi sul confine e forse all'interno della Siria, paese quest'ultimo che veniva allora guardato con sospetto per la sua vicinanza politica, strategica ed economica al blocco sovietico e per essere sempre in grave contrasto con la Turchia anche a causa della contestata vicenda della regione di Alessandretta ceduta ai turchi dalla Francia alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Da notare però che gli altri due capi storici del movimento indipendentista curdo, ossia Barzani e Talabani – nomi di prestigio che oggi figurano alla testa della regione autonoma curda istituita nell'Irak dopo la cacciata di Saddam Hussein e che ebbi occasione di incontrare ad Ankara – disapprovavano la politica del capo del PKK Ocalan, che dal 1984 conduceva la lotta armata contro il governo turco.

L'altro aspetto politicamente tabù era – allora come oggi – la questione armena. Il nodo sta nel fatto che i turchi non accettano che si parli di genocidio. Anche qui può sembrare del tutto irragionevole la testardaggine dei turchi. In effetti anche loro ammettono che alcune atrocità si sono verificate in particolare nel 1917, ma sostengono che le proporzioni numeriche sarebbero state ben più ridotte di quanto viene comunemente affermato; che il governo ottomano aveva disposto norme di garanzia; che si trattò di casi di conflitto tra popolazioni locali e che comunque il trasferimento forzato della popolazione armena dalle zone del conflitto armato con l'esercito zarista era militarmente giustificato nella mentalità di allora dalle azioni di guerriglia armena

condotte con l'appoggio delle truppe zariste dietro le fila dell'esercito ottomano. Ma a parte queste tesi – ovviamente opinabili – appare evidente che la sostanza risiede nella mentalità nazionalista e nell'orgogliosa difesa dell'onorabilità turca. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che persino Kemal, non partecipe di quei fatti e nemico del sultano ottomano (egli in un certo momento fu addirittura condannato a morte dall'ultimo sultano) non si sia mai distanziato politicamente da questa posizione.

Per completare il quadro politico generale bisogna sottolineare che la Turchia era in quegli anni tutta proiettata verso la allora sospirata entrata nella Comunità europea sia per evidenti motivi economici sia anche per sottolineare l'opzione occidentalista e laica in contrapposizione con la visione islamica e non a caso "mediorientale" propugnata da taluni partiti (una scelta in qualche misura analoga si era già avuta nell'Impero Ottomano alla metà dell'Ottocento in quella che è conosciuta come epoca dei Tanzimat. Essa ebbe come risultato quello di accrescere la rilevanza della Francia e della Germania presso la corte del Sultano e la Grande Porta ma anche quello, ironia del destino, di finire per determinare – a causa di un crescente mostruoso indebitamento dell'Impero Ottomano con le banche estere – il colonialismo francese ed inglese nella fascia territoriale nordafricana e mediorientale. Ma questa è tutta un'altra storia).

Come è noto la piena adesione era ed è peraltro fortemente osteggiata in particolare dalla Germania e dalla Francia. La prima timorosa che, al di là di considerazioni economiche ne derivi un accresciuto flusso di emigrazione di manodopera turca (i generali turchi avevano tra l'altro commesso il grave errore di affidare agli iman – in funzione anticomunista ed in difesa degli aspetti nazionalistici- il compito di adoperarsi in Germania per la preservazione dell'identità nazionale con il risultato di avere impedito una qualche possibilità di integrazione delle generazioni più giovani e suscitare invece la creazione di veri e propri nuclei etnicamente allogeni). I francesi sono invece fermi nello sbandierare il problema del genocidio armeno e nel considerare che la Turchia non fa parte dell'Europa (celebre allora una forte presa di posizione in questo senso da parte di Giscard d'Estaing).

Quanto all'Italia la nostra posizione si è andata progressivamente spostando, già durante la mia missione, da una posizione sostanzial-

mente negativa od attendista verso un appoggio via via più sostenuto alla tesi favorevole alla piena adesione, tesi di cui ero convinto sostenitore anche e soprattutto per considerazioni di una convenienza politico-strategica ed economica dei paesi mediterranei come il nostro e in contrapposizione con il concetto di una Europa “continentale”, se mi si passa il termine.

Tornando a parlare di Ozal – personaggio di bassa statura dall’aspetto di un turco tipico e che al mio arrivo in Turchia era capo del governo – dirò che si vociferava, ma non so con quale fondamento, che avesse una qualche ascendenza curda. Ma era soprattutto di famiglia anatolica. Sta di fatto che egli si adoperò molto per correggere la cattiva situazione economica in cui versava la zona dell’est anatolico, in buona parte curdo, caratterizzata da una sostanziale assenza di attività industriali e da una agricoltura non certo in linea con i tempi e quindi, tra l’altro, anche buona base di appoggio per il PKK.

In particolare egli lanciò il cosiddetto GAP (Great Anatolian Project) che mirava a creare una zona ad alto impatto agroindustriale mediante lo sfruttamento dell’Eufrate con la costruzione di dighe e la creazione di importanti bacini di raccolta delle acque del grande e storico fiume. Ne nacque tra l’altro un nuovo aspro conflitto con la Siria che facendo conto sulla ampia portata delle acque di quel fiume aveva costruito sul proprio territorio le sue centrali elettriche con la tecnologia sovietica fondata questa non su portanza della caduta delle acque bensì, in mancanza di cascate, sul loro flusso...

Quando nel 1989 venne eletto Presidente della Repubblica, Ozal continuò nella sua azione diretta allo sviluppo economico del Paese tant’è che i ministri che prima affollavano la sede della presidenza del Consiglio continuarono a frequentare Ozal nella stessa maniera avendo cambiato solo la località: ora lo incontravano a Ciankaia come egli fosse ancora – ma in effetti sotto molti aspetti lo era ancora e forse in realtà ancora di più – il vero capo dell’esecutivo. La sua impronta personalissima causò però il sorgere, acuitesi nel tempo, di voci critiche circa suoi atteggiamenti tacciati di nepotismo e di favoritismi.

La sua parabola politica – iniziata con la fondazione del Partito della Madre Patria (AKP) negli anni seguenti al colpo di Stato del 1980 riunendo vari spezzoni dei partiti politici soppressi dai militari – cominciò a declinare agli inizi del 1992 allorché venne eletto capo del

governo il sempre politicamente vivo “liberale” Suleyman Demirel, capo del Partito della Retta Via (DYP), che per due volte era stato deposto dai militari e che formò una sorta di governo bicolore con esponenti del partito socialdemocratico (SHP).

Sul piano politico Ozal tentò anche di operare qualche sviluppo politico a favore dei curdi incontrando, però, grosse difficoltà da parte degli ambienti nazionalisti del suo stesso partito e degli alti gradi militari.

In politica estera si mantenne sostanzialmente a fianco della Nato anche quando scoppiò la crisi dovuta all’invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. Inoltre – fatto non trascurabile – acconsentì ad elevare il livello delle relazioni diplomatiche con Israele portandolo a rango di scambio di Ambasciatore.

È difficile dire cosa sarebbe potuto accadere in prosieguo di tempo ma sta di fatto che Ozal morì improvvisamente nel 1993, anno del mio rientro al Ministero. A succedergli nella presidenza della Repubblica venne nominato Demirel mentre diventò Primo Ministro la signora Tansu Ciller, che avevo visto operare in senso europeistico nella allora sua funzione di Ministro degli Esteri.

Prima di chiudere queste note sulla Turchia da me conosciuta, debbo aggiungere alcune altre considerazioni.

La prima riguarda le nostre due sedi di Istanbul. Tutti conoscono l’esistenza del cosiddetto Palazzo di Venezia, ma forse pochi sanno che si tratta di un grande villone contornato da parco che divenne la sede diplomatica del Regno d’Italia solo alla fine della Grande Guerra. All’origine era stato – ma si trattava di un edificio molto più piccolo – la sede estiva dei Baili veneziani. Quando nel 1797 Venezia passò sotto la dominazione dell’Impero asburgico, Vienna ne fece la propria rappresentanza diplomatica presso il sultano ed andò via via ampliandolo fino a fargli assumere le dimensioni attuali. Fu il Conte Sforza – allora Commissario Governativo italiano quando a seguito della sconfitta dell’Impero Ottomano nel 1919 Istanbul venne assoggettata al controllo quadripartitico delle potenze vincitrici – a prenderne possesso come fa fede un celebre e trionfante telegramma da lui inviato a Roma, di cui esiste il testo, nel quale afferma di avere così restituito al nostro paese un pezzo di territorio nazionale.

L’altra sede diplomatica italiana è la celebre villa di Tarabia. Si

tratta di un importante edificio in larga misura in strutture di legno opera del famoso architetto liberty italiano D'Aronco molto attivo in Turchia a cavallo tra il XIX ed il XX secolo. Venne costruita sulle rive del Bosforo nei primissimi anni del '900 su terreno concesso dal sultano dell'epoca per essere sede estiva del nostro governo. Credo che sia stata utilizzata dal nostro Ministero degli Esteri ancora negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Poi però è stata progressivamente lasciata decadere ed è ora del tutto inutilizzabile. Peccato!

Va tuttavia aggiunto che, soprattutto nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, vi è stata una forte pressione del governo turco per spostare il baricentro politico ed economico del paese verso Ankara a detrimento di Istanbul, tradottasi anche in uno strenuo ed accorto boicottaggio contro la diffusa abitudine della cosiddetta "estatura" praticata dai diplomatici che preferivano soggiornare durante i periodi caldi nelle residenze sul Bosforo, anziché nella allora poco piacevole Ankara. Fu solo molto tempo dopo, grosso modo all'epoca della mia missione, che i governi turchi trovarono opportuno e saggio rilanciare il ruolo di Istanbul come vetrina di importanti eventi politici, economici e culturali internazionali. Da notare, tra l'altro, una solenne e molto simbolica celebrazione nel 1992 del quinto centenario dell'accoglienza riservata dal sultano dell'epoca agli ebrei cacciati dalla Spagna dei Reyes Catolicos.

Da allora in poi Istanbul (che si era già dotata di un secondo modernissimo ponte sul Bosforo ed oggi ne ha ben tre) ha fatto registrare l'esplosione del numero dei suoi abitanti ed uno straordinario impulso economico e turistico della rinata grandezza della capitale storica che vanta grandi e modernissimi alberghi di lusso, nonché viadotti ed un ridente percorso di accesso alle modernissime strutture aeroportuali.

La seconda considerazione attiene alla presenza di importanti industrie ed attività economiche italiane. Oltre agli ingenti lavori in corso per la costruzione dell'importante autostrada Ankara-Istanbul dati in appalto alla Astaldi e a varie altre imprese spiccava, tra queste, la FIAT che nella veste turca si chiama TOFAS (cioè "Società anonima turca automobili") del gruppo Koc. Molto si scherzava allora sul fatto che l'alleanza tra FIAT e TOFAS era voluta dal destino: Koc in turco significa caprone o ariete che dir si voglia, logico dunque che gli Agnelli cercassero i Koc!

Per quanto mi concerne mi piace ricordare un episodio riguardante la INDESIT. Subito dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica i dirigenti di quell'industria decisero di compiere un giro d'orizzonte nelle nuove repubbliche asiatiche ex sovietiche. Vittorio Merloni, che viaggiava su un aereo della società, dovette sostare in Turchia per motivi logistici. Ne approfittai per incontrarlo all'aeroporto e, nel piacevole colloquio che avemmo e che si incentrò sulla nuova realtà politica e sulle possibilità economiche che apparivano offrire le nuove repubbliche turcofone, gli feci osservare che la Turchia aveva subito intrapreso un'azione di vicinanza e di sperato influsso in quei paesi, proponendogli di prendere comunque in esame anche il mercato turco. Egli mi ascoltò con interesse.

L'anno successivo, alla presenza dell'allora nostro Ministro degli esteri De Michelis, Merloni venne in Turchia per inaugurare una fabbrica del gruppo Indesit nel frattempo entrata in funzione ed ebbe la straordinaria cortesia di dire nel suo discorso inaugurale che questo era stato il risultato del mio suggerimento. In latino si potrebbe dire "si parva licet maxima componere".

4.10. Roma 1994-1995

Napoli – giugno-luglio 1994 – Segretario Esecutivo del G7, diventato G8 con l'accesso della Russia.

Torino – settembre 1994 – Segretario Esecutivo della prima conferenza dell'INCE (Iniziativa Centro-Europea)

1995: Incarichi vari.

Il 31 dicembre 1995, segna la data finale della mia appartenenza ai ruoli del Ministero per avere raggiunto i limiti di età per il pensionamento. Ma già il 1° gennaio 1996 ero di nuovo in pista come scrivo qui sotto.

4.11. Dopo il pensionamento

Come per la Germania e per la Russia sovietica anche per la ex Jugoslavia il 1991 è stato un anno di sviluppi, forse non inattesi, ma certamente altamente drammatici.

Può essere opportuno ricordare qui che quando alla fine della

Grande Guerra si dissolse l'Impero Austro-Ungarico lo spazio balcanico ebbe una diversa sistemazione e quella che più tardi fu chiamata Jugoslavia ebbe il nome di SHS (ossia stato serbo – croato – sloveno) proprio per ricordare che si trattava di una entità statale caratterizzata dalla coesistenza di gruppi etnici diversi, almeno tre dei quali avevano una fisionomia storica ben riconoscibile. Una sua saldatura più forte di quella che aveva avuto nel periodo tra le due guerre fu data, dopo la seconda guerra mondiale, dalla indiscussa dominanza politica di Tito divenuto eroe nazionale durante la lotta partigiana e poi figura internazionale di primo piano come eminente esponente del cosiddetto Gruppo dei Non Allineati. Sotto la sua guida si era così andata formando tra i giovani una qualche pulsione di carattere “federale” ma, a dire il vero, essa non sembrava avere messo profonde radici se non in ambienti ristretti e forse soprattutto intorno agli ambienti di Belgrado.

La morte di Tito, nel maggio 1980 diede così la spinta ad un processo di progressiva disgregazione della Repubblica Federale di Jugoslavia. I sei Paesi che la componevano (Croazia, Serbia, Slovenia, Macedonia, Montenegro, Bosnia – Erzegovina) andarono accentuando i loro permanenti e storici contrasti (sociali, economici, nazionalistici e via dicendo) che Tito riusciva però a contenere e che comunque erano per così dire di natura interna. Essi finirono per assumere via via contenuti sempre più gravi fino ad assurgere, a seguito della proclamazione di indipendenza, la natura di conflitti tra Stati e cioè di propria e vera guerra. Il conflitto più grave fu quello che si sviluppò in particolare tra Serbia e Croazia ed ebbe come terreno di scontro la Bosnia, incidendo in particolare anche sulla componente musulmana di quest'ultima. Divennero così città simbolo Sarajevo, Mostar e Srebrenica.

Di fronte alla drammaticità della situazione ed ai molteplici e ripetuti casi di violazione dei diritti umani si mobilitarono le Nazioni Unite, la NATO, l'OSCE e naturalmente anche la Comunità Europea dislocando sul terreno forze militari ed osservatori nell'intento di svolgere un'azione di contenimento e di sperata pacificazione. Venne così costituita la European Community Monitor Mission (ECMM), mentre frattanto erano stati raggiunti i ben noti Accordi di Dayton che si fondarono sulla creazione di una Federazione tra la componente serba (Repubblica SERPSKA, con sede nel sobborgo di Pale) ed una Fede-

razione croato-bosniaca con sede a Sarajevo. Essi permisero, non senza difficoltà, di mettere fine alle operazioni militari dei due campi avversi.

L'ECMM aveva tratto il suo diritto ad operare nel territorio della ex Jugoslavia dal Brioni Agreement firmato il 7 luglio 1991 dai Ministri della Troika allora in carica (Lussemburgo, Paesi Bassi e Portogallo).

La sua composizione prevedeva un Capo Missione, due Vice Capi Missione (uno dei quali politico e l'altro militare) e personale vario sia civile che militare per assicurare il funzionamento delle attività della sede di comando situata a Zagabria (un molto spartano ex albergo giovanile universitario: il pomposamente chiamato Hotel I) e le funzioni di monitoraggio sul territorio di competenza con postazioni di osservatori (due elementi per ogni località, uno dei quali con funzioni di interprete, incaricati di svolgere eventuale azione di intermediazione, riferire ogni elemento di interesse ed anche l'esito di eventuali colloqui con personalità e gente del posto). Al Comando era affidato, oltre naturalmente all'organizzazione di tutti gli aspetti logistici, il compito di trasmettere quotidianamente alla Presidenza della UE e alle varie capitali un rapporto sulla situazione nei vari punti di osservazione. La presidenza veniva esercitata a turni semestrali dai vari paesi membri. La sede principale si trovava a Zagabria, una piacevole cittadina di stampo austro-ungarico ai piedi di una collina. La nostra era una divisa bianca tipo tenuta estiva della Marina, ma con maglione di lana bianca degli alpini. Al braccio portavamo la fascia blu con le stelle dorate della UE. A causa della nostra tenuta venivamo scherzosamente definiti "gelatai"!

Nel gennaio 1996 ebbe inizio il semestre italiano, succedendo a quello spagnolo che aveva vissuto momenti complicati.

Nel dicembre 1995, ossia al momento di andare a riposo per raggiunti limiti di età, fui chiamato a presiedere la delegazione italiana e quindi ad esercitare dal gennaio seguente le funzioni di presidente della ECMM. I miei due vice erano gli instancabili Generale Lovino ed il mio collega Consigliere d'Ambasciata Giuseppe Magno. A Sarajevo vi era poi una sezione distaccata della presidenza, di cui era capo un altro mio collega, il Ministro Ungaro cui era stato affidato il compito di dare vita a quella nuova struttura e che sotto la sua personale guida si rivelò essere una preziosa collaborazione. Mio portavoce era il bravissimo ed

efficientissimo Generale Giorgio Blais, che mi ha sempre accompagnato e con il quale è sorta una vera e solida amicizia e che dopo la nostra presidenza ha continuato a svolgere importanti missioni in varie zone dell'area balcanica.

Per nostra fortuna allora erano già cessati i combattimenti, ma le devastazioni materiali e gli odii erano tutt'altro che sopiti anche se nei vari colloqui che ebbi anche con Milosevic e Tudjman e con esponenti del clero serbo e croato, essi a parole tutti si dicevano fermi e convinti sostenitori del nuovo assetto territoriale e statale definito a Dayton.

L'arco di tempo entro il quale si situò la nostra presidenza fu quello compreso tra i suddetti accordi e la preparazione delle elezioni a Mostar, ossia quello che andava dalla cessazione delle operazioni belliche alla creazione del nuovo assetto dello spazio territoriale coperto dalla Croazia e dalla nuova Bosnia Erzegovina. In sostanza in una fase di transizione molto delicata e fragile.

Per sincerarmi di persona sulla situazione nel vasto territorio di competenza, ho effettuato vari dislocamenti sul gippono a nostra disposizione percorrendo strade che sapevamo essere state a suo tempo minate dagli uni e dagli altri e che erano ancora in larga misura da sminare. I primi tempi portavamo giubbotto antiproiettile e casco. Gli spostamenti non erano agevoli e talora incontravamo difficoltà dovute anche alla incomprendimento di qualche pattuglia militare di altre forze di sorveglianza con stretti ordini e che nulla volevano sapere del nostro diritto di muoverci nella zona di nostra competenza.

Le distruzioni erano dovunque. Molto spazio fu dato allora sulla stampa internazionale alla distruzione del famoso antico ponte di Mostar, che in precedenza aveva simboleggiato la coesistenza delle due componenti etniche stanziata sui due lati del fiume. Ma vennero pure molto commentate le distruzioni di Sarajevo, soprattutto la piazza della parte musulmana e gli edifici lungo il fiume, ivi compresi la Biblioteca nazionale ed i grandi e moderni alberghi che non molti anni prima avevano ospitato i giuochi olimpici invernali ed in uno dei quali alloggiavamo malgrado i vetri infranti tappati con cartoni e con riscaldamento problematico nel freddo inverno di quella città. La celebre "strada dei cecchini" (cioè quella ove non molti mesi prima erano presi di mira i passanti) conservava ancora il suo sinistro aspetto. L'aeroporto era ancora semichiuso. Assistetti anche alla partenza da

Sarajevo degli ultimi serbi che prima di lasciare le loro case preferirono incendiarle. A proposito di case, molto mi colpì la constatazione che i tetti avevano forma diversa a seconda che fossero croate, serbe o musulmane. Dunque anche in tempi pacifici e di coesistenza si preferiva differenziarsi secondo linee etniche?

Mi fa piacere aggiungere che la nostra presidenza è riuscita a portare a buon fine vari compiti – di cui ho riferito al termine della mia missione all'allora nostro Ministro degli Esteri Lamberto Dini – ivi compreso quello di una ristrutturazione della ECMM per porla in grado di affrontare le ulteriori incombenze che le sarebbero state affidate anche in vista delle successive elezioni a Mostar e nella nuova realtà territoriale bosniaca. Di particolare soddisfazione è stato il potere organizzare la struttura di monitoraggio nel territorio della Repubblica Serpska dopo una mia personale visita a Pale – capitale di quella repubblica, che in una analoga occasione (ma in circostanze assai diverse dato che allora erano ancora in corso le operazioni militari delle forze NATO) aveva provocato un grave problema per il mio predecessore spagnolo – e che pertanto sembrava rivestire qualche aspetto molto delicato. Non mancarono spunti polemici e in qualche misura un poco provocatori, ma alla fine tutto si risolse per il meglio. Mi fu addirittura chiesto di lasciarmi intervistare per dimostrare i sopraggiunti buoni rapporti.

Il buon esito della nostra presidenza è documentato tra l'altro da una per me e per la nostra delegazione gratificante lettera indirizzata dai capi delle altre delegazioni, uno dei quali mi scrisse che si congratulava con noi anche dal punto di vista della atmosfera di amichevole collaborazione con tutti i componenti delle varie delegazioni, concludendo i complimenti con l'espressione "... for a job well done".

Dopo un periodo iniziale di presidenza americana, l'Italia venne prescelta per esercitare, a partire dal marzo 2004, la presidenza di questa libera associazione degli Stati aderenti ai principi della Dichiarazione di Stoccolma (1999), diretta a promuovere l'istruzione, la memoria e la ricerca in tema di Olocausto a livello internazionale.

Questo compito venne affidato a me poiché dall'anno precedente – ossia poco dopo la nostra adesione alla ITF (questo l'acronimo che veniva usato per brevità) – la Presidenza del Consiglio ed il Ministero degli Esteri mi avevano chiamato a presiedere la delegazione italiana.

Il nostro governo annetteva importanza alla nostra visibilità dato l'alto valore politico e simbolico che sin dall'inizio, su spinta di Israele e degli Stati Uniti, era stato attribuito alla ITF e per tale motivo aveva ritenuto opportuno che la delegazione italiana fosse presieduta da un ambasciatore.

Il periodo marzo 2004/marzo 2005 – cioè quello della presidenza italiana che va dalla presidenza americana a quella polacca – è stato dunque caratterizzato da una intensa attività da me promossa di riunioni di carattere sia assembleare che dei diversi gruppi di lavoro. Per quanto mi concerne questo ha comportato frequenti viaggi nelle varie capitali degli stati membri il cui numero ero riuscito a far aumentare, includendovi tra gli altri la Grecia.

Tra questi viaggi ricordo con particolare emozione la visita ad Auschwitz (effettuata dall'allora nostro Presidente del Consiglio nel pieno freddo invernale!) e quella a Salonico. Qui era sempre molto vivo e riconoscente il grande lavoro di appoggio e di salvataggio degli ebrei dato dall'allora nostro Console Generale, peraltro sulla scia del comportamento di una vastissima massa di italiani (funzionari, religiosi, militari, cittadini di ogni classe sociale e cultura: valga fra tutti l'esempio di Perlasca fintosi console spagnolo a Budapest e che non a caso figura tra i Giusti tra le Nazioni celebrati in Israele). In questo contesto mi piace segnalare che possiedo un dischetto cd – rom in inglese e di fonte non italiana intitolato "Rescue in Albania" nel quale si afferma che l'allora Luogotenente del Re in Albania, Francesco Jacomoni di San Savino, ossia mio suocero, si adoperava anche lui in questo senso.

Ma mi piace anche segnalare che ho deciso di tenere a Trieste la prima assemblea generale sotto presidenza italiana per attirare l'attenzione internazionale su questa città e sul tragico luogo della sua Risiera così tristemente famosa come campo italiano della brutalità antiebraica. Questo gesto è stato molto apprezzato dai convenuti che hanno tenuto a ringraziare il nostro paese per quanto stavamo facendo. Immodestamente potrei aggiungere che molti complimenti ed apprezzamenti sinceri mi sono stati fatti dai membri stranieri, con particolare riferimento a israeliani e americani. La mia attività si è conclusa l'anno successivo dopo avere effettuato anche altri interventi di carattere illustrativo in Italia: ad esempio a Milano un seminario dell'Ufficio Scolastico della Lombardia nell'ottobre 2005.

POSTFAZIONE

di *Stefano Baldi*

Sono molto felice di poter annoverare nella collana “Memorie e studi diplomatici”¹, da me diretta, questi ricordi scritti dall’Ambasciatore Giorgio Franchetti Pardo. Devo confessare di considerare questo volume come un altro positivo risultato della mia incessante ricerca di manoscritti inediti di colleghi da poter condividere con il pubblico e come un incentivo a continuare su questa strada. Sapevo che l’Amb. Franchetti Pardo aveva scritto, per sua memoria personale, una serie di appunti su diversi episodi della sua vita diplomatica e mi sono quindi permesso di insistere, anche grazie all’amicizia che mi lega a suo figlio Luca – collega di concorso e caro amico – per visionare i testi offrendomi eventualmente di metterli in ordine ed eventualmente pubblicarli. In realtà i testi non solo erano già in ordine, ma soprattutto presentavano molti aspetti di interesse storico che andavano ben oltre il semplice ricordo personale.

Si aggiunge così un altro piccolo pezzo ad un più ampio esercizio di memoria diplomatica che è alla base della creazione della collana. La trasmissione della “memoria” è un elemento essenziale per il consolidamento di una identità non tanto e non solo personale, quanto di gruppo. Ciò è vero per l’identità nazionale, ma anche per gruppi più circoscritti legati da una comune esperienza o da una comune professione. È questo il caso anche dei diplomatici, quel gruppo di servitori dello Stato chiamati a rappresentare il proprio Paese all’estero. Un compito di particolare delicatezza e di sempre maggiore rilevanza, considerando le dinamiche economiche, politiche e sociali che caratterizzano la storia più recente. Per questo le “storie” di ogni diplomatico contribuiscono a chiarire come la carriera diplomatica abbia saputo

¹ Per maggiori informazioni sulla collana “Memorie e studi diplomatici” della casa editrice Editoriale Scientifica è possibile consultare la pagina: <https://diplosor.wordpress.com/collana-di-libri/> dove sono anche liberamente disponibili tutte le versioni digitali dei volumi finora pubblicati.

guadagnare e conservare nel tempo quel prestigio e quella rilevanza che le vengono riconosciute. Ed in quanto tali vanno gelosamente preservate.

L'esercizio della memoria non è limitato agli scritti ed ai ricordi e può e deve fare ricorso anche ad altri mezzi che aiutano a conoscere e capire meglio il passato, sempre avendo lo sguardo volto al futuro. Per questo è importante collezionare e conservare anche le immagini che in un mondo sempre più "visuale" possono trasmettere più efficacemente alcuni aspetti della storia². Si tratta di elementi importanti che ritroviamo anche in questo volume dedicato ai ricordi di Giorgio Franchetti Pardo, corredato da una serie di fotografie.

Le vicende personali e professionali dei diplomatici sono sempre di particolare interesse: l'aver scelto di dedicare quarant'anni della loro vita a rappresentare il proprio Paese nel mondo, fermandosi mai più di quattro anni nello stesso luogo, permette loro di vivere circostanze uniche e conoscere personaggi che sarebbe altrimenti stato impossibile incontrare³.

² Riguardo alla raccolta di immagini relative a diplomatici italiani, segnalo la raccolta "Immaginario diplomatico", un progetto di ricerca da me condotto che ha portato alla pubblicazione online di oltre 770 foto di diplomatici italiani, scattate tra il 1861 ed il 1961. Tutte le foto possono essere consultate al sito: <https://www.flickr.com/immaginariodiplo>

Le foto vengono anche periodicamente pubblicate sul canale Instagram [immaginario.diplo](https://www.instagram.com/immaginariodiplo)

Sulla base delle foto è stata anche realizzata una mostra che è già stata esposta in vari Paesi del mondo (http://baldi.diplomacy.edu/exhibitions/immaginario/Immaginario_mondo.htm) ed è stato realizzato un catalogo liberamente disponibile online nella Biblioteca digitale dei libri di diplomatici italiani: <https://diplosor.wordpress.com/biblioteca-digitale-dei-libri-di-diplomatici-italiani/>

³ Una lista dei libri di memorie pubblicati da diplomatici italiani in servizio dopo il 1946 può essere ricavata dal progetto "La penna del diplomatico" iniziato oltre venti anni fa da Stefano Baldi e Pasquale Baldocci. L'elenco aggiornato di tutti i libri è disponibile online alla pagina <https://baldi.diplomacy.edu/diplo/listbooks.htm>. È stata recentemente anche realizzata una "Biblioteca digitale dei libri di diplomatici italiani" dove sono scaricabili le versioni digitali di alcuni libri disponibili gratuitamente. Fra loro figurano anche alcuni libri di memorie. La Biblioteca digitale è disponibile alla pagina: <https://diplosor.wordpress.com/biblioteca-digitale-dei-libri-di-diplomatici-italiani>

È così anche per Giorgio Franchetti Pardo: seguendo il filo delle sue testimonianze, il lettore si trova proiettato in un recente passato ricco di momenti ed eventi significativi raccontati attraverso gli occhi e la sensibilità di uno spettatore privilegiato. Si inizia con la Spagna franchista della fine degli anni '50 del secolo scorso, quando Franchetti Pardo viene assegnato, come prima destinazione al Consolato Generale di Barcellona come Vice Console. Si passa poi in Brasile, dove Franchetti Pardo assiste alla pacifica Rivoluzione del 1964, che segnò il passaggio dalla Quarta alla Quinta repubblica brasiliana. Ma questo non fu l'unico cambio di potere che Franchetti Pardo vide da vicino nella sua vita diplomatica. Infatti nel 1968, mentre era in servizio in Portogallo, Antonio Salazar, il dittatore che dal 1932 guidava il Paese, fu colpito da un ictus e dovette abbandonare il potere. Iniziò così la transizione democratica guidata da Marcelo Caetano che si concluse solo con la morte del dittatore portoghese nel 1970. Un'altra crisi vissuta in prima persona da Franchetti Pardo è quella di Cipro del 1974, quando dirigeva l'ufficio competente per i Paesi del Mediterraneo al Ministero dopo essere rientrato a Roma da Lisbona.

Non meno interessanti e ricche di osservazioni originali sono le descrizioni del periodo trascorso a Mosca dal 1978 al 1982 come numero due della nostra Ambasciata nell'allora Unione Sovietica. Fino ad arrivare all'ultimo periodo, dal 1988 al 1993, trascorso come Ambasciatore d'Italia in Turchia, dove visse il passaggio dallo stretto controllo dei militari con a capo Evren all'elezione del Presidente Ozal nel 1989, che portò nuovamente un civile al potere.

Ognuno di questi momenti è narrato attraverso episodi vissuti personalmente che mettono in luce come il diplomatico si possa sempre trovare ad affrontare questioni delicate e complesse dove deve ricorrere alla propria esperienza e sensibilità (oltre ad una buona dose di buon senso) per poter trovare le soluzioni e le risposte più adeguate alla situazione e più vantaggiose per il nostro Paese.

Di altrettanto valore storico e documentale sono gli scritti inediti che figurano nella seconda parte del volume. Essi toccano vari temi, talvolta accennati già nella prima parte, che vengono però sviluppati in maniera più approfondita e trasversale. Tra questi vi sono la "Mediterraneità", la Turchia, i diritti umani e il rapporto fra Italia e Europa.

L'auspicio è che questo volume, come gli altri di questa collana, possa rappresentare uno strumento utile alle nuove generazioni di diplomatici, non solo per conoscere il passato, ma anche per sapere come meglio affrontare le tante sfide che si troveranno certamente a vivere.

Non esiste infatti – e non potrebbe esistere – un “manuale su come fare l'Ambasciatore. La nostra è una professione per sua natura in continua evoluzione, al pari della realtà in cui ci troviamo ad operare. Ci si deve basare sul vissuto di chi ci ha preceduto – e per questo ho la presunzione di ritenere che la mia collana si rivolge soprattutto ai giovani colleghi – e su alcune qualità secondo me imprescindibili: entusiasmo, curiosità ed empatia.

Vienna, marzo 2024

Appendici

APPENDICE I - SCRITTI

1. *Riflessioni sul concetto di mediterraneità*

Si fa spesso un gran parlare di Mediterraneo come di una area con speciali connotazioni geo-politiche.

Ma che cosa è la “mediterraneità”, concetto questo che mi si affaccia alla mente ogni qual volta mi trovo in un paese che trae da quel mare che i romani chiamavano “Nostrum” un alimento ed una caratterizzazione del tutto particolare pur nella diversità degli elementi che compongono le realtà sociali, economiche e politiche dei diversi paesi e delle diverse popolazioni. Di che cosa si tratta? In altri termini, quale è il comune denominatore che accomuna i popoli dei paesi che si trovano attorno, o vi sono immersi, al Mare Mediterraneo?

La risposta può apparire ovvia a prima vista: si tratta delle popolazioni che vivono nell’ambito del bacino mediterraneo, ossia di un’area costituita da una superficie marina circoscritta posta in una zona climatologia temperata priva di grandi sbalzi termici, ma comunque con alternanza di temperature e di periodi di soleggiamento e di umidità che hanno favorito il sorgere e l’affermazione di una agricoltura florida e variegata. E fin qui nulla quaestio. Tuttavia, cercando di meglio definire ed approfondire questa definizione le cose non sono poi così semplici.

Che il bacino mediterraneo sia un’area marittima è cosa ovvia, ma quali ne siano i confini geografici precisi non è altrettanto chiaro: l’Africa e l’Europa sono certamente due continenti che lo delimitano, ma se si considera che il Mar Nero (che tra l’altro confina anche con territori asiatici) è un’appendice del Mediterraneo vi sarebbe da chiedersi, ma la risposta è certamente negativa, se anche la Bulgaria, la Romania, l’Ucraina e la Russia possano essere qualificate come veri e propri paesi mediterranei. D’altra parte, i territori dell’antica Mesopotamia sono certamente non-mediterranei anche se essi sono stati nei trascorsi millenni la culla delle grandi civiltà che si sono sviluppate nel mediterraneo. Come se ciò non bastasse, vi è da considerare che, per converso, il Portogallo del tutto affacciato sulla costa atlantica viene invece, e a buon diritto, da tutti incluso nel novero dei paesi mediter-

ranei. Dunque il criterio geografico poco aiuta a definire il concetto di mediterraneità. Lo stesso dicasi per l'elemento linguistico, dal momento che troppo diversi sono gli idiomi e persino le varianti, diciamo così dialettali, di talune grandi famiglie linguistiche. Né soccorre il criterio religioso perché le tre grandi religioni monoteistiche presenti nell'area mediterranea, dove peraltro sono sorte e si sono sviluppate, si riscontrano anche in paesi e popolazioni che nulla hanno a che fare con la realtà mediterranea. Si può comunque osservare che ebraismo, islamismo e cristianesimo hanno in comune il fatto di essere religioni del Libro.

L'esistenza di importanti differenze economiche e sociali è d'altra parte evidente quando si confrontino i modi ed i ritmi di vita di popolazioni che sono in tutta evidenza mediterranei.

Vi è stato anche chi, scherzosamente ma forse non tanto perché ha comunque colto un tipo di usi e costumi, ha definito mediterranei quei paesi che nella loro cucina fanno larghissimo uso di olio e danno largo spazio al consumo di cereali, frutta e ortaggi. Ma anche questo è un dato di per sé non esauriente pur evidenziando un elemento di rilevanza non trascurabile in quanto tocca un modo di vita e diciamo pure di cultura delle popolazioni mediterranee.

Dunque, nessuno di questi criteri è invocabile, né preso di per sé né presi nel loro insieme, per definire esaurientemente il concetto di mediterraneità anche se essi ne costituiscono comunque elementi identificativi di rilievo. Il concetto di mediterraneità ha infatti una essenza ben più complessa e pregnante, ma che ai nostri occhi è così caratteristico dal momento che intuitivamente riusciamo a distinguere quali paesi siano mediterranei e quali no.

Il motivo per il quale questa operazione ci riesce intuitivamente facile è da ricercare, a mio avviso, nella consapevolezza, insita in ciascuno di noi mediterranei, che gli intensi contatti che nel corso dei secoli abbiamo avuto gli uni con gli altri – a volta ed anzi spesso cruenti e conflittuali – hanno però avuto il merito di dare vita ad una sorta di cross-fertilization tanto nella cultura che in molti altri aspetti della vita sociale ed economica delle nostre popolazioni. Si tratta di una consapevolezza così radicata che alcuni archeologi all'inizio del secolo scorso hanno ipotizzato l'esistenza di una popolazione dei "tirreni" di cui gli etruschi sarebbero stata la propaggine italica. La presenza dei ro-

mani e dei greci lungo quasi tutte le coste settentrionali e meridionali del Mediterraneo di cui abbiamo ancora oggi imponenti vestigia, la presenza degli arabi nella penisola iberica e in Sicilia così significativa nelle architetture di quelle zone; le interazioni tra l'arte selgiuchide e quella romanica così evidente nelle città ove hanno fiorito le Repubbliche marinare della penisola italiana (penso a Genova, Amalfi e Pisa ma anche a Firenze e per altri versi alla mirabile chiesa di San Marco a Venezia); l'arte bizantina in Italia, ma anche i tesori della cultura ebraica di cui sono ancora vive le testimonianze a Roma ed in tante altre parti della penisola italiana così come in vari paesi della coste del Mediterraneo, sono d'altra parte la prova evidente e tangibile che gli scambi culturali e commerciali e persino le guerre (cito fra tutte il secolare conflitto tra Venezia e l'Impero Ottomano) hanno determinato una diffusione di usi e di tecnologie (nel linguaggio marinaro vi sono termini di cui è facile riconoscere l'origine a volta a volta italiana, spagnola o anche araba) che a loro volta hanno caratterizzato le popolazioni mediterranee.

Ma vi è di più: leggende, miti, racconti biblici o poemi eroici come quello di Gilgamesh hanno tutti degli elementi di base direttamente comparabili tra loro. Cito ad esempio la Grande Dea Madre che è presente in tutti i siti preistorici e diventa Mater Matuta per i latini, ma anche miti e leggende come quella di Giasone che simboleggia la ricerca di nuove e più promettenti forme di vita ed il filo di Arianna che simboleggia l'intelligenza e l'ingegnosità: due aspetti caratteriali, questi, che spesso vengono attribuiti ai popoli mediterranei anche se talora nel senso deteriore di furbizia non sempre diretta al bene. Ulisse è anche egli un simbolo dell'ingegnosità, ma anche dello spirito di avventura descritto nel suo folle volo al di là delle colonne d'Ercole. Ed Icaro non è forse un altro simbolo dell'aspirazione umana a raggiungere sempre più alti traguardi? Lo stesso racconto biblico del diluvio universale è rintracciabile in molte storie delle genti che si sono avvicinate sulle terre attorno al Mediterraneo. E che in molti casi esse non siano la mera proiezione psicologica della mente delle popolazioni primitive è dimostrato dai positivi riscontri scientifici emersi dalle ricerche effettuate per controllare la veridicità di una catastrofe ambientale di immani proporzioni come quella del diluvio: ne fa fede un recente studio pubblicato da due studiosi americani. E mi piace qui

estrapolare un poco il discorso parlando dell'arca di Noè. Il salvataggio delle specie viventi suggerito da Dio a Noè (una coppia per ciascuno degli animali) non può essere una parabola per indicare l'esigenza di non disperdere il patrimonio comune di base delle civiltà mediterranee? Se si accettasse questo modo di leggere il testo biblico non se ne dovrebbe ricavare altresì la nozione di una primordiale consapevolezza della essenza della mediterraneità?

Ma quale è in sostanza il comun denominatore che ci consente di riconoscere di primo acchito quale popolo sia mediterraneo? Quale è insomma l'essenza della mediterraneità? E vengo così alla conclusione della mia analisi.

La mia opinione è che questa essenza deve essere identificata nella presenza di tutti gli elementi che sono andati via via indicando e nella loro fusione avvenuta nel crogiuolo nel quale sono stati mescolati dalle ondate del tempo, dall'avvicinarsi degli eventi e dei flussi e riflussi delle grandi migrazioni che hanno coinvolto il nostro mondo: in altre parole il grande crogiuolo della storia o, se si vuole, delle storie delle varie popolazioni che si sono avvicinate o sono tuttora protagoniste degli accadimenti succedutisi nel corso dei millenni sulle sponde che i romani definirono come "mare nostrum" – tra l'altro enfatizzando la necessità della navigazione come sorgente di vita nella regione – una dizione questa che noi oggi potremmo riprendere ma dicendo "nostro" non nel senso di orgoglioso dominio dei romani, bensì nel senso del comun denominatore che esso sottintende. E mi sia qui permessa, come individuo appartenente al mondo europeo, una divagazione finale: sono convinto che la mediterraneità sia una dimensione che costituisce un elemento non secondario dell'europeismo inteso come elemento di identificazione spirituale della nostra futura realtà politica e sociale.

(novembre 2018)

2. La Turchia nel contesto internazionale

Per inquadrare il tema va ricordato che la Turchia è un paese di 60 milioni di abitanti su una superficie di circa 780.000 Km. quadrati, os-

sia due volte e mezzo l'Italia, che confina ad est con l'Iraq e l'Iran; al nord con la Georgia, l'Armenia ed il Mar Nero e quindi indirettamente con la Russia, l'Ucraina, la Moldavia e la Romania; ad ovest con la Bulgaria e la Grecia (territoriale ed insulare) ed a sud con la Siria ed il Mediterraneo ed attraverso di esso con Cipro. Mi sembra anche importante sottolineare che la Turchia e l'Iran sono i soli due paesi non arabi della regione. Essa è invece un paese egeo-mediterraneo collegato sia con i Balcani, e quindi con il mondo slavo ed ortodosso, sia con il vicino Medio Oriente. Le implicazioni geo-politiche di tale peculiare collocazione sono ovvie: senza volersi rifare alle vicende della dissoluzione dell'Impero Ottomano (che però sono tornate in questi giorni con prepotenza alla ribalta internazionale a causa dei problemi suscitati dalla composita realtà etnico-religiosa irachena che affonda le sue radici territoriali negli accordi franco-inglesi conclusi durante la prima guerra mondiale – intese Sykes-Picot – e nella successiva creazione dei mandati attribuiti dalla Società delle Nazioni a Francia e Gran Bretagna ivi compresa la successiva attribuzione della zona di Kirkuk e Mosul a quest'ultima dopo che Mustafa Kemal poi detto Atatürk aveva creato l'odierna Turchia) occorre prendere atto dell'interesse del Governo di Ankara a trovare la propria collocazione politica e strategica in una duplice realtà: quella europea (tanto balcanica quanto mediterranea) e quella mediorientale. Né va dimenticato che la Turchia è membro della NATO, del Consiglio d'Europa, dell'OSCE e dell'OCSE ed è stato dichiarato nel 1999 “paese candidato” all'ingresso nell'Unione Europea con la quale ha sin dal 1995 un consolidato accordo di unione doganale. Essa ha anche intensi scambi commerciali ed industriali con i paesi dell'Unione ed in particolare con l'Italia che è il suo terzo partner commerciale e quarto industriale.

Con queste premesse affronto ora i tre principali temi che vengono comunemente evocati quando si parla della Turchia: la sua natura di paese islamico; la questione dei curdi (la parallela questione del cosiddetto genocidio armeno che fa parte di accadimenti di un passato rimontante a quasi un secolo fa viene sì spesso evocata soprattutto in chiave di contrapposizione tra turchi e cristiani, ma essa possiede oggi una carica polemica di non primaria rilevanza nel dibattito politico attuale); la problematica del suo inserimento nelle istituzioni dell'Unione Europea.

Per quanto concerne l'aspetto religioso bisogna precisare che la popolazione musulmana turca appartiene alla confessione sunnita, cioè quella dei califfi per i quali non esiste una necessaria stretta colleganza tra religione e potere civile, come è invece il caso degli sciiti. E non sto qui ad entrare in una più approfondita disamina delle varie realtà religiose islamiche esistenti anche all'interno di questa più generale bipartizione. Ritengo però opportuno osservare che occorre distinguere tra Stato islamico (a impostazione teocratica e con un sistema giuridico fondato sulla shari'a come l'Iran) e Stato con popolazione islamica come la Turchia, ma anche seppur con qualche distinguo l'Egitto, il Marocco, la Tunisia, il Pakistan, ecc. Si tratta infatti di una distinzione essenziale per comprendere, tra l'altro, perché l'"occidentalista" e laico Mustafa Kemal nel 1924 abbia potuto, sia pure non senza contrasti, decretare anche, dopo l'avvenuto allontanamento del Sultano, la fine dell'istituzione del califfato: ricordo che il Sultano turco aveva il titolo di califfo, in precedenza invocato anche dai signori di Bagdad capitale poi conquistata dagli ottomani, dando così vita nella regione irachena ad una secolare dominanza sunnita, componente questa minoritaria in quella regione e favorita dagli inglesi quando essi dominavano l'Irak. Come è ben noto tale situazione è stata sinora oggetto di odio compresso degli sciiti iracheni sia per l'insanabile contrasto religioso nei confronti della dominante minoranza sunnita sia anche perché di essa fa parte il clan di Saddam Hussein che così ferocemente l'ha oppressa per tanti anni. L'aspetto religioso sunnita ed il laicismo kemalista di cui darò più avanti le connotazioni principali spiegano perché il nuovo partito turco di ispirazione islamica, l'AKP che attualmente guida la Turchia, ritenga di potersi qualificare non già come un partito di ispirazione religiosa (ossia, nel linguaggio politico turco, ispirato a criteri sostanzialmente integralisti come erano molte altre precedenti formazioni politiche), bensì come una sorta di "democrazia cristiana" in chiave islamica. Ciò spiega altresì perché sul piano politico vi sia, per quanto concerne le relazioni interstatali una viva preoccupazione del governo turco nei confronti dell'Iran (sciita) e della forte maggioranza sciita dell'Irak motivata anche dal fatto che all'interno della popolazione turca esistono non trascurabili componenti di radicalismo islamico facilmente influenzabili dall'Iran e che sono radicate soprattutto, ma non soltanto, negli strati sociali più poveri. Si tratta di componenti

sopravvissute alla rivoluzionaria azione tenacemente perseguita da Atatürk di svincolamento della politica dalla religione, ma faccio notare che egli ha potuto guidare il paese per soli 15 anni essendo deceduto nel 1938. Paradossalmente però esse sono state indirettamente ravvivate negli anni ottanta dai militari in funzione anticomunista e per legare culturalmente le comunità emigrate all'estero. Sono comunque le formazioni politiche di matrice religiosa quelle che non a caso hanno fatto intervenire i militari anche in maniera brutale ogni qual volta essi – che si considerano gelosi custodi del laicismo kemalista sintetizzato nelle cosiddette “sei frecce” (repubblicanesimo, secolarismo, nazionalismo, populismo, statalismo e riformismo) – hanno avuto il timore di una deriva del sistema politico verso posizioni di islamismo tradizionale contrarie a tali sei frecce.

E vengo qui al secondo dei temi in precedenza enunciati: quello della questione curda. A questo proposito mi sembra anzitutto opportuno premettere che la popolazione curda, che ammonta nel suo insieme a circa 25 milioni di abitanti, 12-15 milioni dei quali stanziati in Turchia, ha origine iranica, quindi non turca né araba, che all'interno dei vari gruppi vi sono differenze linguistiche anche rilevanti come lo sono talvolta i diversi dialetti e che di conseguenza esistono formazioni politiche spesso in lotta tra loro. Va anche ricordato che sino a non moltissimi decenni addietro i curdi avevano una economia nomadica di cui permane ancora il segno nella loro organizzazione tribale ed infine che la stragrande maggioranza dei curdi, ossia quelli iracheni e quelli turchi messi insieme, essendo stata per secoli sotto la dominazione dell'Impero Ottomano o del mondo persiano non ha mai avuto, sino a tempi molto recenti, una organizzazione sociale unitaria. E' però vero che una menzione del riconoscimento di un diritto all'autonomia curda è contenuto nel Trattato di Sèvres del 1920 che pose fine al conflitto con l'Impero Ottomano, ma è anche vero che di essa non si parla già più nel Trattato di Losanna del 1923 che si sovrappose ad esso. Oggi i curdi, come è ben noto, sono stanziati in stati diversi che durante il secolo trascorso hanno riservato loro diversa attenzione, talora sfruttando i loro reciproci contrasti (vedi ad esempio la sorte ad essi riservata in Irak o in Iran, che li hanno talora strumentalizzati come quinta colonna nel paese nemico). Dunque, il problema curdo va affrontato in modo diverso a seconda che si parli dei curdi stanziati in

Turchia oppure di quelli stanziati in Irak ed in Iran. Per quanto concerne i curdi della Turchia, va ricordato che essi combatterono a fianco delle truppe di Mustafà Kemal durante quella che i turchi considerano la loro guerra di indipendenza conclusasi nel 1923 con la disfatta dei greci. Tuttavia essi si ribellarono poi al laicismo kemalista con una rivolta condotta in nome della restaurazione del califfato, ma anche per sottrarsi al governo centrale. Tale rivolta fu soffocata da Atatürk che ne fece anche impiccare il capo. Da allora vi sono stati in Turchia altri tentativi di ottenere riconoscimenti più ampi della realtà curda e negli ultimi anni essi hanno ottenuto qualche vantaggio, malgrado la rigida opposizione dei nazionalisti e dei militari, anche perché vi sono stati diversi esempi di importanti cariche politiche rivestite da taluni loro esponenti. Va però precisato che, a differenza delle minoranze ufficialmente riconosciute come tali dal Trattato di Losanna, i curdi turchi non hanno mai ottenuto tale riconoscimento e vengono perciò considerati dal governo centrale alla stregua di altre componenti etniche che formano parte della popolazione della Repubblica di Turchia, da Kemal voluta in chiave nazionalista turca come contrapposizione al carattere multi-etnico del disciolto Impero Ottomano: di qui anche la sua decisione di spostare la capitale ad Ankara. A completare il quadro occorre rilevare che la stragrande maggioranza della popolazione curda della Turchia vive in una zona economicamente depressa situata nell'est anatolico ed al confine di Iran, Irak e Siria, paesi problematici per la Turchia. Leader indiscusso del movimento di indipendenza curda è stato negli ultimi decenni il ben noto Ocalan, capo del PKK, rivelatosi particolarmente attivo a partire dal 1984, ed attualmente detenuto in carcere in Turchia dopo la commutazione della pena di morte, a suo tempo decretatagli, in pena all'ergastolo. Venendo agli aspetti politici della complessa realtà curda, ho già indicato che vi sono notevoli differenze all'interno di quel mondo anche a causa dei divergenti interessi dei diversi gruppi che lo compongono e che all'unità curda guardano in sostanza solo come ad una teorica ispirazione ideale: non disterà dunque meraviglia constatare che il PKK come tale è stato negli ultimi anni molto avversato dai due principali leader curdi iracheni, ossia Talabani e Barzani, perché vedevano in Ocalan un pericoloso competitore e perché essi erano più interessati a proteggere i vantaggi conseguiti in seguito alla guerra del 1991 che ha loro consentito di

creare, sotto la protezione della “no-fly zone”, una amministrazione semiautonoma curda nel nord dell’Irak. Le recenti vicende della occupazione da parte di milizie curde della zona di Mosul e Kirkuk hanno quindi molto preoccupato la Turchia, timorosa che il controllo da parte dei curdi delle ingenti risorse petrolifere di quella zona si traducano nella creazione di uno stato curdo alle sue frontiere con forte attrazione per le popolazioni curde dell’est anatolico, una prospettiva dalla Turchia avvertita come inaccettabile e tale da suscitare un casus belli in quanto potenzialmente disgregatrice dell’unità nazionale conseguita solo 80 anni fa. Poiché però gli Stati Uniti hanno sinora considerato la Turchia un essenziale elemento di stabilità nell’est mediterraneo, essi si sono adoperati da un lato per impedire ai curdi di portare avanti una rivendicazione di indipendenza (e pare che saggiamente Talebani e Barzani si siano acconciati, per il momento almeno, a non correre il rischio di un intervento militare turco nel nord iracheno) e dall’altro ad ammonire seriamente la Turchia a non compiere passi falsi pericolosi per la stabilità dell’area. In questo quadro si inserisce tuttavia anche il problema della Siria che ha validi motivi di dissenso con la Turchia con la quale, oltre a motivazioni di carattere politico (in Siria vi è un regime ispirato al socialismo arabo simile a quello del Baath iracheno) e di carattere storico (la Siria paese arabo era suddito dell’Impero Ottomano ed i turchi tuttora se lo ricordano) esistono motivi di contenzioso sia di natura territoriale per quanto concerne la regione di Alessandretta (Hatai), sia per il regime delle acque dell’Eufrate (unico fiume importante per il rifornimento idrico della Siria) sul quale i turchi hanno costruito nel loro territorio e pertanto a monte della Siria, varie dighe per dare vita – ma sinora questo disegno non è stato attuato se non in parte – ad uno sviluppo agro-industriale dell’est anatolico, danneggiando – così affermano i siriani – le loro colture agricole ed il loro potenziale elettrico. Per di più i turchi hanno da sempre accusato Damasco di avere dato ricetto alla dirigenza del PKK e di avere perciò tramato contro i suoi interessi. (Singolare coincidenza con le analoghe accuse americane di essere la Siria una “fonte” collegata al terrorismo internazionale).

E vengo adesso al terzo tema: quello dell’inserimento o meno della Turchia nella Unione Europea. Ho già detto all’inizio che la Turchia è già attivamente presente in varie istituzioni europee e comunque occi-

dentali: ne consegue quindi che in Europa essa già vi è. Perciò il problema non è quello di sapere se la Turchia debba o possa entrare a fare parte dell'Europa come ha sbrigativamente concluso in senso negativo Giscard d'Estaing quando ha asserito che la Turchia non fa geograficamente parte dell'Europa. Il problema è invece quello di decidere se essa possa essere inserita nelle istituzioni dell'Unione Europea. E qui mi sembra pertinente ricordare di nuovo che la Turchia ha già un trattato di unione doganale con l'Unione e che essa è stata ufficialmente riconosciuta come "Paese candidato" e che, come dicono alcuni, è anzi il candidato della porta accanto. Dunque, il corretto quesito da porsi è quello di sapere se essa corrisponda ai criteri fissati dal vertice di Copenaghen del 1993 (essi sono: "istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, la preminenza del diritto, il rispetto delle minoranze e la loro protezione") e di quando dare inizio ai negoziati. È ovvio che su questi punti vi possano essere posizioni diverse a seconda dei punti di vista e degli interessi economici, politici o sociali che ciascuno dei paesi membri dell'Unione, e tra questi anche quelli ammessi in questi giorni ad Atene, intende proteggere. Ad esempio è nota la rivalità tra Atene ed Ankara a causa di varie tematiche conflittuali tra le quali spicca la ben nota questione di Cipro, così come taluni paesi temono che l'ingresso della Turchia nelle istituzioni europee possa determinare un accresciuto flusso di manodopera turca. La risposta al quesito sulla rispondenza ai suddetti requisiti si presenta con due diverse prospettazioni: quella più propriamente politica e quella economica.

Quanto alla prima mi sia concesso un breve excursus storico-diplomatico. Le secolari lotte tra Venezia e la Sublime Porta, ma persino le Crociate il cui alto fine dichiarato ha però spesso nascosto intenti più prosaici che non quello di liberare i Luoghi Santi, ed in epoca a noi più vicina la cosiddetta Questione degli Stretti ed infine negli ultimi decenni del XIX secolo i contatti diplomatici mantenuti con il Sultano in specie da due delle grandi Potenze di allora ossia la Francia e la Germania (Napoleone III e soprattutto si dice l'Imperatrice Eugenia per un verso e Guglielmo II per un altro), ma anche l'Impero asburgico e la Gran Bretagna hanno tutti avuto come comun denominatore il ruolo – a volta a volta appoggiato od ostacolato – che ha via via rivestito l'Impero Ottomano nell'area balcanica e mediterranea. Ricordo anche che il processo di ammodernamento delle strutture poli-

tiche del paese ebbe inizio già in epoca ottomana, a metà del XIX secolo con la politica cosiddetta dei *animatori* dai quali sorse poi il movimento dei Giovani Turchi cui inizialmente aderì lo stesso Kemal, il quale una volta preso il potere introdusse nuovi codici: civile, penale e commerciale prendendo a modello quello francese, quello italiano e quello svizzero. Ciò comporta che, come allora l'Impero Ottomano, anche la Repubblica turca deve essere annoverata oggi tra i "players" di quel singolare contesto politico-diplomatico che è costituito dall'intreccio dei rapporti tra i Paesi rivieraschi del Mediterraneo. Non è dunque un caso che la Turchia sia stata inserita, nei decenni seguiti al secondo dopoguerra, nel quadro generale della situazione internazionale dell'Europa con particolare riguardo al bacino mediterraneo e nel contesto dei delicati equilibri politico-strategici durante tutto il periodo della guerra fredda e del mondo bipolare allora esistente. Tutto ciò per dire che a mio giudizio l'inserimento della Turchia nelle istituzioni comunitarie non deve essere affrontato in base a criteri puramente geografici (questi non mi sembrano invocabili sic et simpliciter se si constata che è stata ammessa nell'Unione Europea anche Cipro che geograficamente si trova ancora più a sud della penisola anatolica). Quello che deve essere valutato è se sul piano dei principi che ne formano la base della struttura politica, economica e sociale la Turchia risponda ai requisiti essenziali. Orbene, e per toccare subito un elemento che spesso viene addotto a giustificazione della reticenza di taluni Paesi, non ritengo che la sua natura di paese con popolazione musulmana debba essere considerata di per sé come elemento ostativo, perché all'interno dell'Unione Europea vivono già molti milioni di musulmani. Il punto è invece di sapere ed essere certi che l'inserimento di una altra grossa popolazione con caratteristiche sociali ed economiche ben spiccate – oltre a quelle testé ammesse – non finisca per incidere in maniera negativa sui principi base e sul funzionamento dei delicati meccanismi dell'Unione. Per conoscenza diretta della realtà turca ritengo di dover sottolineare che la leadership economica, industriale e culturale di quel Paese è permeata da principi in tutto conformi alla mentalità occidentale anche perché essa si è in larghissima maggioranza formata in istituzioni culturali americane, francesi ed italiane. Per esempio, alcuni degli attuali dirigenti si sono formati ed hanno vissuto nel mondo finanziario occidentale. Aggiungo che la Co-

stituzione garantisce piena parità di trattamento tra uomini e donne, molte delle quali siedono in Parlamento (anzi esse hanno avuto diritto di voto ben prima che in Italia), che vi sono libere elezioni, che la stampa ha piena libertà di espressione e di critica e che l'economia è fondata sui principi e le regole del libero mercato. È però comprensibile che paesi dell'area europea centro-settentrionale siano contrari ad un più intimo inserimento della Turchia nell'ambito dell'Unione perché ciò si tradurrebbe in una alterazione dell'equilibrio socio-economico attualmente esistente nel suo interno: un equilibrio che peraltro si traduce in una visione "carolingica" o "absburgica" dell'Europa. Questa visione però contrasta talora con rilevanti interessi di singoli paesi mediterranei: si pensi in particolare alla difficoltà di fare approvare una politica agricola comune che non sia lesiva delle produzioni tipiche della nostra area geografica. Perché dunque non cercare di spostare più a sud il baricentro dell'Unione Europea come già ottenne di fare l'Italia appoggiando l'ingresso della Spagna e della Grecia non appena questa si disfece del regime dei Colonnelli?

Vi è poi un altro argomento che a mio parere deve essere preso in considerazione. Ammesso che vi sia il timore di una deriva della scena politica turca verso posizioni di un islamismo più intransigente, perché non adoperarsi attivamente affinché ciò non accada? Perché non proteggere anche il nostro interesse ad impedire che si installi nel Mediterraneo orientale un regime potenzialmente più a noi ostile e con il quale tutti dovremmo comunque per forza di cose fare i conti? La corretta risposta da dare a questi interrogativi non può essere a mio giudizio che una sola: rafforzare, non osteggiare, il laicismo e la democrazia in Turchia dando sollecito e concreto avvio a quei negoziati diretti al suo inserimento nelle istanze comunitarie che le classi più evolute culturalmente, economicamente e socialmente aspettano da troppo tempo anche in chiave di ulteriore rafforzamento della democrazia e del laicismo occidentale, senza vedersi appoggiate né incoraggiate e pertanto dando così alimento a frustrazioni che fanno indirettamente il giuoco di forze e paesi animati da sentimenti anti-occidentali.

Ma vi è un altro elemento che vorrei ancora sottolineare e cioè il fatto che l'Unione Europea – sviluppo delle primordiali concezioni di carattere economico come erano quelle che diedero vita alle Comunità Europee e successivamente alle odierne strutture fondamentali comu-

nitare – è nata con il proposito di collegare strettamente paesi facenti bensì parte di un determinato spazio territoriale (l’obiettivo di una Europa politicamente unita dall’Atlantico agli Urali, come la si vorrebbe ora, era ben lungi dall’essere condiviso all’inizio tant’è che il nucleo fondante delle strutture europee era limitato a solo sei paesi e persino il concetto di una consultazione politica tra di essi dovette attendere le idee di Davignon e per parte nostra dell’Ambasciatore Ducci) quello di uno spazio economico comune: non certo sotto il profilo di una identità o somiglianza di credo religioso. Il richiamo alle radici cristiane che taluni avevano proposto di inserire nel testo della costituzione europea, ove fosse stato accolto avrebbe dovuto essere accettato solo come un riferimento puramente ideale - non con validità di politica - a radici culturali e del pensiero cristiano filtrato attraverso l’esperienza culturale greco-romana e agli sviluppi sociali e politici di matrice liberale-anglosassone non statalista né centripeta. Non invece in chiave di appartenenza ad un determinato credo religioso: e poi di quale cristianesimo si tratterebbe? quello cattolico, quello ortodosso o quello protestante e di quale tipo di protestantesimo? E mi sembra opportuno osservare che se di impostazione di credo religioso si trattasse nel parlare di Europa unita si correrebbe il grave rischio di evidenziare l’esistenza di una frattura insanabile tra popoli di una stessa area geografica, tra islamismo e mondo cristiano, ma anche tra una visione laicistica occidentale ed una concezione vieppiù ispirata al fondamentalismo coranico. Una frattura questa che non corrisponde al concetto di pluralismo democratico, del quale in specie noi mediterranei siamo imbevuti. L’Europa unita non può essere una entità politica “ad excludendum”, essa deve essere ed apparire invece come un punto di riferimento, un faro se volete, per lo sviluppo ed il rafforzamento nella nostra regione della democrazia e della libertà di pensiero senza pregiudizi di razza, di sesso o di religione. Lo dice la nostra storia, lo vogliono i nostri interessi, lo stabiliscono tutti i principali e più solenni documenti internazionali ai quali si ispira la carta europea, non ultimi dei quali la Carta europea dei diritti dell’uomo, la Carta delle Nazioni Unite e la Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo.

(8 marzo 2009)

3. *Turchia ed Europa*

L'ampio ma non inatteso successo elettorale del partito AKP (Partito della Giustizia e dello Sviluppo) la cui matrice ideologica si richiama a radicati valori islamici, e l'imminente vertice europeo di Copenaghen nel quale verrà compiuto il balzo in avanti dell'estensione dell'Unione Europea verso l'est ma anche verso sud (l'inclusione di Cipro si inserisce tuttavia in una problematica che da quasi trenta anni tocca nervi molto sensibili ad Atene e ad Ankara ma che potrebbe essersi ora incamminata verso lidi meno irti di scogli) hanno riportato sotto la luce dei riflettori politici e quindi della stampa l'annoso – ma è più corretto dire pluridecennale – problema dell'eventuale ingresso della Turchia nel seno delle istituzioni dell'Unione Europea. Per ben situare questo aspetto istituzionale va ricordato che la prima domanda di adesione venne presentata dalla Turchia all'allora C.E.E. nel 1987, che nel 1995 essa ha stipulato con le istituzioni comunitarie europee un accordo di unione doganale e che nel 1999 ha ottenuto lo statuto di "Paese Candidato" ovviamente alla condizione di rispettare i criteri del vertice di Copenaghen del 1993 ("istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, la preminenza del diritto, il rispetto delle minoranze e la loro protezione"). Nel linguaggio diplomatico questa formulazione si riferisce tra l'altro al problema della componente curda della popolazione turca: ma va detto qui che per la Repubblica Turca i curdi non sono una "minoranza", bensì una componente etnico-linguistica della popolazione turca alla stregua di altre componenti analoghe esistenti in molti altri paesi ivi compresi paesi facenti parte delle istituzioni europee. Va altresì aggiunto che la Turchia fa parte del Consiglio d'Europa, dell'O.S.C.E. e dell'O.C.S.E. (la sua qualità di membro della N.A.T.O. rientra ovviamente in un contesto diverso da quello "europeo", pur essendo strategicamente rilevante per l'Europa sotto il profilo della componente mediterranea dell'Alleanza) e non capisce come mai per un verso essa venga considerata europea e per un altro verso invece no.

Tutto ciò premesso, e per riferirmi agli aspetti salienti delle tesi sostenute in questi giorni sul tema della Turchia e l'Europa, mi pare che esse si possano essenzialmente raggruppare in due gruppi abbastanza omogenei: i contrari in assoluto ed i possibilisti. Tra questi ultimi si

annovera anche il Presidente del Consiglio Berlusconi. Tra i primi è invece uscito alla ribalta in modo inequivocabile l'ex Presidente francese Giscard d'Estaing, attualmente incaricato di presiedere ai lavori per la redazione di una carta costituzionale europea. Egli ha sostenuto che la Turchia non fa parte dell'Europa ed anzi è ad essa marginale. Dico subito che la non appartenenza geografica della Turchia all'Europa mi sembra un modo un po' spicciativo di abordar la questione politica. La problematica dei confini geografici dell'Europa non è infatti mai stata ben definita: se si considerano gli Urali si definisce certo un confine orientale, ma la catena montuosa nulla dice di sicuro per la parte meridionale della Russia, la quale peraltro come Stato è ben più estesa in Asia che in Europa. Se ne dovrebbe dedurre che la Russia non è europea? La verità è che la penisola anatolica è geograficamente altrettanto marginale all'Asia quanto all'Europa perché essa è essenzialmente mediterranea. Un altro aspetto spesso evocato, esplicitamente o per innuendo, dai contrari in assoluto è il criterio religioso: l'Europa è permeata di cultura cristiana (il richiamo al ben noto scritto di Benedetto Croce è d'obbligo per noi italiani) e quindi mal si concilia con una cultura di diversa matrice culturale e religiosa (ma che dire delle affinità tra arte romanica ed arte selgiuchide, di San Marco a Venezia, o delle reciproche contaminazioni nel campo scientifico ed in quello filosofico tra pensiero classico e pensiero arabo?). Nei confronti ed al di là di questa argomentazione, comunque di peso da non sottovalutare, mi sembra vi siano da proporre peraltro anche altre considerazioni. Osservo anzitutto che occorre distinguere tra "Stato islamico" (per intendersi: una versione teocratica dello Stato, dalla quale deriva anche l'intransigenza fondamentalista nella sua dura interpretazione del dettato coranico) e Stati le cui popolazioni hanno una matrice culturale e religiosa islamica. Al primo tipo si richiamano soprattutto gli sciiti, ma non i sunniti che formano invece la grande maggioranza dei musulmani turchi (non sto qui ad entrare nell'elencazione di altre correnti religiose musulmane che peraltro compongono un quadro assai composito con ricadute politiche a volte non trascurabili). Questo spiega tra l'altro la compatibilità sostenuta da larghi strati della popolazione turca più evoluta (ma voci simili si levano anche in altre parti del mondo musulmano) tra il credo religioso ed il criterio di laicità dello Stato affermato con forza da Mustafà Kemal, poi detto Atatürk, e

di cui si rendono garanti le Forze armate turche (non si dimentichi a tale proposito che quest'ultimo era un generale e pertanto animato da principi di autoritarismo e di nazionalismo alla stregua di tanti altri esponenti militari dell'epoca). Osservo inoltre che una valutazione storica delle relazioni tra Impero Ottomano e paesi cristiani europei evidenzia un altro elemento che noi italiani ritengo dovremmo tenere in particolare considerazione: la circostanza cioè che tutte le secolari lotte con la Repubblica di Venezia vennero combattute avendo a mente il controllo del Mediterraneo (non si dimentichi poi in epoca assai più recente la celebre "Questione degli Stretti"). Ciò significa che l'Impero Ottomano (che tra l'altro comprendeva sino al XIX secolo larga parte dei Balcani, territori sicuramente europei) faceva parte nell'immaginario politico dell'epoca del contesto politico-economico dell'area mediterranea, ossia di quel contesto al quale noi ancora oggi guardiamo con particolare attenzione e che era allora un'area strategicamente molto importante per i rapporti di forza delle cosiddette Grandi Potenze. Ma vi è un altro ed assai importante elemento da evocare, quale elemento politicamente ed ideologicamente discriminante per l'appartenenza alle istituzioni europee: il criterio della libertà di pensiero e di espressione, che è poi la cartina di tornasole dell'esistenza della democrazia in un Paese. Tuttavia le dispute sui rapporti tra Stato e Chiesa, a lungo dibattute agli albori dello Stato italiano, e le conseguenti ricadute politiche sulla partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana, peraltro superata poi dalla nascita del Partito Popolare voluto da Don Sturzo, fanno fede della delicatezza del tema dei rapporti tra politica e religione. Dunque, a mio avviso, la questione da affrontare nel valutare le ragioni che militano a favore o contro l'ingresso della Turchia nelle istituzioni della Unione Europea non è tanto quella di sapere se la Turchia sia o non sia europea, bensì quella di valutare se le caratteristiche sociali, economiche ma soprattutto politiche di quella Repubblica siano compatibili con il nostro concetto di Europa, di una Europa democratica nel senso di democrazia di stampo occidentale. Del resto fu questo il criterio seguito nel non far partecipare alle istanze comunitarie la Grecia dei colonnelli (per citare il caso di un paese mediterraneo europeo). Ne deriva che il compito che ci confronta è quello di approfondire l'analisi di tutti questi aspetti, senza preclusioni pregiudiziali, perché appunto la Turchia è se non altro almeno un paese me-

diterraneo con il quale per di più esistono intensi scambi economici, sia industriali che commerciali, di tutti i paesi dell'Unione Europea (l'Italia figura al terzo posto tra i partner commerciali ed al quarto posto tra gli investitori) e si prospetta come mercato di potenziali ed ancora più ampie dimensioni.

La domanda che deve essere correttamente posta è perciò quella di sapere se il nuovo governo turco, a capo del quale si trova ora un conosciuto esponente del mondo finanziario, Abdullah Glu (invece lo stimato ex sindaco di Istanbul e leader del partito AKP, Erdogan, che a norma della costituzione avrebbe dovuto assumere quell'incarico non ha potuto essere eletto per essere stato condannato a seguito della citazione di versi ritenuti esaltazione della religione e quindi contrari ai principi del laicismo incarnati nella costituzione) sia in grado di rispettare i requisiti richiesti ai "Paesi Candidati". A tale proposito è stato detto in questi giorni che il partito in questione debba essere considerato una sorta di democrazia cristiana in chiave musulmana, intendendosi così sdoganare la componente confessionale di questo partito, al tempo stesso sottolineandone l'esteso radicamento sociale nel territorio. È anche significativo che contro questo partito non si sono ancora udite voci di condanna da parte dei generali turchi che invece nel passato tuonarono contro altre formazioni politiche di matrice religiosa (è interessante notare che l'*Economist* ha intitolato un suo articolo su Abdullah Gul "So far so good"). È evidente tuttavia che certi paragoni sono validi solo in termini di approssimazione, dal momento che a paesi diversi non si possono applicare *sic et simpliciter* etichette politiche ben definite, senza contare che in grandi partiti popolari esistono mille sfumature che è poi difficile trasferire ad altre realtà politiche. Ma se con questa affermazione si vuole dire che al di là del suo riferimento religioso si intende invece valutare la proiezione dell'AKP nel contesto socio-politico turco anche sotto il profilo della sua forza traente in termini di sviluppo e di promozione delle istanze etico-politiche, allora mi sembra che il metodo migliore per sostanziare la sostenibilità di questa etichettatura sia quello di concedere credito alle affermazioni dei suoi attuali leader – che peraltro ripetono quelle di precedenti governi di diversa collocazione politica – di una loro convinta adesione ai principi della democrazia europea occidentale e pertanto di una loro sincera volontà di perseguirla, intavolando al più presto un dialogo serrato ma aperto e sincero con i massimi esponenti di questa nuova formazione politica (mi sembra

pertinente far notare che AKP significa Partito della Giustizia e dello Sviluppo e non come si chiamava quello di Erbatà, della Retta Via. Ed anche che in turco “ak” significa bianco e che il Mar Mediterraneo si chiama Ak Deniz). Non va poi dimenticato che le istanze laicistiche sovrapposte al preesistente radicato sostrato religioso da Atatürk - peraltro rimasto alla guida del Paese per soli quindici anni (grosso modo dal 1923 al 1938, anno della sua morte) non avendo quindi avuto il tempo di incidere in maniera ancor più radicale nella realtà sociale del profondo est anatolico - hanno per lungo tempo tenuto la Turchia al di fuori delle istituzioni islamiche internazionali proprio per effetto dell'ostracismo manifestato da molti paesi musulmani, con prevalenza di quelli arabi, nei confronti della anomala posizione turca. Osservo che, peraltro, è proprio l'apertura di un dialogo negoziale ciò che da anni chiedono tutti i governi turchi, i quali pensano sia giusto che, per avviarlo, venga almeno fissata la data di partenza del negoziato inteso ad acclarare se e in che termini anche temporali la Turchia possa entrare a fare parte dell'Unione Europea. Essa si augura, è ovvio, che questa sua aspirazione, ormai divenuta moneta corrente negli ambienti economici turchi, si trasformi in una realtà concreta già nell'ormai vicino vertice di Copenaghen, ma è ben consapevole che la strada per pervenire all'adesione sarà lunga e per molti aspetti anche economicamente difficile. Ciò che ai turchi non appare comprensibile è invece l'ambigua posizione europea da essi risentita come una avversione pregiudiziale al loro inserimento nelle istanze comunitarie europee. Ed è questo elemento psicologico – la risultante di un misto di orgoglio ferito e di frustrazione che si traduce in una diffusa sensazione di essere vittime di una emarginazione aprioristica – che, anche per effetto di interessate influenze politiche interne ed esterne, potrebbe giocare un ruolo politico nocivo per il processo da tempo in atto in Turchia verso una sempre maggiore armonizzazione con le istanze politiche, sociali ed economiche richieste dalla adesione all'Unione Europea, da molti considerata come sicuro ancoraggio per una Turchia laica e democratica. Va anche sottolineato che l'opzione europeista ed occidentale è vista da molti non già in chiave puramente economica e pertanto strumentale, bensì in chiave di vero e proprio orientamento politico-ideologico. Un aspetto, questo, da non sottovalutare nel quadro degli equilibri mediterranei tenuto anche conto, sotto il profilo regionale, della posizione baricentrica della Turchia,

posta come essa è alla cerniera tra Egeo, Mar Nero e Medio Oriente da un lato ed i paesi transcaucasici e transcaspiani dall'altro.

(12 febbraio 2002)

4. *Diritti umani - Superare il divario culturale*

Si tratta di un argomento che mi sembra particolarmente interessante in quanto evoca aspetti complessi e tra di loro assai diversi ma che in sostanza potrebbero essere tutti compresi e riassunti nel concetto che sta o dovrebbe stare alla base dell'attività di ciascun individuo che si ponga, od intenda porsi, in relazione con il contesto sociale nel quale si trova ad agire e con l'intento di esserne parte attiva o di comprenderne i meccanismi che lo regolano: quello di rapportare se stessi agli "altri" e di comprenderne le ragioni e le molle psicologiche da cui essi sono mossi od in base ai quali essi giudicano gli "altri" da loro, cioè noi. Si tratta di un tema che è ben noto ai diplomatici, spesso chiamati ad operare in ambienti e contesti assai diversi da quelli ad essi più congeniali o familiari. Il compito non è certo facile anche perché certe pulsioni da cui talora siamo mossi anche inavvertitamente sono a loro volta il risultato di sedimentazioni culturali e religiose le cui radici vengono da lontano e che possono condizionarci nel nostro modo di agire e di giudicare. Viene spesso detto che ciascuno di noi è figlio del proprio tempo ma questo significa che ciascuno di noi è il prodotto di un condizionamento le cui radici affondano in contesti che a volte non percepiamo come tali, siano essi culturali, sociali, religiosi e perché no persino fisici: basti porre attenzione al fatto che un determinato spazio fisico viene spesso percepito diversamente da uno od altro individuo a seconda di come egli si ponga materialmente in relazione con la realtà che lo circonda. Non per nulla spazio e tempo sono dimensioni collegate al concetto di relatività. Dunque, porsi in relazione con gli altri significa anzitutto fissare i parametri entro i quali bisogna operare. Ed è questo il punto: superare il divario culturale significa anzitutto fissare come i parametri del nostro io possano conciliarsi con i parametri dell'io degli "altri da noi". Dunque occorre anzitutto cercare di comprendere la storia e la cultura degli altri popoli e di stabilire i punti di

possibile contatto – che si tratti di identità o semplice somiglianza poco importa – tra quella cultura, quella storia, e la nostra cultura, la nostra storia. Ma questa operazione deve essere condotta con obbiettività e senza sensi di superiorità o inferiorità. Del resto la parola “comprendere” significa “prendere con” ossia inserire nel nostro bagaglio quello degli altri. Per superare il divario, ma meglio sarebbe parlare di alterità anziché di solco, occorre dunque cercare i punti di contatto tra i modi di essere degli uni e degli altri. Ben venga perciò il concetto di ponte da costruire, di superamento delle differenze.

Ma come agire per il conseguimento di tale scopo? La domanda non è oziosa, anche se la risposta non può essere che empirica e di carattere relativo. Un contributo che mi sento di potere offrire quale esempio, è costituito da un documento elaborato dagli esperti della Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Memorial and Research, competenti in materia di insegnamento della Shoah. Si tratta del documento cosiddetto “Come”, elaborato dall’Education Working Group della ITF, che suggerisce linee di guida da seguire per insegnare tale delicata materia negli istituti di vario ordine e grado – da quelli primari a quelli superiori. Ebbene, quel documento parte dalla constatazione che non esiste in alcuna disciplina un metodo didattico che possa essere riguardato come il solo ed il più adatto a tutti, sia per quanto riguarda il corpo docente che quello discente. Ne consegue che, non essendo possibile individuare se e quale sia il metodo migliore per il conseguimento di un risultato positivo nell’acquisizione di determinati aspetti culturali, occorre tenere conto sia del contesto in cui si deve operare sia delle persone verso cui si rivolgono le nostre cure. In tale quadro è certamente possibile esplorare quali siano le varie modalità anche tecnologiche (conferenze, mostre, incontri, tavole rotonde, internet, libri di testo, scambi giovanili, visite turistiche, musica, ecc.) da impiegare per conseguire il risultato voluto, a patto però che vi sia una genuina volontà da entrambe le parti di impegnarsi per l’avvicinamento delle rispettive e relative posizioni. Ciò significa disponibilità al dialogo, rispetto del pensiero altrui ed assenza di pregiudizi e preconcetti. Sono questi i parametri entro cui occorre collocarsi se non si vuole correre il rischio di suscitare reazioni di insofferenza e rigetto da parte degli altri. Dunque, a mio parere, quello che talora viene definito come “cultural divide” non è in sostanza altro

che la constatazione dell'esistenza di modi diversi di guardare al mondo che ci circonda e nel quale siamo immersi. Il superamento del "discrimen" tra queste due o più diverse angolazioni non può dunque avere luogo se non fornendo agli interlocutori gli strumenti culturali adatti a tale scopo. Rifacendomi alla mia esperienza dei problemi connessi con l'insegnamento della Shoah, osservo che per farci capire dagli altri è necessario cercare di porsi sulla loro lunghezza d'onda evitando durezza dottrinarie e rifuggendo da toni pedagogici, che possano risultare irritanti e perciò divenire controproducenti rispetto all'obbiettivo che si intende conseguire. Ciò non significa rinunciare ad esporre con chiarezza ed onestà gli aspetti che ci appaiono rilevanti per quanto concerne il nostro modo di concepire il mondo, significa invece spiegare e rendere più facile l'individuazione del ricercato punto di incontro. Vi sono però due pericoli da evitare in questa difficile opera diretta ad aprire o ad approfondire il dialogo e l'incontro con gli altri. Essi sono da un lato quello di non sottoporre i nostri interlocutori ad una dose eccessiva di rappresentazione del nostro punto di vista; e dall'altro di non cadere noi nell'eccesso opposto ossia quello di far mostra di una sorta di eccessiva "comprensione" nei confronti del loro punto di vista: si potrebbe persino correre il rischio di essere considerati ipocriti. Cercare di capire gli altri deve essere il punto di partenza, il pilone del ponte che intendiamo costruire avendo in vista l'altro pilone. In caso contrario, e cioè in entrambe le situazioni sopra descritte, si produrrebbe un cortocircuito e non già l'apertura di una linea d'intesa.

In questi termini il problema si pone in maniera molto delicata allorché il confronto debba avvenire con culture (nel senso più lato della parola) ove si mescolino non solo i modi di vita bensì anche radicate concezioni politiche o religiose o che si rifacciano ad idee preconcrete e stratificate dalla storia o dalla mancanza di intensi e seguiti contatti tra gli individui dei due mondi in questione. E sorge qui spontaneo prendere in considerazione il ruolo essenziale ricoperto dalle relazioni interpersonali: questo è particolarmente importante soprattutto tra i giovani. Posti in contatto sin dai primi anni con coetanei di diversa estrazione sociale e nazionale essi possono, ad esempio, apprendere ben presto che il nome usato per designare un dato oggetto non attiene all'essenza stessa di quell'oggetto bensì è solo uno dei vari modi di

indicarlo: la nozione di relatività entrerà nel loro bagaglio intellettuale rendendoli potenzialmente meno inclini a quell'assolutismo che è spesso appannaggio dei giovani per i quali tutto può essere solo o bianco o nero. Questa più o meno inconscia operazione psicologica li aiuterà più tardi a comprendere che esistono vari modi di guardare al mondo che ci circonda e che quindi è possibile relazionarsi con esso in maniere diverse e senza prevaricare gli uni sugli altri. Senza accorgersene assorbirebbero insomma quella che è la nozione basilare per porsi nell'ottica altrui e cioè che certe realtà non sono assolute ed incontrovertibili; che non necessariamente "nomen est omen" e che dunque anche in una situazione conflittuale può esservi almeno una dose di ragione in entrambe le parti. Se questo assunto è vero, allora il superamento del discrimen culturale potrebbe risultare più facile. Posizioni di rigida intransigenza o in varia misura fondamentaliste sono sempre, a mio avviso, il portato della indisponibilità a collocarsi al posto degli altri o comunque sono assai spesso il portato della convinzione che il nostro modo di relazionarsi con il mondo è per definizione il migliore. Può darsi che questa convinzione sia suffragata da comprovate realtà (democrazia verso autoritarismo o dittatura, cittadinanza verso sudditanza, ecc.) ma può darsi più semplicemente che io ne sia intimamente convinto. Peraltro, se io ne sono così fortemente persuaso, allora debbo saper dimostrare la validità della mia posizione anche in relazione ai tempi, alle idee ed ai luoghi degli altri. Banalizzando questo concetto, ed esemplificandolo, si potrebbe dire che ciò che è buono per un individuo forte e sano non è necessariamente adatto ad un individuo più debole ma deve allora essere mia preoccupazione quella di portare quest'ultimo sulla via del suo irrobustimento, senza traumatizzarlo. È questa la maniera probabilmente migliore per gettare il ponte necessario a superare le incomprensioni ed i malintesi tra mondi e culture diverse.

Una realtà che è venuta a proporsi drammaticamente ai nostri giorni è per esempio la questione del diritto o meno delle donne, in specie musulmane, di coprirsi il capo per loro libera scelta – ma di vera libera e consapevole scelta deve trattarsi – con un velo più o meno coprente se non addirittura con il burqa, indumenti questi, che a noi appaiono oggi quali simboli di imposizione maschilista e di degradazione del ruolo femminile nella società. Ebbene, a mio giudizio e pur

condividendo in pieno tale pensiero, ritengo che l'imposizione dall'alto di divieti in questa materia non sia la maniera migliore per affermare questa nostra convinzione: prova ne sia la constatazione che anche in paesi europei a noi vicini molte ragazze giovani, confrontate con queste disposizioni, hanno reagito in senso opposto, facendo della questione del velo o dell'adornarsi di simboli religiosi anche minimali (catenelle con crocette o mezze lune o stelle a sei punti) una sorta di bandiera ideologica, il che ha ulteriormente drammatizzato nei nostri paesi questa delicata tematica rendendola in qualche caso politicamente esplosiva. Senza contare il fatto che anche nelle nostre campagne le donne usavano coprirsi il capo e che ancora pochi decenni fa era buona educazione delle signore in visita o nelle strade il portare il cappello. E non mi spingo più oltre menzionando ad esempio, in materia di vestiario soprattutto femminile, la mutevolezza della moda e come essa si sia via via rapportata alle diverse interpretazioni della morale a seconda dei tempi e dei luoghi. Lo strumento per superare modi di vita e concezioni che per noi appartengono al passato non deve essere l'imposizione bensì una motivata ed accorta opera di persuasione e, perché no, di istruzione ed indicazione di come certi aspetti del nostro modo di agire attuale sono il punto di arrivo di un processo di sviluppo che per noi si è già concretizzato.

Il tempo stesso dobbiamo però fare comprendere alla nostra controparte che ci attendiamo che anche essa dimostri una sincera volontà di gettare un ponte con due piloni, rispettando con onestà i nostri punti di vista ed i nostri modi di vita. Le controparti debbono cioè operare anche esse affinché il dialogo – ossia il colloquio tra due interlocutori – abbia il suo necessario spazio: qualora dissentissero profondamente dal nostro modo di vivere e vivessero tra noi dovrebbero tuttavia trarne le dovute conseguenze e cioè non pretendere di avvantaggiarsi solo degli aspetti più edonisticamente convenienti ed evitare di imporre a loro volta il loro modo di vita, se non altro per la regola di buona educazione che ci consiglia di non urtare colui che ci ospita. Se questo non accadesse ciò equivarrebbe a dire che non vi è da parte degli altri lo stesso spirito e la nostra stessa volontà di superamento di quel discrimen culturale di cui noi parliamo e che cerchiamo di superare in uno spirito di buon vicinato e di tolleranza. Ne è una prova il dibattito che ha avuto luogo a Francoforte in occasione di quella Fiera

del libro e che ha evidenziato l'esigenza da noi avvertita di favorire presso le nostre opinioni pubbliche una più diffusa e più approfondita conoscenza dei vari aspetti dell'islamismo.

Debbo dire che già in passato sono state sperimentate varie iniziative culturali mirate a presentare certi accadimenti storici in modo da privarli di spunti interpretativi unilaterali o che erano dirette a mostrare uno stesso avvenimento con le valutazioni ad esso unilateralmente attribuite dalle due parti in causa. Purtroppo, essi non ebbero molta fortuna: certi divari apparentemente insanabili tra genti e paesi dell'Europa e del Mediterraneo hanno potuto essere superati solo quando le relazioni tra individui e genti hanno permesso di mettere da parte divergenze ed incomprensioni di principio talora dettate da ottiche troppo particolaristiche. Ma per concludere e tornando ai metodi da usare per raggiungere l'obbiettivo voluto e cioè quello di appianare le divergenze, colmare i solchi e gettare ponti tra punti di vista, modi e concezioni di vita diversi tra loro – di cultura appunto nel senso più ampio del termine – è mia convinzione che essi per forza di cose debbono essere scelti di volta in volta ed in relazione sia alle diverse situazioni nelle quali si è chiamati ad operare sia al tipo di individuo cui intendiamo rivolgerci: tanto per fare un esempio, cinema e concerti di massa sono adatti ad un certo tipo di pubblico ma non ad altri, così come per altri potrà essere più adeguata una conferenza od un viaggio di studio. Dunque, gli strumenti da utilizzare possono ed anzi debbono variare perché diversi sono gli individui e diversi sono i tempi ed i luoghi della nostra azione.

(gennaio 2004)

5. Italia ed Europa nella sfida del mondo globalizzato

L'Europa comunitaria, come tutti sanno, venne fondata sull'iniziale asse portante franco-tedesco mettendo in comune, dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale, le risorse minerarie dei due paesi allo scopo di eliminare una delle importanti cause della secolare conflittualità tra i due rispettivi mondi: quello francofono da un lato e quello tedesco dall'altro. Le guerre di religione, che per motivi ideolo-

gici ma anche di supremazia politica hanno insanguinato il nord-ovest europeo nel diciassettesimo secolo, sono state un tragico esempio di quella contrapposizione, allora in ampia misura presentata e sentita anche come contrasto tra mondo cattolico e mondo riformato. Ma essa ha avuto il suo vero epilogo soltanto negli eventi che hanno portato anzitutto alle guerre napoleoniche (vero primo conflitto infra-europeo) e poi alle vicende sfociate nei due conflitti che hanno marcato il destino dei paesi europei nel ventesimo secolo. Si inserisce in questo macro-contesto europeo, sia pure come corollario dei giuochi delle allora esistenti grandi Potenze (Francia, Inghilterra, Imperi centrali, Impero zarista), anche l'insorgere, per noi di essenziale rilevanza, dell'Italia come nuova entità politica che ad esse si è con alleanze alternanti di volta in volta riferita: Francia, Prussia, Austria-Ungheria, Germania, Russia, Inghilterra). Non a caso i conflitti che hanno caratterizzato la penisola balcanica dal diciannovesimo secolo in poi sono stati sempre seguiti con grande attenzione dal nostro paese proprio nell'ottica di ritagliarci una parte nelle complesse dinamiche interazionali riguardanti quell'area così delicata per gli equilibri europei.

La posteriore creazione dei due principali aggregati economici europei, ossia il MEC e l'EFTA ed il loro successivo confluire, sia pure con diversa dinamica temporale, in una dimensione anche politica gradualmente sempre più estesa ed incisiva sotto il profilo delle istituzioni sopranazionali e con un progressivo ampliamento delle dimensioni territoriali della Comunità Europea (passando attraverso varie fasi dai sei membri fondatori agli attuali 27 Paesi membri cui possono essere aggiunti i Paesi associati) ha fatto sì che la Comunità si sia trasformata in Unione Europea così suggellando il cammino verso quella sempre più stretta colleganza tra i Paesi europei che già era nei voti del Trattato di Messina e poi dei Trattati di Roma. La moneta unica europea, peraltro non ancora adottata da tutti i Paesi membri, è stato il più recente passo verso una ulteriore e più significativa colleganza tra i Paesi membri che da tempo hanno abbattuto le barriere doganali instaurando la libera circolazione delle loro merci e dei loro cittadini.

Tutto questo è avvenuto nel relativamente breve periodo di una cinquantina di anni, tanti quanto ne vanno – per fare un esempio – dal Congresso di Vienna a Roma capitale d'Italia o dal lancio del primo Sputnik all'attuale estesa rete di satelliti spaziali con compiti differen-

ziati quali tra gli altri quelli meteorologici o quelli per le telecomunicazioni. Non fa dunque meraviglia che in questi ultimi decenni si sia assistito alla manifestazione di un ciclone economico di vasta portata che ha portato, con l'istantaneità della diffusione delle informazioni e della conoscenza degli eventi che si producono in tutte le parti del globo, alla mondializzazione della percezione immediata, da parte di porzioni sempre più estese di individui, di ogni stormire di foglia che si produca in qualsiasi parte anche remota del mondo.

Si tratta di un fenomeno ancor più sconvolgente per gli equilibri economici generali di quello che si produsse alla metà del Settecento per effetto della progressiva industrializzazione soprattutto delle imprese manifatturiere. Più sconvolgente perché nel volgere di pochi anni si sono presentate sul quadrante della storia realtà sociali, culturali, economiche, politiche, religiose e culturali di mondi che, visti dall'Europa, apparivano sino ad allora lontani e reconditi se non addirittura misteriosi (il favore riscosso dai ragazzi fino agli anni trenta e quaranta del secolo scorso per i fantasiosi romanzi di Salgari ne sono una dimostrazione). Il sub-continente indiano, la Cina, il Giappone e per certi aspetti persino gli Stati Uniti d'America non erano in realtà, almeno sino alla seconda guerra mondiale, che attori marginali della grande storia, e questo essenzialmente solo in virtù dei riflessi che essi potevano avere sul rapporto di forze tra i veri grandi attori del mondo europeo. Ed oggi il peso di quella parte del nostro pianeta da noi geograficamente lontana appare improvvisamente ingigantito. Giulio Tremonti denuncia i pericoli di quello che egli chiama "mercatismo" quale effetto della globalizzazione (a suo modo di vedere una deformazione peggiorativa del concetto di liberalismo economico di cui sarebbe in parte responsabile la politica della WTO). Poco importa qui discutere se questo sia un pericolo reale, cosa peraltro contestata da altri economisti. Ciò che conta è che di questo tema si discuta, perché appunto denuncia l'insorgenza di un nuovo tornante della storia

Non più il solo continente europeo, ora sono tre i grandi continenti sede degli attori principali della storia del nostro tempo: America, Asia ed Europa (il neologismo politico "Chimerica" come realtà politica sino-americana assurge ad un valore pregnante di nuove combinazioni politiche future): l'Africa come tale non è nel suo complesso ancora parte attiva della scena mondiale e l'Australia è a sua volta in po-

sizione marginale nel senso che essa è tuttora vista nel quadro del mondo occidentale, ossia appendice del mondo anglo-sassone a cavallo tra la realtà nordamericana e quella britannica.

Tuttavia non bisogna dimenticare che il panorama politico mondiale non può essere inquadrato solo in una schematica prospettiva geopolitica: al di là della ovvia ed evidente rilevanza che nel giuoco politico internazionale hanno i paesi dei tre indicati continenti occorre infatti avere ben presente che le multiformi e transcontinentali realtà del mondo arabo e di quello musulmano (non è privo di importanza anche il fatto che emigrati arabi e musulmani siano presenti in misura non indifferente in vari paesi europei) sono oggi sempre più al centro del panorama politico generale sia per motivi economici (risorse energetiche), sia per l'impatto religioso-ideologico sul quale si fonda quel mondo, che si estende su di una fascia trasversale che va dall'ambito latamente mediterraneo a quello asiatico fino a toccare la Cina ed i due grandi Oceani quello Indiano e quello Pacifico.

Quanto agli Stati Uniti d'America è forse superfluo menzionare il fatto che, essendo essi al contempo un paese dell'area atlantica e, forse di nuovo oggi ancor più, di quella del pacifico, guardino a quest'ultima area con occhi in parte diversi da quelli con cui la guardavano cinquanta anni fa, quando il mondo era ancora essenzialmente eurocentrico. Medio Oriente, Cina, India, Pakistan e perciò ora di nuovo la Russia, sono i poli che più appaiono interessare oggi la dirigenza di Washington.

È in questo contesto che l'Europa cerca di tornare a ritagliarsi un suo specifico spazio di manovra e di visibilità che le consenta di annoverarsi tra gli attori principali della scena politica mondiale. Ma negli ultimi decenni gli equilibri infra-europei sono assai mutati rispetto a non molti anni addietro.

La nascita dell'Europa politica ha infatti determinato importanti mutamenti economici e sociali che ora sembrano ammiccare al ritorno di un quadro storico-politico in parte comparabile con quello esistente prima dell'insorgere, verso la metà del diciannovesimo secolo, del nazionalismo e della conseguente strutturazione degli Stati nazionali. Potremmo in effetti essere alla vigilia di una rinascita di fatto di grandi conglomerati politici sopra o multinazionali quali ad esempio erano l'Impero Austro-ungarico, l'Impero Ottomano e per certi aspetti an-

che la Russia zarista, ma presenti in effetti anche per vari decenni del secolo scorso, sia pure nella forma del tutto particolare dell'URSS. Questo perché l'abbattimento delle frontiere – delineate dai trattati che hanno segnato la fine della prima e poi della seconda guerra mondiale – e la nascita dell'Europa unita hanno determinato l'irrobustimento dei vincoli di colleganza e di interessi tra le popolazioni delle regioni geograficamente vicine ed economicamente affini od integrabili. Fa un certo effetto per noi più anziani constatare come la creazione della Unione Europea abbia avuto non secondari ed inattesi impatti: cito a mo' di esempio l'esplosione del conflitto tra valloni e fiamminghi, il rafforzamento delle istanze autonomiste della Catalogna e, per quanto ci concerne più da vicino, il rafforzamento dei contatti tra le regioni frontaliere nord-orientali italiane con le finitime regioni austriache, slovene e croate.

Questo processo, indubabilmente esistente sul piano socio-economico (libera circolazione di cose e persone all'interno delle strutture comunitarie), è però ancora in corso di realizzazione data la tuttora persistente mentalità tradizionalmente legata a concezioni nazionali. Prova ne sia la continua oscillazione dei Paesi membri, tra il rispetto delle regole comunitarie ed i più consolidati interessi nazionali. Non a caso le strutture istituzionali europee (Parlamento, Commissione, Consigli ministeriali, politica estera comune, ecc.) hanno dovuto attendere vari decenni prima di affermarsi, mentre non è chiaro ancora oggi se – come ha potuto fare la Commissione di Bruxelles – gli organi politici dell'Unione sapranno veramente imporsi e sovrapporsi alle istituzioni statali nazionali: l'Europa non ha una voce comune alle Nazioni Unite.

Si direbbe dunque che l'affievolimento dell'entità statale di tipo nazionale abbia ceduto il passo ad una riedizione di aggregazioni di maggiore ampiezza territoriale, in qualche misura analoga ai grandi imperi ottocenteschi europei, sebbene la problematica posta dall'immane ed attualissima questione dell'esodo dei profughi e dei rifugiati che riguarda tanto i paesi della costa settentrionale del Mediterraneo quanto l'area balcanico – danubiana sembra fornire risposte di segno opposto.

Ma è proprio questa la grande sfida che l'Europa comunitaria unita deve sapere affrontare e superare se vuole veramente esprimersi e

manifestarsi nel mondo come forza politica ed economica in grado di riprendere un ruolo che oggi sembra avere smarrito, se vorrà cioè sopravvivere e riacquistare una voce credibile nella “globalizzazione” degli attori della politica internazionale. Stati Uniti, Russia, Cina hanno già compiuto il salto che noi europei non abbiamo ancora spiccato, mentre altri, come ad esempio l’India e forse anche il Brasile sembrano già essere ai blocchi di partenza o addirittura già sulla pedana di slancio. È significativo a questo riguardo il fatto che la Russia cerchi già oggi di ripercorrere le linee della sua tradizionale politica diretta ad avere una dose di controllo di quelle che essa ha sempre considerato come sue “aree sensibili”: l’area balcanica (una volta si diceva che la Russia mirava ad assicurarsi lo “sbocco verso i mari caldi”: corollario non secondario ne è stata la tradizionale e tuttora non sopita conflittualità con la Turchia) e la lunga fascia confinaria con la Cina ed il mare del Giappone. Di qui il suo secolare atteggiamento politico pendolare tra convivenza vigile e conflittualità nei confronti della Cina, spesso percepita da Mosca come una vera e propria muraglia di sbarramento al suo cammino verso il sub-continente indiano e verso il sud-est asiatico: le contrapposizioni ideologiche tra comunismo sovietico e comunismo cinese (l’uno di ispirazione prevalentemente industriale e l’altro di iniziale ispirazione agricola: stalinismo e maoismo), ne erano un significativo paradigma, così come le allora ripetute scaramucce militari sull’Ussuri ne erano la manifestazione politico-nazionalista.

6. Istruzione pubblica

L’acceso dibattito sulla parità tra scuola pubblica e privata ed in particolare sul finanziamento di quest’ultima, parte dal presupposto sancito nella Costituzione italiana vigente secondo cui la scuola privata e quindi anche quella di matrice religiosa possa operare ma “senza oneri per lo Stato”. A sua volta, questa norma trae origine dal compromesso raggiunto al momento della fondazione della Repubblica italiana tra le posizioni laiche e quelle cattoliche. A tale fine è stato combinato il principio liberale e democratico secondo il quale l’istruzione pubblica è uno dei doveri più importanti dello Stato con l’altro principio altrettanto fondamentale del pieno rispetto della libertà di opinio-

ne e quindi anche di quella religiosa. Di qui il rispetto della libertà di insegnamento religioso così come di ogni altro tipo di insegnamento privato, purché evidentemente nel quadro dei diritti e doveri fondamentali sanciti dalla Costituzione.

Ciò detto e ribadito, mi sembra che la norma inserita nella nostra vigente Costituzione operi una commistione tra il diritto-dovere dello Stato di assicurare a tutti i cittadini il diritto all'istruzione e la modalità di attuazione (oggi si direbbe di implementazione) di tale diritto-dovere. In altri termini: se è certo un dovere quello dello Stato di assicurarsi che tutti i cittadini abbiano libertà di accesso all'istruzione, non mi sembra che lo Stato debba anche necessariamente "gestire" in linea generale lo strumento dell'istruzione. La struttura statale deve ovviamente esistere anche per andare incontro ad esigenze per così dire "aconfessionali", ma essa dovrebbe essere uno dei modelli di insegnamento e non anche, come avrebbero determinato settori dell'opinione pubblica, il modello principale cui affiancare in via collaterale l'insegnamento privato. Lo Stato dovrebbe però esercitare comunque un ruolo di sorveglianza degli indirizzi pedagogici e di livello dell'insegnamento nei vari tipi di scuola onde non creare distorsioni e sperequazioni tra di esse anche al fine di assicurare un ordinato processo di inserimento dei giovani nella comune società.

Osservo a tale proposito che con la creazione di una Europa unita non sarà facile attuare il concetto di una scuola statale uniforme per tutti i cittadini di Eurolandia ed occorrerà perciò prevedere modelli di insegnamento – su una base di principi comuni – adeguati alle caratteristiche dei vari popoli europei che ne fanno o ne faranno parte. Se dunque occorrerà per forza di cose orientarsi in tal senso, perché arroccarsi ora in Italia sulla prevalenza di un sistema, quello pubblico, rispetto a quello privato imponendo a quest'ultimo – e cioè ai cittadini che lo scelgono – un onere aggiuntivo rispetto alla quota di imposte da essi già versate in proporzione ai loro redditi per le strutture di istruzione? Più equo e meno dispendioso per lo Stato sarebbe quello di fare pagare a tutti la quota di imposte ritenute necessarie per assicurare la diffusione dell'istruzione, esentando da tale pagamento le fasce di cittadini meno abbienti, e ripartire poi il gettito in maniera proporzionale al numero degli alunni ed alle caratteristiche delle varie strutture scolastiche. In fondo è ciò che già avviene per le scuole pubbliche ita-

liane. Quanto agli insegnanti privati, dovrebbero anch'essi essere sottoposti, ove non provenissero da concorsi pubblici, ad un controllo di adeguatezza al livello di insegnamento cui venissero preposti nelle strutture private, in analogia con quanto, del resto, avviene per altre professioni (medici, ingegneri, architetti, avvocati, ecc.).

(18 dicembre 2001)

APPENDICE II - Galleria fotografica



*Ottobre 1984, Venezia, l'Amb. Giorgio Franchetti Pardo con il
Ministro degli Esteri, On. Giulio Andreotti e con l'Amb. Roberto Ducci
al Seminario CSCE*



*Gennaio 1989, Ankara, l'Amb. Franchetti Pardo
alla presentazione delle credenziali al presidente turco Kenan Evren*



*Marzo 1989, Ankara, l'Amb. Giorgio Franchetti Pardo
in occasione della visita di Romano Prodi, presidente IRI*



*Settembre 1989, Ankara, l'Amb. Giorgio Franchetti Pardo
in occasione della visita del Ministro dell'Interno Antonio Gava*



1990, Ankara, l'Amb. Franchetti Pardo



1990, Ankara, l'Amb. Franchetti Pardo nel suo ufficio



*Maggio 1996, Sarajevo, l'Amb. Giorgio Franchetti Pardo
con le Ombudsman bosniache*



1996, Sarajevo, l'Amb. Giorgio Franchetti Pardo, presidente della European Community Monitor Mission (ECMM)

Collana Memorie e studi diplomatici

- 1) Gabriele Paresce, *Memorie di un diplomatico. Londra, Washington, Seoul (1931-1966)* (a cura di Giuseppe Spagnulo), 2023.
- 2) Stefano Baldi (edited by), *Inside the OSCE. Papers from the seminars for Italian Universities on the Organization for Security and Co-operation in Europe*, 2023.
- 3) Federica Onelli, Bahija Simou, Luciano Monzali, *I rapporti tra Italia e Marocco nel XIX secolo. Dall'Italia a Tangeri, da Tangeri all'Italia*, 2023.
- 4) Stefano Baldi, Massimo Drei, Vito Mosè Pierro, *Italy in the OSCE, Italian Initiatives and Statements at the Organization for Security and Cooperation in Europe*, 2024.

*Per maggiori informazioni sulla collana è possibile consultare la pagina:
<https://diplosor.wordpress.com/collana-di-libri/>*

Finito di stampare nel mese di febbraio 2024
presso la *Grafica Elettronica* Napoli

La collana “Memorie e studi diplomatici”, diretta da Stefano Baldi, è dedicata a valorizzare figure ed attività della diplomazia italiana attraverso testimonianze e ricerche condotte da studiosi e storici.

Seguendo il filo dei suoi ricordi l’Ambasciatore Giorgio Franchetti Pardo racconta di un recente passato ricco di momenti ed eventi significativi visti attraverso gli occhi e la sensibilità di uno spettatore privilegiato. Si inizia con la Spagna franchista della fine degli anni ’50 del secolo scorso, per passare al Brasile, dove Franchetti Pardo assiste alla pacifica Rivoluzione del 1964 che segnò il passaggio dalla Quarta alla Quinta repubblica brasiliana. Nel 1968 l’autore è in servizio in Portogallo quando Antonio Salazar dovette abbandonare il potere per motivi di salute. Dal 1978 al 1982 è a Mosca come numero due della nostra Ambasciata nell’allora Unione Sovietica. Infine dal 1988 al 1993 è Ambasciatore d’Italia in Turchia, dove visse il passaggio dallo stretto controllo dei militari, con a capo Evren, all’elezione del Presidente Ozal nel 1989, che portò nuovamente un civile al potere.

Ognuno di questi momenti è narrato attraverso episodi vissuti personalmente che mettono in luce come il diplomatico si possa sempre trovare ad affrontare questioni delicate e complesse e deve ricorrere alla propria esperienza e sensibilità (oltre ad una buona dose di buon senso) per poter trovare le soluzioni e le risposte più adeguate alla situazione e più vantaggiose per l’Italia.

Giorgio Franchetti Pardo, diplomatico di carriera in servizio dal 1955 al 1995. All’estero, ha prestato servizio a Barcellona, a Washington, a Rio de Janeiro, a Lisbona e a Mosca. È stato Ambasciatore d’Italia ad Ankara dal 1988 al 1993.

In copertina: Venezia, ottobre 1984, l’Amb. Franchetti Pardo con Giulio Andreotti, Ministro degli Esteri, e l’Amb. Roberto Ducci al Seminario della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE)
Foto gentilmente concessa dall’autore

ISBN 979-12-5976-896-4

